Bajocchi 50

£550

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Research Library, The Getty Research Institute

http://www.archive.org/details/compendioistoric00spre

COMPENDIO ISTORICO

DELL' ARTE

DI COMPORRE I MUSAJCI,

CON LA DESCRIZIONE

DE' MUSAJCI ANTICHI, CHE TROVANSI

NELLE BASILICHE DI RAVENNA,

E CON

DUE BREVI RAGIONAMENTI,

L' UNO SU LA

RAVENNATE PIGNETA,

L' ALTRO SU LA

REPUBBLICA DELLE API

DATO IN LUCE

DAL CAVALIERE CAMILLO SPRETI

DEL SACRO ORDINE GEROSOLIMITANO

RAVENNA MDCCCIV.

PER ROVERI, E CASALI.

COMPENDIO ISTORICO

DELL' ARTE

DI COMPORRE I MUSAICI,

CON LA DESCRIZIONE

DE' MUSAICI ANTICHI, CHE TROVANSI

NELLE BASILICHE DI RAVENNA,

E CON

DUE BREVI RAGIONAMENTI,

L' UNO SU LA

RAVENNATE PITTURA,

L' ALTRO SU LA

REPUBBLICA DELLE API

DATO IN LUCE

DAL CAVALIERE CAMILLO SILVESTRI

DEL SACRO ORDINE GERUSALEMITANO

RAVENNA MDCCCIV.

PER BOVERI, E CASALI.

ALL' ORNATISSIMO SIGNORE

GIULIANO MONALDINI

CAVALIERE DEL SACRO ORDINE

DI S. STEFANO PAPA, E MARTIRE.

CAMILLO SPRETI

Io non pretendo decidere se l' amicizia si pasca di esterni segni, e talora anche di piccioli Donativi, i quali sien tra gli Amici o come un cibo, che ne alimenti l' affetto, o come quasi un rinforzo, che le impedisca d' illanguidire. Ma sianle o no necessarie sifatte esterne dimostrazioni, io per me ho sempre creduto, che un' amicizia infingarda, che non dà segno di vivere, e col linguaggio dei Fatti non parla

mai, sia poco degna di un sì bel nome. Come son certo, o Signore, che avete a grado la mia, mi è tanto cara la vostra, ch' io la risguardo per un favore dal Ciel concessomi in questa vita. Ma che sarebbe se tra le prove moltiplici della bontà singolare, con cui vi piace distinguermi, muto il mio cuore, e inattivo con qualche pegno di stima non vi mostrasse corrispondenza? Dopo di averne bramato piu volte invano un decente incontro, felicemente la Providenza me lo appresenta nel pubblicarsi, che ora si fa colle stampe, questo qualunque mio Libro; non tale in vero, che uguaglisi al vostro merito, ma che per varii riflessi emmi sembrato, che vi convenga.

Premessa una bastevol notizia delle insigni nostre Basiliche, trattasi in esso de' rinomati Musajci, che dopo il corso di ben quattordici Secoli intatti, e belli le adornano; adornamento specioso, per cui Ravenna puo giustamente vantarsi di esser la sola in Italia, che di sì lunga durata, e in sì gran numero ne possegga. Dunque, amantissimo Figlio, come le siete quanto altri mai, trovar dovrete un verace oggetto di compiacenza in questa sua sì gloriosa prerogativa.

Un mio degno Amico mi ha di piu indotto ad aggiungervi due Discorsetti accademici, l'uno su la *Ravennate Pigneta*, l'altro su la *Repubblica delle Api*. Or la *Pigneta* piacer vi deve, giacche voi pur vi godete notabil trat-

to di Terre, dai vostri illustri Maggiori ridotte in Selva di pini ben educata, e fiorente non men dell' altre.

Le *Api* ancora potranno darvi un piacevol trattenimento, col richiamarvi a memoria le meraviglie, che avrete lette in Teocrito, nelle Georgiche di Virgilio, e negli altri Autori, dell' incredibili loro industrie, e della forma ingegnosa del lor Governo.

Io vi offro dunque il mio Libro con gran fiducia, che il vostro animo generoso gli farà lieta accoglienza per quel, che in esso contiensi, ma piu per quel, che significa; io voglio dir, l' amicizia, e il costante ossequio, ch' io mi farò sempre gloria di professarvi.

A CHI LEGGE

Se dalla Patria riceviamo infinite comodità, vuol ben ragione, siccome avverte il gran Padre della romana eloquenza (1), *che ogni fatica per essa ci sembri lieve, e che si cerchi qualunque via di giovarle con la persona, qualor si può, e con la voce, o almen, non altro potendosi, con la penna.*

Io, non valevole a procacciarle alcun utile per le due prime strade, ho procurato per quanto mai mi permise la debolezza delle mie forze, di appigliarmi, e at-

a te-

(1) Quoniam sunt omnia comoda a Patria accepta, nullum incomodum pro Patria grave putandum est. Cic. L. 1. *de Oratore*.

tenermi all' ultima per contestarle il mio tenero attaccamento. Lo feci con la Raccolta de' Monumenti Ravennati, *che non ha molto pubblicai colle Stampe; e mi accingo ora a darne un altra riprova, la quale, atteso l' Oggetto, che mi propongo, palesemente connesso colle tante altre onorevoli sue memorie, notabilmente interessa la mia Ravenna. Imprendo qui a porre in vista, e di bel nuovo rimettere in qualche lume i singolari* Musajci, *che da mille ducento, e più anni in qua l' adornarono, e anche al presente richiaman l' occhio, e l' ammirazione degli Intendenti. So, che molti altri ne scrissero; e non ignoro, che specialmente il celebre Monsignor Ciampini ha trattato, e con vastissima erudizione, in due gran Volumi quanto appartiene alla* Musivaria, *e riportati i più in-*

signi

signi Pezzi, che di quest' Arte si lavorarono dagli Antichi; non ommettendo, ma riferendo anzi tutti anche i nostri; e so per ultimo, che con moltissima diligenza lo ha seguitato instancabilmente Monsignor Furietti, creato poi Cardinale di Santa Chiesa li 11. *di Settembre* 1758. *da Clemente* XIII., *nel suo Trattato* de Musivis. *Ciò non dimeno in Libri, e in Opere così vaste, che per la lor rarità van per le mani di pochi, e in cui si trattano differenti altre cose, i* Ravennati Musajci *sparsi qua, e là in questi Autori, o non feriscono gli occhi, o non impegnano, quanto è giusto, la riflessione, e la stima del Leggitore.*

Mi è dunque parsa opportuna cosa il separare dal corpo dei gran volumi quella parte, che sola, e tutta appartiene a noi,

e esporre al Pubblico uniti insieme i Musajci, *di cui si fregian le nostre Chiese; minutamente mostrandoli quali sono, accompagnandoli tutti con una quasi grafica descrizione del Tempio, in cui trovansi, e indicando anche in qual tempo, e da chi ricevettero un tanto nobile adornamento.*

Dodici sono i Musajci, *che sino a questi ultimi tempi condecoraron le nostre Chiese; ma tre di questi già sparvero, senza che più ne rimanga verun vestigio; quello cioè della* Metropolitana, *e gli altri due di* Sant' Agata, *e di* Santa Maria Maggiore. *Nell' altre nove i lor Musajci conservansi interamente, cioè in* S. Giovanni in Fonte, *nella* Cappella del Palazzo Arcivescovile, *in* S. Nazario, e Celso, *in* S. Vitale, *in* S. Michele in Africisco, *in* S. Giovanni Evangelista,

in

in Santa Maria in Cosmedin, *in* Santo Apollinare in Classe, *e in* Santo Apollinare nuovo. *Io descriverò gli uni, e gli altri, accennando anche il tempo, in cui si edificarono tali Chiese. Ma innanzi a tutto ho creduto dover premettere una ristretta notizia dell' Arte esimia, con cui formavansi anticamente sì bei lavori; poichè mi sembra, che il ben conoscere il merito, e la nobiltà di quest' Arte debba condurre a tenerne in pregio le operazioni, a render cauto chi le possiede a non lasciarle perire; e noi, e i nostri singolarmente a prender cura di quelle, che per gran sorte fra noi rimasero, ad onta delle mondane vicende, e degl' insulti del tempo; ma conservarle a qualunque costo, come preziose testimonianze della passata grandezza di questa Patria infelice, nel di*

cui

cui seno, se la barbarie, se l' ignoranza distrusser tanti illustri segnali delle sue glorie, dai pochi avvanzi, che restanci, giusto è, che almeno si riconosca quanto ella meriti di esser distinta nel Mondo, e privilegiata.

Il fervoroso Editore della presente Operetta ha creduto, che io debba unirvi due piccioli miei Trattati, che nello scorso 1802. *recitai in Firenze nella Società Colombaria, e ne' Georgiofili, vertente l' uno su la nostra* Pigneta, *l' altro su la* Repubblica delle Api. *Gli ho resistito alcun poco, se non per altro, perchè sembravami strano il passar dalle Chiese ad una Selva, e dal Musajco agl' Insetti delle campagne. Ma la* Pigneta (*mi ha egli opposto*), *dopo il Musajco, e le Chiese, è il maggior fregio, per cui Ravenna distinguesi, che coronan-*

do

do Arva faventia, *forma la gloria del nostro Adriaco Littorale. Le* Api (*ha soggiunto*) *entrano anch' esse nella Pigneta per qualche lor specie endemica, che ivi nasce; ed hanno quindi un diritto di appartenerle, e di esservi ricordate. Non si è voluto di più a lasciarmi vincere. Sia qual si voglia il soggetto, purchè riguardi la Patria, purchè abbia un qualche rapporto al suo decoro al suo lustro o nel civile, o nel sacro, o nel fisico, tutto è una molla al mio spirito, la quale, sol che si tocchi, forza è, che io ceda, e sagrifichi ogni ritegno.*

ORI-

ORIGINE, FORMAZIONE, E PROGRESSI DELLA MUSIVARIA, OSSIA DELL' ARTE DI COMPORRE, E LAVORARE I MUSAJCI.

CAPITOLO I.

De' principj componenti quest' Arte, de' varj nomi, ch' essa ebbe presso ai Greci, e i Latini, e a quante classi si possono ridure le opere di Musajco.

Che cosa intendasi per Musajco, e con qual' arte si formi, e di qual materia, è noto in guisa alle Persone anco idiote, ch' io non mi credo in dovere di trattenermici a darne idea. Trovasi attribuito un tal nome dagli Scrittori, anche ad un certo plasma di terra cotta,

che meſſa in polvere, rimpastata, e indurita al fuoco, ſi riduceva in segmenti più, o meno grandi, coi quali poi coloriti, con varie tinte di *Encasto* (1) anticamente ſi copriva il suolo, e spesso ancora le pareti delle nobili abitazioni. Ma per Musajco propriamente ſi è sempre intesa, non men dai Greci, che dai Latini una incroſtatura di marmi di color vario ridotti in pezzi, o di qualche altra materia, che somigliaſſe, e imitaſſe il marmo. Di un tal compoſto gli antichi nobilitarono il Pavimento degli edifizj sagri; e dilatandoſi il luſſo, ornarono poi quelli ancora delle Camere, delle Sale, e degli Atrii dei gran Signori.

Rozza quest' arte ne' suoi principj, di

(1) *Materia adusta per dipingere a fuoco*. Encastum = Plinius &c.

di mano in mano, che venne perfezionandoſi, secondo la maggiore, o minore grandezza dei pezzi, che nel lavoro impiegavanſi, e secondo la finezza dei marmi, o la lor figura, i suoi lavori acquiſtarono varj nomi; onde ſi trovan chiamati ora col nome generico di *Litoſtrati*, or dai Latini con quello di *Sectili*, or con quello di *teſſellati* o *variegati*, o *vermicolati* (1). Di quà poi nacque, che con sembianza di verità molti Eruditi credeſſero, che a tanti nomi diverſi corrispondeſſero altrettante specifiche qualità di Musajci, e ſi trovaſſero per conseguenza impegnati a questionare, e decidere in che conſiſta la differenza; supponendo moltiplicata la spezie a misura che incontranſi moltiplicati i vocabili.

(1) E dai Greci *Lithostrata*, *Asarota*, *Psiphologica*.

Ma riflettendo per una parte, che le diverse nomenclature non diversificano la sostanza, e alla medesima cosa si danno molti sinonimi ; per l' altra parte, avendo io più, e più volte minutamente osservate, e considerate le opere di Musajco lasciateci dagli antichi, e che tuttora sussistono intatte, e ben conservate in Roma, in questa nostra Città, e qua, e là in altri luoghi, non ho saputo astenermi dal sospettare, che le anzidette diverse denominazioni possano facilmente ridursi a due sole; come in effetto, mirando quelli, che esistono, e che ci stan sotto gl' occhi, altri di marmi intarsiati nella maniera sopraindicata, altri di piccioli pezzi quadrangolari di una mistura di vetro tinto in diverse foggie, quali son quelli, che abbiamo noi in

Ka-

Ravenna, par che a due soli ridur ſi poſſano i generi del Musajco, cioè ai *Litoſtrati* semplici, che è quanto dire, *sectili* e groſſolani, e ai *teſſellati* o *variegati*, e *vermicolati*: Volendo intendere per i primi semplicemente un compoſto di varie laſtre di marmo picciole, o grandi che siano, senza che d' ordinario ſiavi effiggiata figura alcuna particolare; e intendendo per i secondi un compoſto anch' eſſo di particelle di marmo di color vario, o della suddetta materia in forma cubica, con cui ci vengono espreſſe immagini di piante, d' uomini di animali, o di quant' altro effigiar si voglia.

Un tal mio sospetto confeſſerò ingenuamente, che non mi spiace, perchè, accoſtandomi ai dotti Autori, che di

queſt' Arte hanno scritto, mi sembra alfine di udir da eſſi una voce, che lo giuſtifichi. Leggaſi il celebre Monſignor Furietti là dove parla dei Pavimenti Litoſtrati (1); che se io non ho le travvegole, in concluſione egli accredita il mio penſiero: *Pavimenta hæc grandioribus prius marmorum cruſtis in diversas formas resectis obducta ſternebantur* (ecco la prima qualità di Musajci semplici, e groſſolani, che sono i *sectili*), *donec Muſivariorum solertia in minimas partes diviſis teſſellis marmorum* (ecco indicataci la seconda; e sono i *teſſellati*, *variegati*, *vermicolati*) *ornatiora fecit Pavimenta*.

Plinio ancor esso (2) dopo i *Litostrati sectili* non riconosce che un altro genere

(1) *De Musivis C. 1. pag.* 10. (2) *Lib.* 35. *c.* 1.

nere di Musajco, quantunque portino varj nomi, cioè una ingegnosa compoſizione di varj tagli di marmo, o di qualche altra materia artefatta, congiunti in modo dall' Arte, che rappresentino immagini di animali, di uomini, o di quali altre cose ſi ponno fingere, tanto al vivo, che non invidiino la pittura.

Se queſto mio pensamento pareſſe mai compatibile, non reſterebbe da porre in dubio, che, non contando le picciole differenze, le quali *non variant speciem*, le qualità di Musajci, ſi riducono in soſtanza a due claſſi. E in tal suppoſto il Salmaſio, il Baldi, il Bulingero, il Filandro, e que' tanti altri, che ſi affaticano a conciliare ai diversi nomi diverſità di maniere nel lavorarli, e configurarli, non mi dovrebbero mal volere;

men-

mentre per sempre finito avrebbero di affannarsi a cercar cose diverse per addattarle ai vocaboli differenti.

CAPITOLO II.

In qual tempo abbia cominciato quest' Arte a rendersi nota, e a qual Nazione si possa con ragionevole fondamento attribuirsene l' invenzione.

Sarà in vero difficile il decidere dove, e in qual tempo nascesse, e qual sia la Nazione, a cui debba i suoi natali quest' Arte. Sta scritto, che sette Città della Grecia ambirono il vanto di aver data la culla al divino Omero; ed io non so se sieno altrettante le Genti, di cui ciascuna

scuna pretende preſſo gli Autori di aver la prima pensato a tagliar marmo in minuzzoli, e formar Musajci. Per dir qui solo di alcune, vi è chi vorrebbe (1) concedere queſta gloria agli antichi Etruschi, preſſo de' quali non può negarſi, che non fioriſſero le Arti, come apparisce dalle Statue di metallo, e di marmo, che anche a dì noſtri ſi son trovate sotterra in Toscana, e in diverſi luoghi, dei quali ebbero anticamente il dominio, e dai belliſſimi vasellami a chiaroscuro iſtoriati, di cui van piene in Italia le Gallerìe, descritti dal Ch. P. Kircher nel suo Museo, e dal celebre Abbate Paſſeri illuſtrati nella magnifica sua Collezione dei Vaſi etruschi stampata in Roma dal Monaldini, coll' eru-

(1) *Marianus de Etruria Metropoli*. C. 13.

dita dichiarazione dei Sacrifizj, delle Feſte, e dei Baccanali, che vi sono rappresentati.

Ma le Opere figuline, e la Statuaria sono due cose troppo diverse dall' arte di unire i marmi a Musajco, perchè non ſi abbia a dedurre, che chi fu dotto, e valente in quelle foſſe pur anco maestro in queſta. So, che nei luoghi, ove regnaron gli Etruschi, ſi son trovati, e ſi van trovando diverſi ſtrati di coſifatta manifattura; ma convien anche riflettere, che in queſti luoghi medeſimi hanno regnato poſteriormente i Romani, i quali impadroniti di tutta l' Aſia ne acquiſtarono con le ricchezze ancora le arti volutuose. E convien anche riflettere, che i Romani più affai di ogni altra Nazione amarono il luſſo, e gli

orna-

ornamenti nelle lor case. Che se pur anche ſi accordi, che i Pavimenti ſcoperti in Adria, in Viterbo, in Bevagna, e altrove foſſero opera degli Etruſchi, padroni un giorno da un Mare all' altro in Italia, rimarrà sempre a provare, ch' eſſi ne foſſero gl' inventori, che niuno prima di loro abbia esercitata queſt' Arte, e che d' altronde non ſia ella ſtata introdotta nel lor paese.

V' è ſimilmente chi attribuisce queſta invenzione alla Grecia. Ma, se non altro, ſi opporrà sempre ciò, che s' incontra nel sacro Libro di Ester, ove ſi dice, che Aſſuero, oſſia Dario d' Iſtaspe: *fecit grande Convivium* agli Ottimati del Regno, e a suoi Prefetti delle milizie: *super Pavimentum smaragdi-*

no, & pario ſtratum lapide (1). Mentre è evidente, che un Pavimento incroſtato di varj marmi altro non è che un Musajco. Dunque nella Perſia i Musajci erano in uso in quel tempo; e alquanto anche prima, se non ſi voglia supporre, che una tal sorta di Pavimenti nasceſſe allora, e allora solo foſſe inventata per l' occaſione di quel Convito. Lo che con qual fondamento?

Volendo dunque ascrivere ai Greci queſta invenzione convien moſtrare, che i Perſiani ne aveſſero anteriormente appresa l' Arte dai Popoli della Grecia; e convien supporre, che inanzi ai dì di Aſſuero, anzi dei Re anteceſſori, fioriſse in Grecia il guſto di così belle manifatture. Ma un tal suppoſto è improba-

(1) *Esther. c. 1.*

babile. Si ha dalle Storie, che nel Secolo, in cui Inaco per il primo, e poi Cecrope, e Danao condussero dall' Egitto, e dopo di essi condusse Cadmo dalla Fenicia, le numerose Colonie dei rispettivi lor nazionali, nell' Attica, nell' Argolide, e nella Beozia, gli abitanti di quelle Regioni erano Agricoltori, e Pastori, o poco men che selvaggi. In appresso i Tebani, gli Ettoli, i Lacedemoni, gli Atenies medesimi fino ai giorni di Codro (1), e dei primi Arconti, oc-

(1) *Non si dissimula, che* Codro *ultimo Re degli Ateniesi fu ucciso nell' anno* 2905. *del Mondo, sicchè precede di lungo spazio* Assuero, *il quale, secondo i computi del Sig.* Langlet, *regnava nell' anno* 3494. *Ma ne in questo si vasto spazio di tempo, che passa tra* Assuero, *e* Codro, *e ne tampoco nell' età posteriori, attese le circostanze di Atene, la Storia greca ci somministra fon-*

da-

occupati nell' ampliare il dominio, e nel diffenderſi dai nemici, ſpeſſo diviſi in fazioni, e immerſi nelle civili discordie non dovean prenderſi grán penſiero di artifiziose magnificenze; ſiccome è certo, che Spartani, e Atenieſi fino a Licurgo, e a Solone (2) ebbero poco coſtume, e meno d' induſtria. Vero veriſſimo, che nel Governo di Piſiſtrato (3), e di Pericle spe-

---

damento di credere, che gli Ateniesi si occupassero di certi raffinamenti, e molto meno, che conoscessero quest' Arte, la quale, se presso di essi fosse stata alcun poco in uso, sembra impossibile, che dai loro Storici, o Poeti, o Oratori non se ne avesse almen qualche cenno.

(2) Licurgo *fiorì nell' anno del Mondo* 3098., *e perciò prima assai di* Assuero *; ma tanto austero nelle sue leggi, che ridusse Sparta alla frugalità estrema nel vitto, e alla più rigida simplicità nelle fabriche, lontano dall' introdurvi arte di lusso, se ve l' avesse trovata, l' avrebbe, se non punita, certamente proscritta.*

Lo

specialmente la mollezza, e il fasto dei Principi misero in moto gl' ingegni: Vero, che le vittorie di Maratona, e di Salamina eccitarono gli Oratori, e i Poeti; Atene si ravvivò, e si compiacque di esser la Madre, e a poco a poco la scuola di pensatori profondi, e di artefici industriosi. E l' eccellenti pitture di Zeu-

---

Lo stesso dicasi di Solone, *il quale nelle severe sue leggi, benchè contemporaneo del Tiranno* Pisistrato, *non mirò ad altro, che a far de' saggi Politici, de' Magistrati prudenti, e de' Cittadini amanti della giustizia, e dell' onor della Patria, escludendo tutte le superfluità lusuriose.*

(3) Pisistrato *tenne il comando di Atene nell' anno del Mondo* 3435., *cioè un secolo, e più prima di* Pericle; *e certamente ai lor giorni crebbe in Atene il fasto, e la grandiosità anche negli Edifizj privati, e pubblici; nulladimeno, se promossero altre Arti, non si ha alcun indizio, che questa fosse nota al lor tempo, o ch' essi la facessero comparire.*

Fidia

Zeuſi, e di Nicomaco, le Statue parlanti di Fidia, e di Praſitele (1) le conciliaron gli applauſi di tutta l' Aſia. Ma è altresì vero, che non ſi ha il minimo indizio, che queſti ingegnoſi artieri s' intendeſſero di Musajci, e deſſer mano a lavori di ſimil fatta. (he se pur anche voleſſe dirſi, che Praſitele, e che Fidia ſi foſſero impiegati a formarne, sarebbe sem-

(1) Fidia *fiorì circa l' anno* 3548. Prasitele *le siegue* 84. *anni dopo. L' uno, e l' altro sono posterioni di molto ad* Assuero, *e alla Storia di* Ester. *Come qui si dice nel testo, o non lavorarono altro che Statue, o se pur anche volesse fingersi, che avesser lavorato* Musajci, *sempre resterebbe a provarsi, che l' arte in origine non fosse venuta lor dalla Persia, ma che l' avessero essi trovata in uso nella lor Patria. Da tutto ciò si conclude, che il primo, e il più antico indizio, che al Mondo si ha di* Musajci, *è quello del Convito dato da* Assuero, *ossia Dario d' Istaspe, di cui si parla nel Sacro Libro di* Ester: *Più che bastevol motivo per ascriverne l' invenzione ai Persiani.*

sempre innegabile, che ciò niente significa sintantoche non si provi, che l' Arte fosse nata fra loro, e che altri non li abbiano prevenuti nell' invenzione, e nell' esercizio della medesima.

CAPITOLO III.

In cui si mostra, che i Greci possono bensì aver migliorata, e perfezionata la Musivaria, *ma che gli Assirii, e i Persiani probabilmente ne furono gl' inventori.*

Abbiasi adunque la Grecia tutt' altre lodi, ma lasci questa a chi può piu giustamente pretenderla.

Di qua per altro non siegue, che i Greci in appresso non abbiano coltiva-

ta queſt' Arte anch' eſſi, e lavorati Musajci più ancor di ogni altra Nazione, e con gran finezza. S' intende solo, che non ne furono i primi Padri; lo che non toglie, che non ne ſieno ſtati eſimii coltivatori, e che da eſſi perfezionata non ſia venuta in Italia, e con successo abbracciata dagl' Italiani. Di fatti sembra non potersene giudicare altrimenti, principalmente se ſi riflette, che Atene poſta sul Mare in un aſſiduo commercio con tutti i popoli dell' Egitto, della Siria, della Caldea, e della Perſia, Atene piena qual' era di ricchezze, e d' ingegni, dovea impararne le cose, che in qualche modo sapeſſero di eleganza, e di luſſo per abbellirne sè ſteſſa, e propagarne, e trasferirne anche l' uso alle altre Genti. Ne saran sempre una inſi-

gne

gne prova le bellissime quattro Colombe scoperte dall' indefesso Monsig. Furietti nel 1737., e ch' egli crede essere le medesime riferite da Plinio come opera di *Soso*, o come altri differ *Xenodoro*, greco scultore, e ingegniere, già poste nella Regia di Pergamo; parendogli verisimile, che Adriano le togliesse di là nella seconda sua spedizione in Grecia, e le facesse poi collocare nella famosa Villa sua Tiburtina.

Singolarmente qualor si tratti di Musajci variegati, e vermicolati, è cosa molto probabile, che quanti ne conserva Ravenna nelle nostre Basiliche sieno fattura di mani greche. Toltone quello, che in varj pezzi disgiunti, e fermati al muro si vede ora in una Cappella del Tempio, che Galla Placidia

dedicò per voto al Santo Evangeliſta Giovanni, il quale è tutto di varie laſtre di marmo, con poco ſtudio accozzate inſieme, e che sebben figurato, lo è con tanta rozzezza, che ſi può mettere nella claſſe dei *Litoſtrati sectili grossolani*, gli altri sono un compoſto di quadrilateri teſſelletti di una miſtura di vetro fuso, e mescolato con piombo, e ſtagno, e di alcune altre materie, i quali uniti con diligenza, e con buon disegno formano immagini, e figure tanto bene esprimenti il vero quanto se foſſero effigiate, e dipinte a pennello.

Ora conſiderando in qual tempo, e sotto quai Principi le noſtre Chiese furono erette, e decorate di un sì prezioso ornamento, ſi rende molto probabile, che non ad altri che ai Greci ne

pos-

poſſiamo eſſere debitori: Sant' Orso fra il 379., e il 396. edificò la noſtra Metropolitana: S. Pier Grisologo, uno de' piu grandi noſtri Arcivescovi ereſſe il Tempio di Sant' Andrea fra il 433., e il 449.: Neone quello di S. Giovanni in Fonte nel 451. Giuliano Argentario la Chiesa di S. Vitale: Bacauda quella di S. Michele in *Africisco* nel 545.: Narsete a tempi di Giuſtiniano il Seniore nel 545., o, secondo Leandro Alberti, nel 534. quello di Claſſe ai lidi del Mare. In somma tutte inalzaronſi tra il quarto Secolo, e il seſto, vale a dire mentre i Figliuoli di Teodoſio, Arcadio in Coſtantinopoli, e Onorio col suo Nipote Valentiniano, e la di lui Madre in Ravenna, reggevano quaſi in comune l' Oriente, e l' Occidente; o mentre in

se-

seguito vi comandarono gli altri Imperatori, e i loro Esarchi imperiali. Dunque queſte magnifiche noſtre Chiese sorsero allorchè in Ravenna, o riſiedevano, o comandavano gli Orientali, e quaſi tutte, per quanto ſi ha dalle Storie, o a spese del tesoro eccleſiaſtico, o per ordine, e a spese dei Principi, ma al certo sempre sotto gli auspicj del Principato. Greci adunque i Sovrani, greca la Corte, e il Governo, e come accade in ſimili circoſtanze, la Città piena di Greci, natural cosa, che gli Edifizj dedicati all' onor divino, e ogni qualunque ornamento di eſſi foſſe eseguito da greci Artefici. Argomento, io nol nego, di semplice congettura, ma che induce almeno la presunzione, che i sì eccellenti Musajci, di cui ſi fregian le

no-

noſtre Chiese, ſieno lavoro della Nazione, che qui imperava ne' giorni, in cui furono edificate, e adornate di un sì bel fregio.

Si potrà dunque concludere, che la Grecia abilitò i suoi Artefici a coltivare, e perfezionare quest' Arte ammirabile, usando, specialmente da principio, lapilli della materia suddetta, quali vediamo eſſerſi usati nelle noſtre Baſiliche, e ne' tanti altri piu bei Musajci qua, e là scoperti fino ai dì noſtri in Italia; giacchè con tale materia potè formarſi beniſſimo qualunque sorta d' immagini, e di figure; finchè, col tempo accorgendoſi di poter fare, e molto più agevolmente uso di marmi, di cui tanto abbondava e nel suo Continente, e nell' isole al suo dominio soggette, cominciò

a far

a far uso familiarmente di laſtre, e pezzi di marmo, e raffinare così i Litoſtrati, che fecero ceſſare, almen per un tempo, i lapilli, cioè i pezzetti di vetro miſto, di cui parlammo di sopra. Ciò ſi ricava da Plinio, il quale afferma eſſerſi lungo tempo usati i Pavimenti della suddetta materia: *elaborata arte picturæ ratione donec Litoſtrata expulère eam*: (1). Senza però, che per queſto ſi poſſa dire, che la Grecia ſia ſtata mai l' inventrice del segar marmi, e formar Musajci.

Reſtando dunque deciso, che nè agli Etruschi, nè ai Greci, i quali soli, o principalmente potevano pretenderne il vanto, se ne può ascrivere l' invenzione, convien concludere col Ch. Monſig. Ciampini (2), quanto è indicato di sopra,

(1) *L.* 36. *c.* 25. (2) *Veter. Monum. P.* 1. *c.* 10.

pra, che dai Perſiani ne foſſe inventata l' Arte, paſſaſſe quindi agli Aſſirii lor confinanti, da queſti ai Greci, e finalmente dai Greci a Roma, e ad ogni terra soggetta a Roma. Queſto erudito Antiquario appoggia la sua opinione sul succennato Convito, dato da Aſſuero negli Orti della sua Reggia *super Pavimentum ſtratum lapide smaragdino, & pario*, come ſi è viſto dal libro di Eſter: Cosa unicamente applicabile ad un opera di non ignobil Musajco; atteso ciò specialmente, che la Scrittura ivi aggiunge, che queſto ſtrato di marmi era anche ornato col bel disegno *miro ordine* della pittura: *quod miro ordine pictura decorabat*: Il che non sembra poterſi dire di un Pavimento incroſtato di grandi laſtre di marmo: *grandibus lapidibus ſtra-*

e *tum*;

tum; abbenchè preſſo al Grutero (1) non ſia mancato chi ha preteso, ma troppo mal a propoſito, poterſi interpretare in tal guisa la descrizione del sacro Teſto (2).

Queſta opinione, che quanto all' inventare il Musajco preferisce alle altre Nazioni i Perſiani, non è certamente una inconcuſſa dimoſtrazione, ma sarà sempre da anteporſi ad ogni altra; ſiccome il suo fondamento ſi crederà incontraſtabile ſintantoche non ſi moſtri eſſerſi usati i Musajci preſſo qualche altra Nazione prima del tempo, in cui sappiam

(1) *Pag.* 189.

(2) *Ciampin.* Vet. Monum. P. I. c. 10. ubi. *Quam ob rem facile adducor ut credam Opificii tam elegantis primordia Persidi nos debere, quæ istiusmodi lapillorum feracissima fuit, & incolarum ingenia ad exquisitioris luxus irritamenta semper instruxit.*

piam dalle sagre Carte, che i Re di Persia li aveano in uso.

CAPITOLO IV.

Con quale occasione, e in qual tempo l' uso de' Musajci sia venuto dalla Grecia in Italia, e quanto quest' Arte di lusso negli Edifizj siasi dilatata in Roma pagana.

Quando poi, e in quale occasione l' Arte di costruire sì bei lavori passasse il Mare, e dalla Grecia, già divenuta l' emporio delle Scienze, e delle Arti, venisse a invaghire di sè l' Italia, non puo asserirsi con sicurezza, mancandone documenti autorevoli. Nulladimeno sembra potersi arguire, che questo genere

di ornamento negli Edifizj s' introducesse, o almeno si propagasse nel Lazio, principalmente dopo che fu presa, e incendiata da Lucio Mummio la Metropoli dell' Acaja Corinto, ove l' opulenza dei Cittadini, e la frequenza di eccellentissimi artefici avevano riempiute le case, e i delubri delle piu rare manifatture in marmi, in bronzo, e nei metalli di maggior prezzo. La soldatesca romana saccheggiò la Città ricchissima in modo, che Lucio Floro (1) ci lasciò scritto: *quid autem signorum, quid vestium, quid tabularum .... quantas opes & abstulerit, & cremaverit hinc scias, quod quidquid corinthii æris toto orbe laudatur, incendio superfuit* : quanto non si consumò dalle fiamme fu dall' avidità mi-

lita-

(1) *Lib.* 2. *c.* 16.

litare predato, e portato a Roma; e Roma al vedere tante mirabili rarità di Vaſi, di Veſti, di Statue, e all' udir narrarſi la ſignoria dei Palagi della Città saccheggiata, probabilmente cominciò ad invogliarsene, e a volere anch' eſſa nelle sue case quelle maniere di luſſo, e di splendidezza, delle quali fino a que' giorni non avea presa gran cura, intenta solo al meſtier dell' armi, e a dilatare i confini della Repubblica.

Comunque ſiane, Plinio ci dà per il primo piu viſtoso Musajco comparso in Roma un laſtricato di marmi fini, ch' egli denomina *scalpturatum* (1) forse perchè di marmi lavorati a scarpello, eſiſtente nel Tempio di Giove Capitolino, poſto, può crederſi, da L. Silla, e da Lut. Ca-

(1) *Plin. ubi supra.*

Catulo (1) dopo la terza guerra Punica allorchè ſi riſtavrò il Campidoglio, adornandolo di ogni piu nobil decorazione di ſimulacri, di anaglifi, di colonne, e di vaſi di argento, e di oro.

Aggiunge lo ſteſſo Autore, che anche innanzi alla deciſiva battaglia data da Cajo Mario juniore ai Cimbri Teutonici, e Tigurini nel Campo Claudio, e alla vittoria da lui comprata a sì caro prezzo, col sacrifizio cioè della Figlia, (2) cominciato aveano a vederſi alcuni Pavimenti vermicolati emblematici: ma secondo che ne pensa il tante volte ricor-

(1) *Pitiscus ubi de Capitolio.*

(2) *Marius in somnis monitus est victoriam consecuturum si prius diis victimam Filiam Calphurniam faceret. Patriæ igitur charitati natura postposita, eo Facto victoriam comparavit.* Plutarch. c. 37. Paral.

cordato Monſig. Furietti, ciò unicamente negli Edifizj dedicati a Giove, a Marte, o a qualche altra Divinità de' Romani.

Tra queſti contar ſi poſſono due ſcoperti verſo la metà del paſſato Secolo alle radici dell' Aventino, ove fu già il Tempio di Ercole, tra la Bocca della Verità, e la Chieſa di Santo Aleſſio, l' uno dei quali moſtra un Carroccio tirato da due Cignali, una teſta di Ercole, e incontro ad eſſa la di lui clava. L' altro ci offre una verde Selva, un Elefante, un Cignale ucciſo, e due Cervi in atto di correre impauriti. Probabilmente erano parte del Pavimento del detto Tempio; e l' eſſer eſſi, ſe non molto rozzi, almeno poco eleganti, fa credere, che ſpettino ai tempi della Repubblica, cioè a que' giorni, nei quali

la

la Muſivaria era ancor preſſo ai Romani bambina, e non salita a quel grado, a cui giunse poscia allorchè Roma lusureggiante, piena delle aſiane ricchezze amò semprepiu le sontuoſità, e le delizie; e i suoi Patrizj, e i suoi Consoli non piu contentaronſi di ornar col marmo le pareti, e il *parterre* dei Teatri, e dei Templi, ma vollero ricoprirne eziandio i pavimenti, e le loggie delle private lor case, le terme, e per fino i viali dei giardini, e dei parchi nelle lor ville.

In appreſſo ſi videro e *teſſellati*, e *variegati* di miglior guſto, tra i quali per uno de' piu rinomati può noverarſi quello, che, a parer di Plinio (1) fu fat-

(1) *Lib. 36. c. 25. Litostrata cœptavere sub Silla, extatque quod in Fortunæ Delubro Prœneste fecit.*

fatto coſtruire da L. Silla nel famoſiſſimo Tempio della Fortuna in *Preneſte*, oggidi *Paleſtrina*. Queſto, benchè dal medeſimo Plinio, e da altri venga chiamato col nome generico di *Litoſtrato*, è manifeſto, che appartiene alla claſſe dei *teſſellati*, e *vermicolati*; e sì per la squiſitezza dei marmi, come per la finezza, e maeſtria del lavoro, è uno de' piu ſpecioſi, che ce ne abbia lasciato l' antichità. Il Cardinale Francesco Barberini lo fece incidere in quattro gran carte in rame; e lo abbiamo anche inciso in piccolo nel *Latium* del P. Kircher. Il Vescovo Monſig. Suarez ne fa un grande elogio nella sua *antica Preneſte*, ed ha ben ragione di dire che: *in eo multa perſpicienda ſunt, quæ lapillorum interaſis miraculis, cruſtulisque interciſis ſuper-*

ſtitiosa sedulitâte, summoque otii dispendio confiĉta apparent. E il dottiſſimo *Abbè Bartlemis* nel suo *Voyage en Italie*, e nella sua Lettera scritta da Frascati al Conte *de Caylus* nell' Agoſto del 1756. lo chiama una *specie di Carta geografica dell' Egitto, e un Monumento, che deve ſingolarmente intereſſar gli Antiquarj*. Si ammira anche al presente nel magnifico Palazzo Barberini in Paleſtrina. La sua lunghezza è di quattordici piedi all' incirca, e rappresenta nella sua parte superiore un Paese di Montagna con ogni genere di animali, quadrupedi, acquatici, serpenti, e volatili. Nella parte inferiore in una vaſta pianura veggonſi, un Fiume, che gira intorno ad alcune isolette; picciole barche cariche di cacciatori in atto di vibrar lancie contro le

fie-

fiere, che fuggono; altri navigli, che vanno a remi, e con vele; Uomini, che perseguitano cocodrilli, i quali in fuga ſi ascondono tra le canne delle paludi; Palagi, Torri, Obelischi, e piante di Palma; Sacerdoti in funzioni del Tempio, Suonatori sotto una specie di Pergolato, sdrajati in riva a un Canale con trombe in mano; e in fine una lunga Tenda, sotto la quale un Guerriero alla teſta di truppe armate, che ſi avvanzano verso una Donna, la quale, tenendo un ramo nella ſiniſtra, par, che offerisca ai soldati una ghirlanda coll' altra mano. Di queſto belliſſimo Monumento ſi danno varie interpretazioni. Il Cardinale di Polignac vi ravvisa allegrie, e giuochi per l' arrivo di Aleſſandro in Egitto: il P. *Montfaucon* caccie,

e spettacoli di Egiziani, e di Etiopi. Comunemente si crede, che il Tempio sia il Tempio d' Iside; la Donna sia questa Dea, adorata, come ognun sa, dagli Egizj, e che a lei vadano que' soldati a prestarle omaggio. Comunque siane, non è da mettere in dubbio, che l' Artefice non abbia inteso di rappresentarvi le campagne di Memfi, o di Eliopoli, e le riviere adjacenti al Nilo; giacchè tutto ciò, ch' ivi è espresso, ci addita luoghi, animali, caccie, e cose in somma appropriabili solamente all' Egitto. Monsig. Ciampini (1) ce ne dà l' Iconografia; e io ho voluto darne in ristretto la descrizione; lo che farò pure in appresso nel riferirne alcuni altri, meritevoli, che se ne faccia menzione.

Que-

(1) *Veter. Monum. P.* 1. *c.* 10.

Queſta bell' opera poſta nel Tempio della Fortuna eſſer dovette ſingolare a que' giorni, e forse unica. Ciononditeno alcune altre se ne notano dagli Autori, trovate in Roma, o nelle sue vicinanze, le quali, esaminate dagl' Intendenti, vengon credute del tempo anteriore agl' Imperatori; dopo il qual tempo accresciutaſi la romana alterigia con la sfrenata eſtenſione de' suoi dominj, vi crebbe sempre piu la sontuoſità nelle fabbriche, ſiccome negli abiti, nei ſimpoſii, e nelle feſte, così in qualſivoglia, decorazione degli Edifizj. Pochi portici rimasero nella Città, che non foſſero laſtricati di marmo; poche sale, che non aveſſero il fornice, e i muri, non che il Pavimento, di un bel Musajco (1).

Si

(1) *Plin. ibid.* Pusa ex humo pavimenta in came-

Si avvanzò a segno in questo genere il luſſo, che Giulio Cesere rendè perfino portatili i Pavimenti, volendo aver seco nelle spedizioni di guerra i materiali per laſtricar di Musajco il terreno, e i campi, dove piantava gli alloggiamenti: cosa, che parerebbe incredibile se apertamente Svetonio non afferiſſe: *Cesarem in expeditionibus teſſellata, & sectilia Pavimenta circumtuliſſe* (1).

Ne già per eſſer divenuta comune divenne meno pregiata l' Arte, o meno induſtrioſi gli Artefici in raffinarla. Nel Secolo specialmente di Auguſto comparvero i piu valenti Maeſtri, e se n' ebbero le opere piu squiſite. In prova di ciò il Gorio (2) riporta un pezzo di Ver-

ras transiere è vitro.

(1) *Sveton. in vita.*

(2) *Columbar. Liv. Tab. XIX., & XX.*

Vermicolato finiſſimo, trovato *inter rudera* del Colombario eretto da Livia, per Sepoltura de' ſuoi Servi, e de' ſuoi Liberti, ove ſi vede una quaſi metà di due Peſci, e un Uccelletto, che becca l'uva da un racemo: Nobile avvanzo, che appartenendo all' edifizio ſuddetto, dev' eſſere contemporaneo a Livia, e in conſeguenza ad Auguſto ſteſſo.

Il Bellorio anch' egli (1) ne riferisce varj altri non meno inſigni, benchè teſſuti ſoltanto di bianche, e nere pietruccie, ritrovati all' occaſione di fabricarſi nuove case in Traſtevere, in un dei quali ſi rappresenta Netunno col tridente nella ſiniſtra, e con la deſtra sovra a un Delfino. In un altro ſi vede Teti, o qualche altra delle Nereidi, che cavalca un

(1) *Pict. Antiq. roman.*

un Ipopotamo. E queſti ancora, a parer del lodato Autore, furon fragmenti di un qualche gran Pavimento, in cui era forse effigiata una delle Pugne navali di Auguſto, riescitagli felicemente, a suo credere, col favore delle marittime Divinità quivi espreſſe, e da lui giudicate sue protettrici, e auſiliarie nella battaglia.

Ciampini, Bellorio, Furietti, e ultimamente il Ch. P. Paolo Paciaudi nelle sue Lettere scritte da Roma a Parigi nel 1758., e 59. ne citano altri, dai quali chiaramente rilevaſi, che sotto il regno di Auguſto, e ne' due primi secoli dell' Impero, non solamente ſi accrebbe in Roma la moda, e l' uso dei teſſellati, e vermicolati, ma ſi conduſſe alla maggior perfezione.

Me-

Merita distinto luogo fra questi quello, che il poco fa mentovato Paciaudi, loda nella sua Lettera, con la quale manda a Parigi un catalogo di varie antichità rimarchevoli. Consiste questo in una Tavola di Musajco, formato di piccioli pezzi di varj marmi, la quale appartenne già al celebre Ficoroni, e da cui fu trovata vicino a Roma. Vi si vede effigiato un Tempio, innanzi al quale stà un Sacerdote in veste prolissa, coronato di foglie, e di fiori, che in mano tiene alzato un bastone cinto nella cima di frondi; e in poca distanza un giumento carico di due ceste di frutta, in atto di andar verso quel Tempio. Cose, soggiunge il prefato Autore, le quali esprimono forse il costume degl' Iperborei, di portare i frutti della terra

Tempio di Apolline in Delo. Forse anche il Tempio, dic' egli, non è di Apolline, ma di Vertunno, Dio tutelare degli Orti, a cui dai Gentili se ne offrivano le primizie. E finalmente potrebbe anche essere, che vi si raffiguri il Sacrifizio dell' Asino, che soleva offrirsi a Bacco; potendo credersi di corimbi quella corona del Sacerdote, e in quel bastone scorgendosi molta somiglianza ad un Tirso, insegna a tutti nota di Bacco (1).

Sono anche degni di essere ricordati al-

(1) Paciaudi ubi supra. *C' est peut etre une allusion de la coutume de porter les primices des fruits de la terre au Temple d' Apollon a Delos; ce que faisoient les peuples hyperboréens. Et peut etre ensi l' on pourroit y trover le sagrifice de l' Ane offert a Bacchus; et l' on pouroit aptuyer cette supposition sur la forme de la couronne du Preter, et cella du baton, qui resemble a un Tyrse.*

altri due scoperti in Roma nel Pontificato di Benedetto XIV., presso alla Porta Capèna, ora detta di S. Sebastiano, i quali appunto per essere di assai squisito lavoro si può arguire, che spettino alla medesima età dei riferiti qui sopra. Di fatti il precitato Bellorio porta opinione, che fossero nel Nimfèo dell' Acqua claudia, così chiamata, da Apio Claudio, che la condusse dalle Colline in Città. Nell' uno vedesi espresso Netunno, portato in Cocchio sull' onde, tenendo nella manca le briglie, e nella destra il tridente, e varie Ninfe marine tra Pescatori, altri dei quali tirano a terra le reti, altri su picciole barche vansi aggirando nel Lago; e qua, e là Orche, e Pistrici; e finalmente Amfitrite, la quale siede sul dorso a un Delfi-

no. Il secondo non ha di particolare; e serbato intiero se non se un circolo, tagliato da otto linee, con cui pretende il suddetto Autore, che sieno indicate le altrettante specie dei venti; e può crederſi, che queſto circolo, poſto in un qualche luogo pubblico serviſſe alla Pneumatologia; come per ſimil maniera ſi è creduto da alcuni, di quel marmo, che ſu scoperto a dì noſtri nel ſito iſteſſo, ove fu il grande Obelisco, denominato del Sole, che Auguſto fece venir dall' Egitto, e collocò in Campo Marzio.

Potrei far menzione d' infiniti altri trovati in Roma, ne' suoi dintorni, e in Tivoli tra le rovine della villa di Adriano, nella quale erano tante Camere col Pavimento, e con la volta, e coi muri fregiati con figure, ed emblemi in Musajco,

sajco; ficcome di parecchi altri, che ivi ſi sono scavati in diverſi tempi dalle macerie dei bagni, che vi ebbe già Marco Agrippa, e nel luogo, ove fu la villa di Manlio Vopisco: Potrei addurne altri molti, i quali, a giudizio di buoni Critici, sono dell' età di Aurelio Comodo, di Galerio, di Aureliano, e di Diocleziano, scoperti non solamente nell' Umbria, e nelle noſtre Provincie, ma nell' Iſtria, nell' Illirico, in Francia (1), in Inghilterra, e in Germania. Ma, non es-

(1) *Per quelli specialmente, dei quali son ricche la Francia, e le sue Provincie, si puo leggere l' Anonimo stampato in Parigi nel 1768.: Ne conta egli moltissimi di varie guise in luoghi Sacri, e non Sacri; e descrive anche quelli, con cui da Clem. XI. cominciaronsi a formare i gran Quadri nella Basilica di S. Pietro in Roma; dei quali io non parlo in questa Operetta perchè di un genere nuovo, e tanto diverso dagli antichi Musajci, come ognun vede, che in buon rigore potrebbero meritare altro nome.*

eſſendo del mio Iſtituto il darne un completo elenco, rimetterò chi lo brama ai diverſi Autori, che ne ſcriſſero di propoſito, e che di ogni qualità, di ogni ſpecie, ne hanno descritti un buon numero, e con molta erudizione illuſtrati. Io quanto a me sarò pago di averne qui espreſſi alcuni de' piu famoſi, giudicandoli sufficienti a dover concludere, che la *Muſivaria*, nata nell' Aſia, allievata, e cresciuta in Grecia, non tanto ne' primi secoli dell' Impero, ma anche nell' età ſuſſeguente, fu coltivata, e condotta al maggiore suo luſtro nella noſtra Italia, la quale e fu, ed è poi sempre ſtata il Licèo glorioso, alla cui scuola hanno imparato le altre Nazioni di Europa ciò, che di meglio produſſero, in materia specialmente delle arti della Pittura, Architettura, e Scultura.

CAPITOLO V.

Come, e quanto ſieno ſtati in uso i Musajci anche preſſo i Criſtiani, ſpecialmente dopo che Coſtantino abbracciò la Fede di Gesù Criſto, ne' primi Secoli della Chiesa, e ancora dopo l' irruzione dei Barbari in Italia.

Ma se non è parte del mio Iſtituto, come poi anzi ho avvertito, il dare un esatto elenco di tutte le opere di Musajco comparse al Mondo dacchè queſt' Arte ſi rendè nota, e cominciò a praticarſi fra le Nazioni, molto poi manco è mio impegno l' accompagnarne la Storia con ordine cronologico. Nella oscurità dei secoli succeduti al romano Impero,

pero, e tra il ſilenzio degli Scrittori non è poco il poter moſtrarla esercitata con gran succeſſo anche ne' tempi Criſtiani, allora quando, ceſſati i Persecutori della santiſſima noſtra Fede, fu inalberata la Croce, e screditate le Deità dei Pagani, ſi riconobbe il Dio vero nella Persona adorata di Gesù Criſto. Dopo la memorabile sconfitta data da Coſtantino a Meſſenzio, queſto pio Imperatore già convertito alla noſtra Fede, entrato in Roma con gran trionfo, e divenuto egli solo l' arbitro, e il Signore della universal Monarchia conceſſe ai Criſtiani la pieniſſima libertà di edificarſi a lor talento le Chiese, e consecrare al verace Dio anche i Templi, che avean servito in addietro ai bugiardi Numi. Ne di ciò pago ne ereſſe egli ſteſſo alcune, le dotò

con

con regia munificenza di privilegj, e di rendite, le fornì di prezioſi vaſi, e di ricchi arredi; ne risparmiò di adornarle di belle opere di Musajco. Fino a qual segno prendeſſe cura, che foſſero decorate, e abbellite le Chiese ſi può raccogliere dalla Lettera riferita da Eusebio nella sua vita, con cui comanda a suoi Prefetti di Oriente, che sborſino qualunque somma di argento ſi crederà neceſſaria per l' erezione di molte Chiese, facendole ornare: *variegatis marmorum cruſtis*: ciò, che ſi vide ſingolarmente eseguito nella famosa Baſilica, che per suo ordine fu edificata in Gerusalemme, e di cui scrive lo stesso Eusebio (1) che: *solum splendido lapide conſtravit*, e che *interiora Templi verſicoloribus marmorum*

(1) *In Vita.*

cruſtis obtecta sunt. Fa anzi menzione il medeſimo Autore di un altro Tempio magnifico, eretto da Coſtantino in Coſtantinopoli, Città alla quale diede anche il nome di nuova Roma, dacchè gli piacque di togliere l' imperial Sede dall' Occidente, e colà portarla; e ci fa sapere nel Libro quarto della suddetta sua vita, che: *cum in immensam altitudinem extuliſſet Templum, vario lapidum genere splendidum reddidit, a solo ad cameram usque* (da terra fino al soffitto) *marmoreis cruſtis illud operiens, & cameram lacunaribus minutiſſimi operis obducens*.

Abbiamo inoltre dall' eccleſiaſtica Iſtoria, ch' egli innalzò per la sua divozione al Principe degli Apoſtoli la grandiosa Baſilica di S. Pietro nel Vaticano, e volle proprio di sua mano scavar la ter-

terra, e gittarne egli la prima pietra nel fondamento, onde ſi rende probabile, che se queſto inſigne ediſizio ſi vide fin da principio ornato di figure a Musajco, come ſi ha dall' Alfarani, Croniſta antico della Baſilica Vaticana, lo ſteſſo divoto Regnante ne ſia ſtato autore; E avrà ragione il Ciampini (1) di dire, che Coſtantino, e non altri, *a pavimento usque ad summitatem parietum, laquearia tota ex muſivo, & totum abſidem figuris elegantiſſimis opere vermiculato elaboratis ornavit.*

Molti anche ascrivono al medeſimo Imperatore, o almeno vogliono, che ſian del suo tempo, i Musajci, eſiſtenti nella Chiesa di Santa Coſtanza, contigua a quella di Sant' Agnese *in via Nomen-*

 tana:

(1) *De Sacris Edificiis a* Constantino *conſtructis c.* 4.

tana: Benchè con piu di verisimiglianza può credersi, che una tal Chiesa nè da lui, nè a suo tempo sia stata eretta, ma che assai prima fosse ella un Tempio di Bacco; di che è un non piccolo indizio la vasta Urna di porfido coi simboli, di cui è contrasegnata, che ivi conservasi. Sarà piuttosto credibile, che Costantino da un Delubro consecrato al Demonio la convertisse in un Tempio dedicato all' Altissimo, e che ad onore di quella Santa Vergine lo facesse anche ornare di tal maniera.

Da una Lettera di Simmaco Senatore arguisce il Furietti, che entrati gli Ostrogoti in Italia ricominciassero a frequentarsi i Musajci vermicolati, cioè tessuti di quella pasta di vetro fuso, e colorato di varie tinte, di cui piu volte parlato

lato abbiamo; dei quali forse da qualche tempo interrotto eraſi l' uso; e che allora tornaſſero famigliarmente ad usarſi, a cagione o della sopravenuta scarsezza dei marmi fini, che, ſtanti le guerre, e le turbolenze, difficilmente poteano farſi venire dall' isole della Grecia, o perchè l' uso dei marmi portaſſe maggior dispendio. Infatti i piu eleganti Musajci, che da quei tempi in appreſſo ſi videro nelle italiane contrade, comunemente furono fatti di tal materia.

Superato, ed ucciso da Teodorico Odoacre nel 493., e cacciati gli Eruli dall' Italia, se ne impadronirono i Goti, e Teodorico piantò la sua sede in Ravenna, ove ereſſe la nobiliſſima Chiesa di S. Martino in *Cœlo aureo*, ora detta di *Santo Apollinare nuovo*, come ſi ha da

Lean-

Leandro Alberti (1), dall' Agnello, e da altri, deſtinandola all' ufficiatura de' ſuoi Ariani, e ne coprì le pareti della Navata di mezzo con ſontuoſi Musajci della materia ſuddetta, cioè di minuti cubi di vetro a varj colori; benchè il Musajco di queſta Chiesa venga attribuito al noſtro Santo Arcivescovo Agnello, il quale la consacrò dopo la metà del seſto secolo (2).

A

(1) *Ragione XIV.*

(2) *Il citato Autore del* Pontificale Antistitum Ravennatum *nella vita di Santo Agnello attribuisce a questo Santo Arcivescovo, il quale secondo l' Amadesi nella sua Cronotassi, fu assunto alla Catedra Vescovile nell' anno* 556., *e morì nel* 579., *le opere di Musajco, che adornano la Chiesa di* S. Apollinare nuovo, *ossia di* S. Martino in Cœlo avreo *; e dice, che :* reconciliavit Beatissimus Agnellus Ecclesiam S. Martini Confessoris, quam Theodoricus Rex fundavit, quæ vocatur Cœlum avre-

A queſta può eziandio aggiungerſi quella di Santa Maria in *Cosmedin*, ornata anch' essa da queſto magnanimo Principe di molte belle figure a Musajco vermicolato (1). Sontuoſiſſimo altresì fu il Palazzo, ch' egli ſi

avreum: *e che:* de imaginibus Martirum, Virginumque tessellis decoravit. *Nulladimeno se l' iscrizione:* Theodoricus Rex hanc Ecclesiam a fundamentis in nomine Domini nostri Jesu Christi fecit: *era lavorata in Musajco, e vi fu posta di tal materia dallo stesso Teodorico, come attesta il medesimo Autore, che la vide esirtente a suoi giorni nella gran Tribuna di questa Chiesa, resta molto probabile, che parte almeno del Musajco della medesima vi fosse posta da Teodorico; non sembrando credibile, che magnifico, qual' era in tutte le Opere sue, abbia voluto usare un tale ornamento in quella sola Iscrizione, e non farne uso coll' abbellirne, se non tutte, una parte almeno delle pareti del Tempio. Ciò non toglie, come ognun vede, che l' Arcivescovo Santo Agnello non ne abbia posteriormente accresciuta e col Cielo avreo, e con altri Musajci la sontuosità, e la bellezza.*

(1) *Il Rossi* Hist. L. 3. pag. 170. *ascrive ancor questo*

ſi fece inalzare in Pavia, del quale atteſta l' Agnello (1) di aver veduto di là paſſando il ſoffitto: *Cameras teſſellis ornatas*.

Per altro non fu già ſolo fra i Goti Teodorico, che amaſſe di decorare con tale ornato le Chiese, e abbellirne altri edifizj. Per tacer di molti altri, vuole il Ciampini, che a Recìmero, prode guerriero fra i Goti, del cui valor militare parla Paolo Diacono (2), ſi attribuisca il Musajco, di cui ſi vide fregiata la Chiesa di S. Agata in Roma nella Suburra (3). Donde apparisce, che i Go-

---

sto Musajco all' Arcivescovo Santo Agnello, ma incontra qualche non tenue difficoltà la di lui asserzione.

(1) *In vita Petri Senioris.* (2) *Historiar. L. 16.*

(3) *Il Cardinale Baronio nelle note al Martilogio* ad diem 5. Februarii *asserisce, che nella Diaconìa di S. Aga-*

Goti, ad onta della ſiniſtra opinione, che ne hanno ſparsa certuni, non furon punto nemici delle belle arti, ma anzi, emulando la romana magnificenza, aſſai le amarono, e coltivarono. Sopra di che è da vederſi l' erudita Diſſertazione del Ch. noſtro P. Abbate D. Paolo Ginanni Monaco Caſſinense *ſul Mausoleo di Teodorico*, pubblicata in Cesena con le ſtampe di Gregorio Biaſini nella Raccolta degli Accademici Ravennati l' anno 1765.; e quanto ſcriſſe circa al medeſimo tempo l' egregio Conte Ippolito Gamba Ghiſelli ſulla ſteſſa veramente ſtupenda Mole, dimoſtrando con rifleſſioni ingegnose, e con molto sode ragioni eſſer ope-

i ra,

S. Agata era posta la seguente Iscrizione. Flavius Recimerus VI. Magister utriusque militiæ Patricius & ex-Cons. Ord. pro voto suo adornavit.

ra, non già romana, ma gotica, preparata a sè ſteſſo in vita dallo ſteſſo Teodorico; come prova col teſtimonio di gravi Autori il prelodato dottiſſimo Padre Abbate; e non già fatta erigere da Amalasunta di lui Figliuola per collocarvi le ceneri di suo Padre, come dissero, non so con qual fondamento, il Biondi (1), e il noſtro Fabri (2).

Il Ciampini, e il Furietti riportano una lunga serie di altri Musajci, eſiſtenti in diverſi luoghi, per opera di Papi, di Vescovi, d' Imperatori, di Re, di Duchi, e di Principi; con che dimoſtrano, e vengono fondatamente a concludere, che la *Muſivaria* è ſtata in uso, e ha proseguito a fiorire dall' età sopradette fino

(1) Biondi *Italia illustrata*.

(2) *Mem. Sac. di Rav. Par. I.*

fino ai dì noſtri. All' oppoſto Leone Oſtiense (1) pretende, che dopo l' irruzione dei popoli settentrionali in Italia, 500. anni prima del Mille, eſſendoſi irruginite le Lettere, e quaſi eſtinta la cultura dell' arti, ancor queſta con alcune altre andaſſe totalmente in disuso. Ma una sì ſtrana sentenza vien confutata, e derisa da tutti i Dotti, come contrariiſſima all' evidenza; perchè quantunque ſi accordi, che nel secolo X. perduto aveſſe in gran parte la sua primiera eleganza, e penuriaſſe di buoni Artefici, è sempre certo, che nè ſi era eſtinta, nè caduta era nella total diſiſtima attribuitale dall' Oſtiense la Muſivaria. Veggonſi opere teſſellate, e vermicolate anche del tempo dei Longobardi, e di Luitpran-

(1) *Cronic. L. 3. c. 28. 29.*

do nel 700., poi del Pontefice Zaccaria; di Carlo Magno, e de' suoi Figliuoli nel 800.; nel 900. del Papa Nicolò I., nel Mille di Sergio III., il quale (1) riedificò la Basilica Lateranense, e i Musajci, che vi erano, rendè piu vaghi, e vistosi: opere forse inferiori alquanto alle antiche, ma belle anche esse, e pregevoli, come lo mostra il Ciampini, il quale con belle incisioni in rame le rappresenta. So, che l' Ostiense adduce in prova del suo parere il fatto di Desiderio Abbate di Monte Cassino, che fu poi Papa col nome di Vittore III., e che nell' anno 1066. mandò a Costantinopoli per avere di là bravi Artefici, i quali fregiassero di figure a Musajco l' arco del Presbiterio, e la volta di quel suo

(1) *De sacris* [illegible] *c.* 2.

suo Tempio, e che *totius Eccleſiæ pavimentum diverſorum lapidum varietate conſternerent*: dal che egli induce per conſeguenza, che: *ingenium iſtius artis a quingentis annis, & ultra, magiſtra latinitas intermiserat*. Ma i tanti esempj, che veniamo ora di addurre, dai quali coſta palesemente, che tanto in Roma, che in varie Città d' Italia nel secolo ottavo, nel nono, e nel decimo ſi lavoraron Musajci di qualche pregio, danno all' Oſtiense una solenne mentita, e fanno vergogna alla sua aſſerzione. Dovea dire egli piuttoſto che l' Abbate Deſiderio inviò a Coſtantinopoli i suoi Meſſi, non perchè in Italia gli mancaſſero artefici di abilità competente al lavoro, ma perchè ne volle de' piu eccellenti, che gli faceſſero operazioni piu fine, e

di

di ottimo guſto. Ecco la vera, ed unica spiegazione, che può, e deve darſi al fatto di Deſiderio. La medeſima ne dà anche il Muratori (1), il quale anch' egli confeſſa: *Sæculo decimo* eſſerſi con le lettere illanguidite fra di noi ancor le arti: *& Muſivariam quoque languorem in Italia contrahere potuiſſe, ita ut Deſiderius coactus fuerit subsequente sæculo hujus artis peritos a Conſtantinopoli in usum suum evocare.*

CA-

(1) *Antiquit. medii ævi Tom.* 2. *Disertat.* 24.

CAPITOLO VI.

Dove ſi moſtra, che in Italia eziandio dopo il Secolo VI., e dopo il Mille fino a dì noſtri ha continuato ad usarſi, e fiorire ora piu, ora meno negli Edifizj sacri, e profani la Muſivaria.

Dal fin qui detto ſi rende chiaro, che la *Muſivaria* anche ne' tempi anteriori al Mille, se talor parve men bella, non fu per queſto meno fra noi coltivata, ne perciò prese total congedo dai noſtri lidi. Ma ne tampoco se ne allontanò in avvenire, come comprovaſi dai tanti, e tanti Musajci, che da quei dì fino ai noſtri ſi lavorarono in Roma, e ovunque furono colte popolazioni. Monſig.

Fu-

Furietti ne apporta una ben lunga farragine nel suo VI. Libro *de Muſivis*, quale egli impiega da capo a fondo in una ordinata recita di Musajci, che qua, e là furono lavorati in Italia fino al Pontificato di Benedetto XIV., al quale dedicò la sua opera nel 1752. Egli ne trova in tutte l' età dopo il Mille, e li descrive con esattezza; indicandone il tempo preciso, e il luogo, in cui furono, e sonoſi conservati.

Comincia da quelli, con cui il poco fa mentovato Deſiderio condecorò la sua Chiesa di Monte Caſſino nel 1166.; soggiunge i Musajci di Papa Innocenzo II., il quale riedificò il Tempio di Santa Maria in Traſtevere nel 1144.; quelli di Clemente III., che, spente in Roma le fazioni, e le turbolenze, fa intonaca-

re

re a Musajco la Basilica del Laterano nel 1190.: nel secolo decimoterzo riporta quelli d' Innocenzo III. nella Basilica di S. Pietro, e ci dipinge quelli di Onorio III. nella Basilica di S. Paolo, ove miraſi il Redentore, che alla ſiniſtra ha gli Apoſtoli Andrea, e Pietro, alla deſtra altri Apoſtoli con due Angeli, e a suoi piedi lo ſteſſo Onorio, proſtrato in atto di adorazione; e ſimilmente espone ivi gli altri, che Gregorio IX. avea fatti formare nella facciata della Basilica Vaticana rappresentanti la Vergine, S. Pietro, i quattro Evangeliſti, e i ventiquattro Seniori dell' Apocaliſſe offerenti le lor corone all' Agnel di Dio. Riporta in fine ciò, che scrive l' Anonimo di Pavia, il quale nel secolo decimoquarto fra l' altre lodi della sua Patria annovera mol-

te Chiese esistenti in essa, le quali: *Pavimentum habent minutis lapillis stratum, ex quibus per diversos colores historiales imagines, & litteræ sunt formatæ:* e circa al tempo medesimo il meraviglioso Pavimento di S. Marco in Venezia, e il piu mirabile incrostamento della parte superiore di quel gran Tempio, coperta di pietruccie colorite, e indorate, con cui *opere vermiculato* sonovi al vivo effigiate diverse istorie del vecchio Testamento, e del nuovo.

Con la malaugurata assunzione al Papato di Clemente V. nel 1305. mancarono da Roma, e dall' Italia per lo spazio di 70. anni i Pontefici: dacchè Filippo il bello, con troppo ardore impegnato a sostenere, e promovere le sue mire, ridusse i Cardinali ad eleggere Bertran-

trando Arcivescovo di *Bordeaux*, e fatto Papa obbligandolo a ſtabilirſi con la sua Corte in Provenza, per averlo poi suddito ai suoi voleri. Un tal paſſaggio, che tirò seco l' esempio de' Succeſſori, recò all' Italia, e alla Santa Sede una mortale ferita: s' impoverì la Stato Eccleſiaſtico, che può dirſi veniva dato in amminiſtrazione a Soggetti, i quali, eſſendo lontano il Capo, s' impinguavano coll' aggravio delle Provincie; e in tanto sconvolgimento di cose, anche le buone arti ne risentirono immenso danno. Il Petrarca ne piange altamente nella latina sua Lettera a Benedetto XII., nella quale introduce Roma, che espone al Papa le sue lagrimevoli circoſtanze, e lo prega a renderle l' onore di ricondurre la Catedra di S. Pietro alla dovuta sua so-

lita Reſidenza. A dispetto de' Cardinali Franceſi, che fecero ogni sforzo per disuaderlo, tornò finalmente in Italia nel 1367. Urbano V.; ma indi a poco, essendoſi lasciato indurre a tornare in Francia, sulla speranza di rappacificare i Re di Francia, e d' Inghilterra, che ſi andavano allora divorando l' un l' altro, vi ritornò nel 1370.; talchè le cose per la sua breve dimora fra noi, non miglioraron di condizione. Ma quando piacque alle Providenza, risolutoſi Gregorio XI. di lasciare Avignone, venne nel 1377. a fiſſar di nuovo la Sede pontiſizia in Roma; e da quell' ora in poi ricominciarono a fiorire nelle noſtre Città le lettere, il commercio, e le arti, tra le quali, prendendo cura i Pontefici di riſtaurare, e adornare le Chiese, diſtinta-

men-

mente la *Muſivaria*. Si vide indi a poco mirabilmente effigiata da *Angelotto Bindoni*, detto per sìncope *Giotto*, Pittore, e Muſivario eccellente, l' immagine di S. Sebaſtiano, e S. Giorgio nell' antica Chiesa di S. Giorgio in *Velo aureo*. Si vide in queſto secolo iſteſſo il Musajco nella Tribuna di Santa Maria in Traſtevere, e l' altro su la facciata del Tempio iſteſſo rappresentante con buon disegno le immagini della Regina degli Angeli, e delle Vergini saggie del Vangelo con in mano le ardenti lucerne. Parimenti nel secolo decimoquinto Martino V. nella Baſilica Lateranense nobilitò il pavimento *opere vermiculato*, e Nicolò V. fece lo ſteſſo nella Vaticana. Sopra tutti Siſto IV., ſi diſtinse nell' inalzar fabriche sontuose sacre, e non

sa-

sacre, e riſtaurar quelle, che per le ingiurie del tempo erano guaſte, e difformate piu, o meno; ed ereſſe ancora la gran Capella nel Vaticano chiamata dal di lui nome Siſtina: *cujus abſidem vermiculatis imaginibus decoram fecit* (1). E così via via scorrendo tutte l' età intermedie tra il secolo undecimo, e il noſtro decimoottavo, continua il Furietti a riferire, e descrivere una copiosa quantità di Musajci, molti de' quali già furono, e piu non sono, e alcuni eſiſtono tuttavia, o nelle Chiese, o in edifizj profani; con sempre al fianco il Ciampini, da cui non ſi ſtacca giammai di un punto, e ricordando anche il nome, e la Patria degli Autori, cioè degli artefici, che li fecero in Roma, in Venezia, in Firenze, e altrove.

Io

(1) *Furiet. L. VI.*

Io per la brevità, che mi son prefiſſa, tralascierò di seguirlo in queſta numerosa sua descrizione, contento di aver fin qui data una baſtevol notizia dei *Principj*, dei *Progreſſi*, e della *Continuazione* di queſt' Arte pregiabiliſſima; potendo chi brama di maggiormente erudirſi vederne i tanti altri esempj, e nel suddetto Libro VI. *de Muſivis*, e nella grande Opera: *Veterum Monumentorum* dell' immortale Monſig. Ciampini, che piu di ogni altro ha raccolto quanto fu scritto, pensato, e viſto fino a suoi tempi intorno alla *Muſivaria*.

Crederò in vece di far cosa grata a chi legge coll' aggiungere la notizia, e la descrizione di tutti i Musajci, belliſſimi, e nella loro integrità conservati, quali anche al presente mirabilmente conservanſi nelle Chiese di queſta noſtra Città;

e mi

e mi lusingo, che molto più vorran sapermene grado i miei amati Concittadini, i quali avranno sempre più quindi motivo di amare, e stimare la Patria; mentre essa, qualunque sia divenuta, oltre gl' infiniti altri pregi, e le insigni glorie, che la distinguono nella Storia fra tutte le altre Città italiane, può giustamente vantarsi, che, se non è dessa la sola, che mostri al Viaggiatore le più belle opere di Musajco antico, almeno è quella forse in tutta l' Europa, che ne possegga, e conservi di tal qualità un sì bel numero; e di un epoca anteriore, generalmente parlando, a tutti quelli di Roma stessa, i più antichi de' quali sono del settecento, ed ottocento, quando i nostri cominciano del quattrocento; cosa che il Ciampini, quantunque romano, non ha saputo dissimulare.

DESCRIZIONE

DELLE ANTICHE OPERE DI MUSAJCO

NELLE CHIESE DI RAVENNA

CON LA RISTRETTA NOTIZIA DELLE CHIESE, CHE NE SONO, E NE FURONO DECORATE.

Chiesa Metropolitana.

La Metropolitana Chiesa Ravennate fu edificata, o come altri ſtimano, ampliata da S. Orso Arcivescovo circa gl' anni di Criſto 384., cioè al terminare del quarto secolo, ſituata in quella parte della Regione Ercolana, che da Vincilio Uomo nobile di que' tempi, *Poſterula Vincilionis* comunemente addimandavaſi. Il detto Arcivescovo la consacrò alli 13. di Aprile dell' anno soprindicato, in cui cadeva la Solennità della Pasqua, onde la dedicò alla Risurrezione del Redentore; dal che poi ebbe origine quel titolo sì famoso, con cui fu sempre onorata di *Agios Anaſtaſios* voce greca, che nel latino idioma suona lo ſtes-

so che *Sancta Resurectio*: titolo, che a tre sole Chiese nel Mondo leggiamo esser ſtato conceſſo, alla Lateranense cioè, alla Gerosolimitana, ed alla Ravennate (1). Prese anche il nome dal suo Arcivescovo, chiamandoſi Chiesa Orſiana (2), come ancora in oggi ſi chiama. Coteſto Tempio era di cinque Navate, con quattro ordini di colonne di marmo greco, in numero di cinquantasei, con nobili capitelli variamente intagliati, in alcuni de' quali vedeaſi effiggiata l'aquila, e il capo dell' ariete di mano di buon artefice (3), congetturandoſi eſſere avvanzo del Campidoglio, oſſia del Tempio

(1) *Gretsero, Giacomo de Cruce Tom. I. lib. 1. p 64. & Rubeus lib. 2. ad an. 384.*

(2) *Agnel lib. Pontif. P. 1. p. not., & seq.*

(3) *Rub. in Ind. R. liq.*

pio di Giove capitolino, che, come leggesi nella vita di S. Apollinare, i Gentili avevano in Ravenna.

Vi si ammirava una maestosa Tribuna, il di cui arco posava su di due grosse colonne di greco, eretta dall' Arcivescovo Geremìa l' anno 1112., come denotavano i versi, che si leggevano a gran caratteri sopra i stalli de' canonici (1)

Hoc opus est factum post partum Virgini actum
Anno milleno, centeno post duodeno.

Inoltre questo nostro generoso Arcivescovo nobilitò l' interior parte di detta Tribuna di Musajco. Rappresentavasi in essa nella piu alta parte la Risurrezione del Signore, e al disotto leggevasi in sesquipedali lettere.

Sur-

(1) *Fabri Sag. Mem. p.* 2.

Surrexit vitæ dator, ecce videre venite:
Mors perit, ecce redit surgens quem vita redemit.

In disparte erano effiggiati S. Pietro, e S. Giovanni, quando inteso dalle Marie, che il Redentore era risuscitato andarono al Sepolcro, con sotto il verso

Quod optant verè properant hi ritè videre.

In mezzo poi della Tribuna miravasi, parimenti in Musajco il martirio di S. Apollinare, con le immagini della Beata Vergine, di S. Giovanni Battista, di S. Barbaziano, e di S. Ursicino. Nell' ultima parte, che formava il circolo della Tribuna, erano effiggiati dieciotto de' nostri Santi Pastori, cioè de' Santi, Apollinare per primo, poi Aderito, Eleocadio, Marciano, Calocero, Proculo, Probo, Dato, Liberio, Agabito, Marcellino, Severo, Orso, Giovanni, cognominato,

nato, *qui vidit Angelum*, Pietro Ravennate detto Crisologo, e Pietro denominato Antiſtite, o Juniore, tra i quali i primi undici, che ſucceſſero a S. Apollinare, perchè furono eletti dallo Spirito Santo in forma viſibile di Colomba, con quella erano dipinti, e in ultimo eravi ancora il Martire S. Vitale Protettore della Città, e al disopra di queſte Immagini leggevaſi queſto Diſtico

Hic ſtat tuta bonis præexcelsa Ravenna Patronis
Sub quorum cura nullatenus eſt peritura.

In fine poi della facciata, o frontiſpizio sopra l' arco vi era parimenti dipinta a Musajco l' Ascenſione di Criſto al Cielo con gli Apoſtoli, che lo guardavano, e vi era scritto

Aſpectant Iſti curſum ſuper aethera Chriſti
Mox reſpondetur, velut ivit regredietur.

Fu

Fu opera di Monſig. Maffeo Nicolò Farsetti Veneto, noſtro Arcivescovo l' atterrare così antico, e nobiliſſimo maeſtoso Tempio, ridotto per la sua antichità di 1300., e piu anni a cattivo ſtato, rifabbricandolo dai fondamenti, e ponendovi solennemente la prima pietra li 30. di Luglio del 1734., come rilevaſi della presente iscrizione.

Sedente Sanctis. Dom. Nos. Clem. XII.
Pont. Opt. Max.
Mapheus Nicolaus Farsettus
Patritius Venetus Sanc. Raven. Eccl.
Archiepiscopus et Princeps
Metropolitani Hujus Templi Reedificationem
Aere Proprio Munificentissime
Suscepit
Ac Primum Istum Jecit Lapidem
Anno Reparatae Salutis
CIↃDCCXXXIV. III. Kal. Augus.

Rapito Monſig. Farsetti dalla morte, che

che accadde li *6.* di Febbrajo del 1741., toccò a Monſig. Ferdinando Guiccioli noſtro Concittadino, e Arcivescovo il compiere la grande impresa, il che succeſſe nel 1745.

In queſta occaſione ſi perdette, e ſi disperse il musajco della Tribuna della vecchia Chiesa: ne fu salvata però qualche parte dalla diligenza dell' Architetto Cavalier Gian Francesco Bonamici Riminese, chiamato dal suddetto Monſig. Farsetti per la riedificazione del Tempio. Trasportò egli nella Capella arcivescovile, eretta dal noſtro Arcivescovo S. Pier Crisologo, come ſi dirà in appreſſo, l' immagine di M. Vergine, che ivi ora serve di tavola all' altare, le due teſte laterali racchiuse in due circoli, e le altre teſte ancora impoſtate nei mu-

ri del Museo arcivescovile, avvanzi di così rispettabile antichità, che anche al presente si ammirano, molto ben conservati.

I disegni del musajco di una sì rara Tribuna, come pure dell' antica Chiesa, sono stati inciſi in Rame; e si trovano nella prima parte dell' architettura della Metropolitana di Ravenna del sopracitato Cav. Bonamici. Divisamento opportuno, e meritevole di ogni lode; troppo importando, che tanti, e sì bei pezzi dell' Arte, giacchè piu non restavano in essere, non s' ignorassero totalmente dai Posteri, e almeno qualche memoria ne rimanesse.

Chie-

Chiesa di S. Giovanni in Fonte.

Abbiamo da Sidonio Apollinare, che fu coſtume antico l' edificare fuor delle Chiese i Fonti del Batteſimo, che ſi chiamarono *Batiſterj*, e così che nelle loro ſituazioni miraſſero l' Oriente (1).

Gli antichi noſtri Arcivescovi collocarono il Fonte batteſimale al di fuori, vicino però alla Chiesa Metropolitana, non verso l' Oriente, ma dalla parte settentrionale. E' queſto uno de' piu vetuſti edifizj, che contar poſſa Ravenna, rimaſto intero, ed anche men decaduto dalla primiera bellezza, e magnificenza. Avendo l' Arcivescovo Santo Orso ridotta a perfezione la Chiesa Me-

(1) *Lib. II. Epist.* 2.

tropolitana, ſi rende molto probabile, ch' egli vi aggiungeſſe in vicinanza il Batteſterio, come un' attinenza della madeſima. L' Arcivescovo Neone, che viveva nel 451. l' adornò di marmi, e di musajco (1), come dimoſtrano i verſi seguenti:

Cede vetus nomen, novitati cede vetustas
Pulchrius ecce nitet renovati gloria Fontis
Magnanimus hunc namque Neon, summusque Sacerdos
Excoluit pulcro componens omnia cultu.

Conta eſſo adunque l' antichità di sopra 1400. anni. Gotica è l' architettura di queſto sacro edifizio, ottangolare la sua figura. Trenta due colonnette l' adornano, parte di pavonazetto, e di bigio antico, e parte di greco, e vario altro marmo. I muri al baſſo erano antica-

(2) *Fabri Sag. Mem.*

ticamente incroſtati di prezioſi marmi, ma ora non vi ſi veggono che alcune tavole di porfido, e qua, e là pochi rabeschi di serpentino, e di altri marmi.

Una gran Vasca ottangolare di groſſe tavole di marmo greco, e di porfido ergeſi in mezzo del pavimento, col suo Ambone, o Pulpito parimenti di greco, il quale servì anticamente per l' amminiſtrazione del Batteſimo *per immerſionem*.

La Cupola poi, o Catino è tutto ricoperto di musajco. Con queſto vi ſi rappresenta nel mezzo Gesu Criſto sul fiume Giordano batezzato per infuſione da S. Giovanni Battiſta: All' intorno sono dispoſti i dodici Apoſtoli, ed alcuni Profeti, ciascuno col proprio nome diſtinto. Piu sotto veggonſi in giro diſtribuiti quattro Legili coi libri aperti

de'

de' santi Evangelj, con altrettante sedie Vescovili, e sagri troni, sopra di ognun dei quali offervasi una Croce per indicarci l'onore, che lor si deve. Vi sono pure espressi in musajco gigli, e palme, simboli della purità, e del martirio per la Fede. Il disegno, ed estesa spiegazione da chi ne fosse voglioso puo vedersi presso il Ciampini (1).

Ca-

(1) *Veter. Monum. Par. I. pag.* 233., *& seqq.*

Capella antica di S. Pier Grisologo nel Palazzo Arcivescovile.

E' tradizione, secondo il Beltrami nel suo *Foreſtiere iſtruito*, (1) giacchè null' altra miglior notizia ho potuto raccoglierne da verun altro Autore, che coteſta Capella domeſtica eſiſtente nel Palazzo arcivescovile foſſe edificata dal noſtra Santo Arcivescovo Pier Grisologo nato in Imola, e così cognominato per l' avrea sua eloquenza, circa la metà del quinto secolo, cioè fra il 433., nel quale venne a reggere la Chiesa Ravennate, e il 450., nel quale finì di vivere. Aggiunge il precitato Beltrami, che accresce peso ad una tal tradizione il

(1) Beltr. *Forast. istr. p.* 27.

il nome di un Pietro Vescovo, scolpito in uno de' due capitelli di marmo esistenti nel Museo arcivescovile, i quali, dic' egli, si scoprirono sopra i Pilasti aderenti alla porta della Capella, allorchè il Cardinale Arcivescovo Luigi Capponi ne ristavrò l' ingresso. Di questo capitello parla il Zirardini (1) da me riferito nella mia Opera de' *Monumenti Ravennati*, ove lo espongo inciso con la maggiore esatezza (2); e non dubita, che le parole, le quali vi si leggono intorno, *Petrus Episc. Sce. Raven. Eccl.* non appartengano appunto a S. Pier Grisologo. Ma qualunque siane stato il Fondatore, certo è, che la Volta è tutta fre-

(1) Zirard. *Edifizj prof. di Rav. p.* 91.

(2) *In Inscript. I. Clas. Vol. II. p.* 62., *& Vol. I. Tab. II. n.* 68.

fregiata di antico musajco, molto ben conservato, nel di cui mezzo sono effigiati i ſimboli de' Santi quattro Evangeliſti, e sotto gli archi in ventiotto circoli le immagini del Salvatore, degli Apoſtoli, e di altri Santi, de' quali il P. Ab. Bacchini riferisce il disegno nell' Appendice al Pontificale di Agnello. L' immagine di Maria Vergine, che ivi serve di tavola all' altare, le due teſte racchiuse in due circoli laterali, ſiccome le altre impoſtate nei muri del Museo arcivescovile, sono pezzi del musajco lavorato nel 1112., levati dalla vecchia Tribuna del Duomo, e così intieri trasportativi, mediante la diligenza del Cav. Bonamici, come ne diſſi, ove sopra parlai del musajco della Chiesa Metropolitana.

Il Beltrami suppone, che una tale Capella foſſe consegrata dal Card. Arcivescovo Giulio dalla Rovere nell' anno 1568. Ma se fu eretta da S. Pier Grisologo circa l' anno 440., è ben verisimile che foſſe anche consecrata da lui; qualora non si provi, che il rito di consecrare le Chiese non foſſe in uso in que' primi secoli.

E giacchè abbiamo fatta menzione dell' Arcivescovo S. Pier Grisologo, e trattandosi di musajci, siami permeſſo di ricordar qui il Tempio di S. Andrea anticamente detto *maggiore* (1) per distinguerlo da un altro chiamato *minore*, eretto da Teodorico per uso de' suoi Sacerdoti Ariani, il quale era verso la Rocca, demolito poi dai Veneziani nell' anno 1457.

(1) *Fab. Sag. Mem. p.* 80.

1457. Era in queſto l' effigie a musajco del Santo Arcivescovo, che ne fu il fondatore; e a pie di eſſa i seguenti verſi oscuriſſimi, e che abbisognano dall' *Edipo natatore* per eſſere bene inteſi (1).

Aut lux hic nata est, aut capta hic libera regnat
Lex est ante venit coeli decus unde modernum
Aut privata diem pepererunt tecta nitentem
Inclusumque jubar secluso fulget Olympo
Marmora cum radiis vernantur cerne serenis
Cunctaque sidereo percussa in murice Saxa
Auctoris prætio splendescunt munere Petri:
Huic honor, huic meritum tribuit sic condere parva
Ut valeant spatiis amplum superare coactis.
Nil modicum Christo est, arctas bene possidet aedes
Cujus in humano consistunt pectore templa
Fundamenta Petrus, Petrus fundator et aula

 Quod

(1) *Rub. Hist. Rav. L. III. p. 126.*

Quod Domus hoc Diminus, quod factum factor et idem
Moribus atque opera Christus possessor habetur
Qui duo consocians mediator reddit et unum
Huc veniens fundat paritурus gaudia fletus
Contritam solidans percusso in pectore mentem
Ne jaceat se sternat humo, morbosque latentes.
Ante pedes medici cura properante recludat
Saepe metus mortis vitae fit causa beatae.

Chie-

Chiesa di Santa Maria in Cosmedin.

Queſta Chiesa dedicata alla B. Vergine Maria è celebre per la sua antichità, e perchè in Ravenna non ve ne fu una altrettanto famosa, e bella; motivo (1), per cui dagl' antichi le fu dato il cognome di *Cosmedin*, voce greca, che nel latino corrisponde alla voce *Ornamentum*. Conta la sua fondazione ſino dal tempo di Sant' Agabito primo di queſto nome, creato noſtro Arcivescovo l' anno 206., secondo i computi dell' Amadeſi. Il Re Teoderico la consegnò ai Sacerdoti Ariani, affinchè l' ufficiassero, ponendovi il Battiſterio per i suddetti; come denota un gran marmo ro-

ton-

(1) *Fab. Sag. Mem. P. I. p.* 244.

tondo, che mirasi anche al presente in mezzo al pavimento, che sembra di granito orientale di semina minuta, del diametro di 10. palmi romani, ed è creduto un avvanzo della Vasca battesimale. Eravi poco lontana la casa di Droedone, la quale serviva di Episcopio ai Vescovi Ariani, come narra l' Agnello (1). Cacciati dall' Italia i Goti per opera di Belisario, che ricuperò quanto quelli aveano occupato, e fatto prigione Vitige loro Re, l' Arcivescovo Sant' Agnello per estirpare affatto le infami reliquie dell' Arianisimo, consagrò nuovamente la Chiesa al rito cattolico (2). Succedendo poi nel governo d' Italia gli Esarchi, mandati qua dagli Imperatori di Costantinopoli, Magistrato, che comin-

(1) *Agnel. P. 2. p. 122., e seq.* (2) *Fab. ibid.*

minciò in Longino l' anno 577., e avendo essi dichiarata Ravenna Capo d' Italia, e fermatavi la loro Sede, fabbricarono presso di questa Chiesa uno Spedale per que' poveri Greci, che andando a visitare i luoghi santi di Roma, di qua passavano, ed anche un Monastero, quale fecero abitare a' Monaci di rito Greco, nel qual tempo però si crede, che avendola essi abbellita, e ristaurata gli aggiungessero il cognome di *Cosmedin*, titolo (1), ch' essi pure quasi 200. anni dopo diedero a un altra Chiesa, che Papa Stefano III. l' anno 752. loro concesse in Roma, quando da Costantino Copronimo Imperatore eretico, per il culto delle sacre Immagini, e Reliquie, cacciati dall' oriente si ricovrarono

(1) *Octav. Pancirol. de Eccles. Rom.*

rono in Italia. Terminato in Italia l' Impero greco (1) nella persona di Eutichio quintodecimo, ed ultimo degli Esarchi, partirono anche i detti Monaci, e a queſti succedettero quelli di S. Benedetto nel poſſeſſo della Chiesa; leggendoſi nel Roſſi (2) che vi abitavano ſin dall' anno 1377. Infatti trovaſi in una Pergamena eſiſtente nell' archivio de' PP. Min. Conventuali di S. Francesco, già S. Pietro, che nel 1437. vi eſiſteva ancora l' Abbate (3) : *Ind. XV. Sub. Eugenio IV. Rav. in Refectorio Mon. S. Mariæ in Cosmedin. Venerabilis in Chriſto Pater D. Blaſius a S. Victoria Dei, & Aplicæ Sedis gratia Abbas.....*

(1) *Fab. Sag. Mem. P. I. p.* 245.

(2) *Rub. Hist. Raven. Lib. VI.*

(3) *In Arch. PP. Min. S. Francisci Conventual. ad an.* 1437. *April.* 8. *n.* 2.

Trovaſi ancora un altro documento preſſo l' archivio segreto della Comunità di Ravenna all' anno 1441. in cui ſi legge: *ad noſtram miserit præsentiam Oratores Reverendum Patrem Dominum Blaſium Abatem Spiritus Sancti &c.* (1), dalle quali parole apparisce, che la vicina Chiesa dello Spirito Santo era anch' eſſa a quei giorni in potere de' PP. Benedittini.

S' ignora il tempo, in cui perdeſſero poi il poſſeſſo di coteſta Chiesa. E' certo che ſinora non ſi è ritrovato verun altro Abbate Clauſtrale, poſteriore al suddetto *Blaſio di S. Vittoria*, che vi preſiedeva nel 1441.

Il Card. Beſſarione Trapezunzio, detto

o il

(1) *Ex Arch. Secr. Comun. Raven.* Capitoli fra la Città di Ravenna, e la Repubblica di Venezia *An.* 1441. *Mart.* 20.

Cardinal di Nicèa, fu il primo che la godeſſe in Comenda, conceſſagli da Eugenio IV., eſſendoſi fino a tempi noſtri poſſeduta dagli Abbati Commendatarj, fra i quali non devo paſſare sotto ſilenzio il noſtro Cardinale Cesare Rasponi, che nobilmente riſtavrò, e ornò di pitture detta Chiesa, oſſia in oggi Oratorio.

Venendo poi alla descrizione del suo antico musajco, non mi allontanerò da quello ch' espongono (1) il Roſſi, il Fabbri, il Ciampini, e da ciò, che miraſi presentemente. Oſſervanſi adunque nella cupola alcune immagini, per le quali ſi è creduto da alcuni gravi Autori, che gli Ariani ed ficaſſero queſta Chiesa ad uso di Battiſterio. Il Roſſi però attribuen-

(1) *Rub. Hist. Raven. Lib. III. pag.* 170 *Fab. Sag. Mem. P. I. p.* 245. *Ciamp. Vet. Monum. Part.* 2. *Cap. X.*

buendo l' opera di queſto musajco all' Arcivescovo S. Agnello, dopo di aver purgato queſto Battiſterio dall' Ariana empietà, come ſi è indicato di sopra, ſi oppone a queſto penſiere; benchè ſtar potrebbe, che il detto Santo Arcivescovo abbia consacrata la Chiesa al rito cattolico, e che, ciò non oſtante, il musajco vi foſſe ſtato fatto precedentemente dai Goti. In mezzo al catino viene rappresentato il Salvatore ritto in piedi, per la metà immerso nel fiume Giordano, ſimboleggiato colla figura di un Vecchio venerando, con al fianco un vaso, da cui versa acqua. Sopra il capo del Salvatore vedeſi lo Spirito Santo in forma di colomba, diffondendo raggi, e splendori. A ſiniſtra del Redentore ſtà S. Giovanni Battiſta, che gli

tiene la deſtra mano sul capo, denotando forse con ciò l' uso antico di conferire il batteſimo per immerſione; poichè il Sacerdote poneva appunto la mano sul capo del battezzando, tuffato nell' acqua ſino al petto, e comprimendolo leggiermente gli dava cenno di appiattarſi tutto sotto dell' acqua, e così per tre volte immerso, e subito rialzato compivaſi la cerimonia dell' immerſione, come parlano (1) Giuseppe Visconti, il Casali, ed altri. Al disotto d' intorno al circolo della cupola ſi mirano l' effigie de' dodici Apoſtoli, le quali al dire del Fabbri (2), furono aggiunte dall'

(1) Visconti, *de antiquis Baptismi ritibus L. IV. Cap. 7., e L. VII. Cap.* 2. Casali *de Vet. Sag. Christ. Ritibus Cap.* 5.

(2) Fab. *ibid. p.* 245., *& seq.*

dall' Arcivescovo S. Agnello, il che farebbe rilevare il contrario al sentimento del Roffi, cioè che foffe opera degli Ariani il reſto del musajco, comprovante con ciò l' uso di queſto Battiſterio da eſſi formato. Ciascuno de' Santi ivi espreſſi tiene in mano una ghirlanda di fiori, come corona della gloria, eccettuati i Santi Pietro, e Paolo, Principi degli Apoſtoli, il primo de' quali tiene le chiavi, e l' altro due volumi, denotando con ciò in quello la suprema pontificale autorità conferitagli da Criſto di suo Vicario in terra; in queſti l' ammirabile sua dottrina. I suddetti due libri sono di forma lunga, e orbicolare, conforme all' uso, che gli antichi avevano, di scrivere in carte che avvolgevano poi ad un oſſo, o legno on-

de

de i latini *a volvendo* gli addimandarono *Volumina*. E' degno altresì di riflessione che S. Pietro è collocato alla finiſtra, e S. Paolo alla deſtra, come oſservaſi in altre pitture antiche, e ne' piombi appeſi alle Bolle de' Pontefici. Su di ciò discorre dottamente il noſtro S. Pier Damiano (1), in una sua epiſtola a Deſiderio Abbate di Monte Caſsino intitolata: *Cur Paulus ad dexteram Petrus ad ſiniſtram in pictura ponatur*, e fra moderni i Cardinali Baronio, e Bellarmino, quali tutti aſſegnano molte ragioni, per cui S. Pietro, sebbene come Capo della Chiesa è maggiore di S. Paolo, venga però nelle antiche immagini, e pitture collocato alla finiſtra: la

piu

(1) Pet. Damian. *Tom. I. lib.* 2. *ep.* 16. *Baron. in Cnoc. Nicen.* Bellar. *Tom. I. lib.* 1. *de Rom. Pont. cap.* 27.

piu letterale forse è queſta, che preſſo gl' antichi, come pur oggi alcune nazioni oſſervano, la ſiniſtra parte era piu nobile della deſtra, onde per la ſteſſa ragione in molte figure della B. Vergine, e dell' Apoſtolo S. Giovanni a piè della Croce vedeſi quella della Vergine alla ſiniſtra, come a parte piu nobile, e piu degna, come ſi è detto. In mezzo ai ſuddetti due Santi Apoſtoli evvi effigiato parimenti in musajco un sagro trono, o vogliam dire Altare, figurato, coperto di prezioſi tapeti, su di cui evvi eretta una Croce gemmata, giuſta il coſtume de' noſtri Maggiori, come notò il dottiſſimo Padre Abbate Sarti Camaldolese nella sua erudita Disertazione (1). Da queſte antiche pitture di so-

pra

(1) *De Casula dyptica p.* 35.

pra 1200. anni, contro l' empietà degli Eretici chiaramente ſi prova quanto ſia antico nella Chiesa l' uso degli Altari, e delle sagre Immagini. Pregievole è queſto musajco oltremodo per la sua antichità, per quello che rappresenta, e perchè conservato senza minimo detrimento.

Chie-

Chiesa di S. Agata Maggiore.

Dobbiamo l' edificazione di coteſto Tempio, detto di *S. Agata Maggiore* (1), a diſtinzione di un' altro minore, che anticamente ritrovar ſi dovea in Ravenna (2), a Gemello, nel tempo di S. Esuperanzio, immediato ſucceſſore di S. Orso. Siccome la pietà di queſto S. Arcivescovo Siciliano fece un' ampla donazione de' fondi, che teneva nella Sicilia, alla Chiesa Ravennate, eſſendo poi ſtato coſtume de' ſucceſſivi Arcivescovi di tenere colà un Miniſtro col titolo di Vicario, o Prefetto, il sopranominato Gemello ritrovandoſi Prefetto del Patri-

(1) Fab. *Sag. Mem. p.* 62.

(2) Greg. *M. L. XI. epist.* 4.

monio in quell' Isola per la Chiesa di Ravenna (1), fondò questo Tempio, e dedicandolo alle due Sante Agata, e Lucia Vergini, e Martiri Siciliane, fu ultimato circa l' anno 417. Conta dunque la sua fondazione l' antichità di circa 1400. anni. Non mancano documenti, coi quali provar si possa che questa Chiesa fosse prima un Monastero, fra quali uno riferito dal nostro istorico Rossi (2) del 1018.; ed è una donazione dell' Arcivescovo Arnaldo l' anno 1018., in cui concede a Pietro Diacono della Chiesa di Ravenna il *Monastero di S. Agata Maggiore*; come pure l' altro del 1169. presso l' archivio de' Canonici di Ravenna (3), in

(1) Rub. *Hist. Rav. Lib. II. pag.* 90.

(2) *Id. ib. Lib.* 5.

(3) *Ex Tabul. Canonic. Raven. An.* 1169. *Jul.* 10.

in cui espreſſamente ſi nomina *Monaſterium S. Agatæ majoris*; per tacere di altre Scritture antiche, che ne fanno menzione.

Ritrovo altresì che in detta Chiesa vi era un Personaggio Eccleſiaſtico chiamato *Leone*, a cui ſi dà anche il titolo di Cardinale, forse perchè Canonico della medeſima; ſtante che ſimil titolo davaſi alli Canonici, come rilevaſi dal teſtamento di Pietro Duca del 1132. (1).

Due altre Chiese denominate di S. Agata ritrovo in alcuni documenti riferiti dal diligente, ed erudito Conte Marco Fantuzzi, nella sua Opera de' Monumenti Ravennati (2). La prima appel-

(1) *Ex Capsa B. n.* 434. *Archiv. Archiep. An.* 1132. *Octob.* 10.

(3) Fantuzzi *Monum. Raven. Tom. I. p.* 198.

lavaſi di S. Agata Martire . . . *alio lat. juris Mon. Sctẽ Agathe Martyris, q. voc. pitula, et a reliquis duobus lateribus platea publica juris Sctẽ vrẽ Rav. Ecclẽ An.* 978. La seconda di S. Agata di Mercato (1) : *Inſtrum. renovat. D. Dñi Guidonis a Mon. S. Apolenaris novi de Rav. de pluribus spatiis ter. poſit. in guait. S. Michaelis in Africisco prope Eccleſiam Sanctæ Agathe de Mercato et Andronam qua itur ad Eccleſiam Sancti Stefani de Mercato, et ipsa Eccleſia An.* 1370.

Nell' opera iſteſſa del Fantuzzi (2) leggeſi ... *prope Ecclam̃ Scẽ Agathe martiris q. v. majoris inter afin. de omnibus q. supl. ab uno lat. poſſid. nos ipſi petitores ab alio lat.*

(1) *Id. Tom. III. pag.* 277. *An.* 1370. *pag.* 324. *An.* 1332.

(2) *Id. pag.* 211. *An.* 982.

lat. Eccla Sce Agathe majoris, et Andronellam que pergit ad plateam publicam seu a tertio lat. platea publica q. pergit ad portam Urſicini atque a quarto lat. alia platea que pergit ad circulum juxta Scam̃ Mariam q. v. in Cartulario. An. 982.

Abbiamo rilevato, che il Tempio di S. Agata Maggiore fu Monaſtero nel 1018., come dal sopracitato documento del Roſſi: nell' altro riferito dal Fantuzzi nominaſi *Monaſtero* la Chiesa di S. Agata martire, detta, *pitula*, che conduceva alla *Piazza pubblica*, anzi eravi confinante: nel succeſſivo documento del 982., che la Chiesa di S. Agata martire chiamavaſi *maggiore*, e avea il sopracitato medeſimo confine della *Piazza pubblica*: dunque sembra che queſta Chiesa di *S. Agata Maggiore* ſia *unum & idem* coll'

al-

altra denominata di *S. Agata martire*; detta *pitula*; e che realmente non vi foſſe che l' altra detta *del Mercato*. Lascio però che ciascuno giudichi come crede.

Venendo poi al primario oggetto del musajco, dirò, che queſta Chiesa è compoſta di tre Navate ſoſtenute da venti colonne di granito, di cipollino, e greco. La Tribuna era coperta di antico musajco rappresentante il divin Salvatore ritto in piedi in mezzo a due Angioli, il di cui disegno puo vederſi preſſo il Ciampini (1), avendoci egli con ciò lasciato un Monumento, il quale sarebbe perito senza meno, colla caduta che fece la volta li 11. di Aprile del 1688., per il terremoto accaduto in quel tempo.

Chie-

(1) Ciampini *Vet. Monum. P. I. cap.* 20. *p.* 184.

Chiesa di S. Giovanni Evengeliſta.

Da una burrasca di mare dobbiamo ripetere indirettamente l' origine di coteſta Chiesa di S. Giovanni Evangeliſta. Allorchè Galla Placidia Auguſta ritrovavaſi in Coſtantinopoli coll' Imperator Valentiniano suo Figlio, e Giuſta Grata Onoria parimenti sua Figlia, volle con queſti trasferirſi in Italia. Sorpresa in mare da una terribil tempeſta, e trovandoſi in manifeſto pericolo di naufragrio fece voto all' Apoſtolo S. Giovanni di erigergli un Tempio se salva, e libera foſſe pervenuta a Ravenna, allora sede dell' Impero. Fu esaudita; ed eſſa fedele alla promeſſa, ſiccome Principeſſa di santa vita, non mancò di subito erigere

que-

queſta Chiesa al S. Apoſtolo, che viſibilmente fu da lei veduto placar le onde minaccievoli, e abbonacciare sull' iſtante il furor dell' acque. Ciò succeſſe l' anno 425., eſſendo Arcivescovo di Ravenna S. Giovanni primo di queſto nome. Fu edificata preſſo il Giardino di Aureliano (1). L' Agnello aſſerisce (2), che la Tribuna era tutta ricoperta di musajco, che andò perduto inſieme con molti altri prezioſi ornamenti. In oggi null' altro v' è rimaſto che un piccolo avanzo di musajco, opera credeſi dell' ottavo, o del nono secolo, rappresentante la tempeſta del mare, e il voto fatto al Santo, in varj pezzi disgiunti, i quali presentemente reſtano fermati al muro nel-

(1) Rub. *Hist. Raven. pag.* 101.

(2) Agnel. *P. I. pag.* 232., *e pag.* 287.

nella Capella di San Bartolomeo. Sapiamo dal Fabri (1), che queſto musajco eſiſteva nelle pareti di detta Chiesa. Dietro le traccie di Agnello, che mette la Tribuna fregiata tutta di musajco (2), e del Fabri, che fa la descrizione di ciò, che in quella rappresentavaſi, descriverò quanto queſt' ultimo Scrittore ci espone. Nel mezzo della Tribuna vedevaſi, dic' egli, effigiato l' eterno Padre in atto di porgere un libro a S. Giovanni con sotto il nome suo *Sanctus Johannes Evangeliſta*, e dalle parti un mare irato con due navi combattute dai venti, e il Santo Apoſtolo tranquillante il mare; e aggiunge, che vi ſi vedevano anche sette candelieri, ed al-

(1) Fab. *Sag. Mem. P. I. pag.* 204. *& seq.*

(2) Agnel. *ibid.*

cuni altri miſterj della Apocaliſſe. Eranvi oltreciò i Ritratti di Coſtantino, Coſtanzo, Valentiniano, Graziano, e degli altri Principi della famiglia Cesarea, e vi era scritta la memoria del voto: *Galla Placidia Auguſta pro se, et iis omnibus votum solvit*; dei quali Ritratti cinque per parte ſtavan sù l' alto della Tribuna; cioè a mano deſtra quelli di Coſtantino, Teodoſio, Arcadio, Onorio, e Teodoſio il giovine, e alla ſiniſtra quelli di Valentiniano, Graziano, Coſtanzo, Graziano Nipote, Giovanni Nipote, e sotto ogni uno di eſſi erano i nomi loro, cioè

sotto ai primi =	e sotto ai secondi
D. Conſtantinus	*D. Valentinianus*
D. Theodoſius	*D. Gratianus*
D. Arcadius	*D. Conſtantius*
D. Honorius	*Gratianus Nep.*
Theodoſius Nep.	*Joannes Nep.*

Similmente nella parte inferiore ſtavano quattro altre immagini, cioè due a mano deſtra, e due alla ſiniſtra sotto le quali leggevaſi

D. N. Theodoſius *D. N. Arcadius*
D. N. Eudocia *D. N. Eudoxia Aug.*

E a pie di tutte erano scritte queſte parole: *Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis a templo Sancto tuo, quod eſt in Hierusalem: tibi offerent Reges munera.* Nel mezzo poi della Tribuna era l' immagine di Dio sedente in maeſtà con intorne dodici libri chiuſi, e con la seguente memoria della edificazione della Chiesa.

Sanctissimo ac Beatissimo Johanni Evangelistae
Galla Placidia Augusta
Cum suo filio Placido Valentiniano Augusto
Et filia sua Justa Grata, Honoria, Augusta
Liberationis maris votum solvit.

Sotto alle quali parole ſtava l'imma-

gine del Redentore, tenente un libro aperto in mano, ove leggevanſi le parole regiſtrate in S. Matteo: *Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequentur*, e in ultimo l'effigie dell' Arcivescovo S. Pier Grisologo, in abito di celebrare la Meſſa.

I Monaci di S. Benedetto ufficiarono anticamente per varj secoli coteſta Chiesa; indi passò in Commenda, e nell' anno 1459. col permeſſo di Papa Pio II. fu conceſſa ai Canonici Regolari del Salvatore, che fino a queſti ultimi tempi l'hanno goduta col Monaſtero, e coi Beni.

Il Fantuzzi nella citata sua Opera (1) riferisce un documento in detto anno, da cui rilevaſi, che detto Monaſtero di S. Gio. Evangeliſta era unito alla Congregazione Lateranense. *Chie-*

(1) *Monum. Raven. T. III. pag.* 360.

Chiesa de' Santi Nazario, e Celso.

E' notissima la pietà cristiana dell' Imperatrice Galla Placidia, figlia di Teodosio, e di Galla Augusti, e moglie d' Ataulfo Re de' Goti, indi dell' Imperatore Costanzo Augusto, collega dell' imperio ad Onorio, da cui ebbe, e partorì in Ravenna Valentiniano III. che in età di sette anni fu dichiarato Imperator di Occidente. Molti sono i Tempj, che con somma magnificenza edificò e fuori, e in Ravenna medesima, cioè la Chiesa di S. Giovanni Battista il Precursore colla direzione di Baduario Patrizio Ravennate, circa l' anno 440., ufficiata dalli PP. Carmelitani; di S. Gio. Evangelista nel 425., in adempimento del

del voto fatto da lei nel timor del naufragio venendo da Coſtantinopoli a Ravenna, come abbiam detto parlando della Chiesa del Santo Evangeliſta Giovanni, e oltre molte altre nelle campagne per comodo dei Fedeli, quella di Santa Croce in oggi Parrocchiale, e queſta che dedicò ai Santi Nazario, e Celso anch' eſſa circa l' anno 440., secondo il Roſſi (1), ma non secondo Leandro Alberti, ed il Biondi, che la vogliono dedicata a S. Gervaſio, e Protaſio, deſtinandola la pia Imperatrice al suo Sepolcro. Vi ſi ammirano cinque urne sepolcrali di bianco marmo. La maggiore è collocata nel mezzo dietro l' Altare, ove giace il di lei cadavere, come atteſta l' Agnello (2), e con

(1) Rub. *Hist. Rav. Lib. I. an.* 44.

(1) Agnel. *P. I. p.* 287. Spreti *Hist. Rav. P. I. p.* 9.

e con lui lo Spreti, il Ferretti, e il Roſſi, il quale narra che nel mese di Maggio del 1577. vi ſi abbrucciarono le veſti, e il corpo della suddetta, per avere alcuni Fanciulli, moſſi da incauta curioſità, introdotta una fiaccola in un pertugio dell' Arca, la quale è di alabaſtro, supponendo alcuni, che foſſe coperta di lamina d' argento o d' altra preziosa materia. A mano deſtra vi è l'urna, ove è sepolto l' Imperatore Onorio, alla ſiniſtra l' altra ove giace Valentiniano III.

Due piu piccole incaſtonate nel muro lateralmente alla porta, di marmo piu ordinario, è fama che contengano il corpo de' due Aii di Valentiniano, e di Onoria figli di Galla Placidia. Sulla qua-

edit. Rav. 1793. Ferretti *Rub. L. II. & III. an.* 455.

qualità de' personaggi sepolti nelle quattro urne, non vanno d' accordo alcuni Scrittori, cioè (1) il Traversari, Leandro Alberti, il Roſſi, ed altri; ma abbiamo una erudita Diatriba del Chiariſſimo noſtro Conte Ippolito Gamba Ghiselli, la quale dà molti schiarimenti su tale oggetto. Aſſai cose potrei qui aggiungere relative e a Galla Placidia, e al picciol Tempio, e ai Sarcofagi; ma ſiccome non è mio impegno di darne minutamente la Iſtoria, chiunque vorrà meglio erudirſi, potrà leggere li surriferiti Scrittori, e principalmente il noſtra Fabbri (2), da cui in gran parte ho ricavato le presenti notizie. Io verrò dun-

(1) Traversari Ambrogio *Lib. XIII. epist.* 3. *e nel suo Odeperico p.* 50. Leandro Alberti. *Rub. ibid.*

(2) Fabri.

dunque alla descrizione del musajco, che anche al dì d' oggi ammirasi in queſta Chiesa de' Santi Nazario, e Celso, poco diſtante dalla famosa Baſilica di S. Vitale, e dalla summentovata Parrocchiale di Santa Croce.

La volta, le mezze-lune, e la picciola cupola quadrangolare, che sorge in mezzo all' edifizio, tutto rimane coperto di pregevol musajco. Scorgeſi nella soffitta una croce in mezzo di un Ciel ſtellato, e attorno ad eſſa i Santi Evangeliſti, figurati con que' ſimboli, sotto de' quali li vide Ezecchiele ne' suoi rapimenti. In ognuno de' quattro muri della cupola sono effigiate due intere figure in piedi, che sembrano Profeti. In mezzo a queſti ſta un vaso con acqua dentro, e alcune colombe sull' orlo del

desimo vaso. Nella mezza-luna sopra della porta osservasi Gesù Cristo in figura del buon Pastore, che conosce, ed accarezza le sue pecorelle, ed esse mostrano di ascoltare la di lui voce. Nella mezza-luna sopra l' urna sepolcrale di Galla Placidia sta parimenti espresso il Salvatore con croce sulla spalla, e il libro degli Evangelii in mano; e vicino al medesimo vi è una graticola con fuoco sottoposto, indi un armario col libro de' Santi Evangelii. Presso il Ciampini (1) ne se ponno leggere varie interpretazioni. Nell' altre due mezze-lune veggonsi due cervi, che si accostano ad una fonte fra graziosi rabeschi, dai quali viene adornata la volta, e il restante del musajco.

Chie-

(1) Ciampini *Vet. Monum. P. I. cap.* 23.

Chiesa di S. Vitale.

Celebre in Italia, e fuori è il magnifico antico Tempio di S. Vitale, che forma il decoro della noſtra Ravenna, e l'ammirazione attrae degl' Intendenti. Per venire gradatamente, e in succinto a dir qualche cosa di queſta Chiesa, mi farò dall' esporre il motivo, e l' origine della sua fondazione.

Urſicino nativo della Liguria (1) fu il primo che abbracciaſſe la Fede criſtiana nella Città di Genova, e il primo che foſſe annoverato fra i martiri di Ravenna (2). Medico di profeſſione, ſi convertì nel vedere il miracolo operato

(1) Fab. *Sac. Mem. P. I. pag.* 355.
(2) Aug. Calcagnini *in ejus vita.*

da Santo Apollinare, risanando Tecla moglie del Tribuno, cosa che ad esso non era potuta riescire. Venuto ciò a notizia di Svetonio Paolino, che per l' Imperatore Nerone governava Ravenna con titolo di Vicario, condannò a morte Urſicino. Titubò queſti alquanto all' orrore de' tormenti, come narra Santo Ambrogio, dando segno di voler far sacrifizio alla Statua di Marte (1). La divina providenza dispose, che vi ſi trovaſſe presente Vitale di patria Milanese, nobile Soldato della Coorte di Paolino, e che profeſſava la santa Fede criſtiana, (2) convertito dallo ſteſso Santo Apollinare. Veggendo egli il pericolo imminente, che sopraſtava all' im-

pau-

(1) Ambr. *in Epist. de inven. Ss. Gervasi & Prot.*

(2) Sur. *T. 3. in Ss. Gervas. & Prot.*

paurito Urſicino, di perdere la gloria del martirio, urtò il numeroso popolo ivi concorso, e fattoſi ſtrada, gli ſi presentò inanzi, e animato dallo spirito del Signore, lo confortò a coſtantemente soffrire la morte, per indi godere l' eterna felicità, preparata ai veri ſedeli di Gesù Criſto. Rinvigoritoſi a tali voci lo smarrito spirito di Urſicino, deteſtando il vano suo timore, intrepido, e lieto piegò il collo al ferro, e volò martire al cielo circa l' anno *67.* della sua vita. Sdegnato oltremodo Paolino, nel vedere che per cagione di Vitale, non avea voluto Urſicino sacrificare agl' Idoli, ordinò che ad eſſo ſi presentaſſe, e avendo ricusato d' andarvi, lo fece porre sull' Eculeo, ma non per queſto egli ſi scosse; che anzi eſſendo portato avanti al

Si-

Simulacro di Marte, perchè l' adoraſſe, insultò, e schertì quel falso Nume, da intrepido seguace di Criſto. Inviperito il Giudice ad iſtigazione ancora di un Sacerdote di Apolline, lo condannò ad eſſere precipitato in una profonda foſſa, sopraponendovi terra, e saſſi, ove rimase martirizzato, e sepolto. Lasciò Vitale dopo di sè la moglie di ſingolare pietà, per nome Valeria, unitamente a due figliuoli Gervaſio, e Protaſio, che seguitarono anch' eſſi le gloriose pedate del Genitore nel martirio; ſiccome la Madre ancora lasciò da forte la vita sotto i tormenti in Milano, per non aver voluto sagrificare al Dio Silvano (1).

La pietà degli antichi Fedeli ereſſe una piccola Chiesa nel luogo iſteſſo, ove fu

(1) Pet. Dam. *Serm. I. de S. Vital.*

fù martirizzato Vitale. Allorchè poi venne liberata Ravenna dal dominio dei Goti Ariani, per onorare vieppiù la memoria del Santo Martire, fu dato cominciamento all' edificazione di queſto magnifico Tempio, che ora ammiraſi, e del quale saremo per descrivere gli eccellenti musajci, principale noſtro scopo, dicendo in prima qualche cosa della sua interna meravigliosa ſtruttura (1). L' iſtorico Agnello vuol fondata queſta Baſilica da Giuliano Argentario, unitamente a S. Eccleſio noſtro Arcivescovo, circa l' anno 534., e consecrata da S. Maſſimiano parimenti noſtro Arcivescovo, verso la metà del secolo VI. Ma chiunque voglia piu precisamente erudirſi circa l' origine, e il modo di coteſta fondazione, po-

(1) Agnel. *Lib. Pont. P. II. pag.* 38. *&* *pag.* 94.

potrà leggere ciò, che ne scrivono diffusamente il Roffi, e il Fabbri (1); non essendo mio intento di qui tesserne a lungo le memorie, ma di darne semplicemente una qualche idea.

Gotica è l' architettura, di forma ottangolare con due ordini di colonne di marmo greco, ventotto delle quali nella loggia superiore sostengono la gran cupola, ed altre dieciotto al di sotto della Chiesa medesima, con otto grandissimi pilastri, ricoperti di tavole di prezioso marmo, di affricano cioè, di serpentino, e di greco, come lo sono pur anche i muri sotto le volte, all' intorno. Pregievole si è eziandio il pavimento del corpo della Chiesa elegantemente lastricato di

simi-

(1) Rub. *L.* 8. 3. *an.* 526. Fab. *Sag. Mem. P. I. pag.* 355. *& seq.*

ſimile materia, cioè di bianco, e nero orientale, e di verde antico. Entrando nel Presbiterio, laſtricato anch' eſſo di riguardevoli marmi, ammiranſi quattro colonne pregievoliſſime, due per ogni lato, tre delle quali sono di belliſſimo verde antico tutte di un pezzo, e l' altra, che reſta a mano ſiniſtra nell' entrare aſſai ſtimata per il suo gran valore; poichè veggonſi in eſſa con meraviglia ciò, che ha saputo produrre la natura, con pietre preziose di varie sorti, di porfido, ofite, diaspri, carbonchi, calcedonii, ed agate. Di queſta scrive Leandro Alberti *Regione XIV. Io poſſo dire con verità, che non mai ho veduto la ſimile in Italia, o fuori che ſia di tanta prezioſità*. Hanno eſſe l' altezza di palmi romani 21. 4., e il diametro di palmi 1. 5. Diceſi, che

ſoſteneſſero anticamente il ciborio, o baldacchino dell' Altar maggiore. La loro bellezza, e rarità viene lodata, e descritta dal Roſſi (1). In mezzo ai vani delle sudescritte colonne vi era collocata ne' tempi addietro una conchiglia marina, ma in oggi veggonſi rappresentati in vaghiſſimo marmo pario due baſſi rilievi, uno incontro all' altro, con due putti, ed un serpente, per cui vien figurato Esculapio, Dio della cieca Gentilità, formando due somiglianti ſſimi troni di Netunno, i quali non è difficile il credere poteſſero servire di ornamento al Tempio eretto a quel falso Nume in Ravenna. Opere sono queſte di così eccellente scultura, che nulla hanno a invidiare le opere di Fidia, e di Praſitèle.

(1) Rub. *Lib. III. an.* 546.

tèle. Ne abbiamo una bella inciſione fatta da Silveſtro da Ravenna fin dall' anno 1519., e ultimamente imitata poi dall' altro noſtro rinomato concittadino Benedetto Eredi, che di bel nuovo la incise, e ne adornò l' erudita Diſertazione, con cui il Chiariſſimo P. *Jacopo Belgrado* (1) illuſtrò queſto Monumento pagano; lodato anche molto ne' suoi gierolifici dal famoso D. Francesco Colonna (2), sopranominato Polifilo nella enigmatica sua *Hipnerotmachia*. Soprapoſti lateralmente alli due succennati troni ſi veggono due buſti di marmo bianco, uno rappresentante S. Eccleſio, l' altro Giovanni IX. Arcivescovo di Ravenna, a cui molto deve l' ordine Be-

(1) *Disert. ne Saggi della Soc. Let. Rav. T. II.*

(2) *L. VIII. cap.* 5.

nedettino, come rilevasi dall' iscrizione riferita dal Fabbri (1), e da quelle più precisamente sottoposte, che leggonsi anche al dì d' oggi.

Veniamo ora a ragionare dell' antichissimo, e bel musajco, che adorna i muri del Presbiterio, del coro, e della gran tribuna (2). Ne' quindici circoli, che restano sul principio del Presbiterio vi sono espresse le effigie del Salvatore, de' dodici Apostoli, e de' Santi Gervasio, e Protasio, figli di S. Vitale. Sotto alle cantorìe stanno espressi i tre Sacrifizj dell' antica legge. Dalla parte dell' epistola mirasi il Sacrifizio di Abele, che colle mani alzate tiene un' agnelletto, e quello del gran Sacerdote Melchisedec-

co,

(1) Fab. *Sag. Mem. P. I. pag.* 360.

(2) Ciamp. *Vet. Monum. P. II. cap.* 9.

co, che offre all' Altiſſimo sulla mensa il pane, e il vino. Dalla parte oppoſta vi ſi rappresenta Abramo in atto di sacrificare il proprio unico Figlio Isacco. Vi ſi oſſervano pur anche i tre Angioli alloggiati da Abramo, a cui prediſſero, che gli sarebbe nato un Figliuolo da Sara, la quale ſta su la porta, in sembianza di riderſi di una tal predizione. Nell' iſteſſo lato reſta eziandio effigiato Mosè quando per quaranta giorni ſi trattenne sul monte a ricevere da Dio le tavole della Legge; vedendoſi appiè del monte medeſimo i suoi seguaci, che aspettano il di lui ritorno. Dirimpetto ſi scorge l' iſteſſo Mosè allorchè mena al pascolo le pecore di Madian suo Suocero, e quando ſi avvicina al monte Orebbe per vedere il roveto ardente.

Evvi

Evvi espreſſo parimenti Mosè, allorchè ſi scioglie i calzari, giuſta il comando fattogli da Dio, figurato nella mano, che esce dal Cielo. Da una parte, e dall' altra di dette cantorìe sono rappresentati i due Profeti Isaìa, e Geremìa, e piu in alto i quattro Evangeliſti, vedendoſi la volta del Presbiterio tutto adorna di varj rabeschi, e altri ornamenti. Nel concavo della tribuna miraſi il Salvatore, che ſiede in mezzo su di un gran globo, con due Angeli ai fianchi: dalla parte deſtra S. Vitale, che riceve la corona del martirio, e a ſiniſtra S. Eccleſio noſtro Arcivescovo, avente in mano il modello della presente Chiesa da eſſo edificata inſieme con Giuliano Argentario, come ſi accennò da principio. Sono da notarſi particolarmente

mente quelle porzioni, o riquadri di musajco dei muri laterali sotto il concavo della tribuna, ove da una parte ſta effigiato l' Imperator Giuſtiniano, con Cortigiani, e Soldati, e dalla parte oppoſta Teodora di lui moglie colle Matrone di suo corteggio. L' uno, e l' altra portano in mano un vaso, che sembra indicare le offerte da eſſi fatte a queſta Chiesa. Vicino all' Imperatore vedeſi S. Maſſimiano noſtro Arcivescovo con due sagri Miniſtri, indicandoſi con ciò la consagrazione di queſta inſigne Baſilica fatta dallo ſteſſo S. Prelato. Queſti due riquadri di musajco hanno somminiſtrato materia da scrivere a diverſi Autori, illuſtrandoli con erudite oſſervazioni. Incontro all' Altare di S. Vitale rappresentato in una Statua grande al natura-

turale di marmo bianco, con due Angeli, evvi un pozzo sopra il sito della fossa, ove fu sepolto, e riposa al presente il di lui sacro corpo, secondo l' antica tradizione (1).

Le iscrizioni antiche, e moderne, che possono interessare, e aver relazione a tutto ciò, che da me in compendio è quì stato esposto, si posson leggere nella mia Opera delle iscrizioni Ravennati (2).

Chie-

(1) Beltrami *Forest. ists. pag.* 117., *e seq.*

(2) *Precisamente nel Tom. I. Cl. I. pag.* 262., *e nel Tom. II. pag.* 258., *e seq.*

Chiesa di Santa Maria Maggiore.

Deveſi al noſtro S. Arcivescovo Eccleſio della famiglia antichiſſima de' Prefetti di Ravenna la fondazione di queſta antica Baſilica di S. Maria maggiore nell' anno 541., ſituata nel luogo iſteſso ov' era già il palazzo paterno. Appunto perchè gli Ariani negavano la divinità a Gesù Criſto, e in conseguenza la divina maternità a Maria Santiſſima, da queſto Santo Arcivescovo fu dedicata alla gran Madre di Dio col titolo di *Santa Maria maggiore*, per eſſere la piu grande fra le dedicate alla Vergine a que' tempi in Ravenna. Di tre navate è compoſto queſto Tempio; quella di mezzo ſoſtenuta da pilaſtroni, e da do-

dici colonne di marmo greco venato, benchè il Fabbri ne indichi sedici. Il suddetto Arcivescovo Fondatore l'ornò colla tribuna a musajco, al dire dell'Agnello, e del Rosi (1), rappresentante l'immagine della Santissima Vergine di singolare bellezza sull'alto della tribuna medesima, sotto a cui piedi leggevansi questi versi

Virginis Aula micat Christum quae cepit ab astris
Nuncius è coelis Angelus ante fuit.
Mysterium verbi Genitrix, et Virgo perennis
Auctorisque sui facta Parens Domini.
Vera Magi, claudi, coeci, mors, vita fatentur
Culmina sacra Deo dedicat Ecclesius. (2)

Eravi pur anche l'effigie del Santo Fon-

(1) Agnel. *P. II. p.* 38. *& seq.* Rub. *Lib. III. p.* 154.

(2) Spreti *Monum. Rav. Tom. I. p.* 320. *n.* 3. *in Notis*, *Tom. III. p.* 10.

Fondatore, in atto di offerire alla Regina de' Cieli il Tempio da esso fondato.

Si vuole che l' Arcivescovo Pietro III. di questo nome, cognominato *Seniore*, eletto l' anno 571., accrescesse questa Chiesa di nuove fabriche, il che argomentasi da una iscrizione, che già leggevasi nel musajco colle seguenti parole

Salvo Dñ Papa N. Petro
Laurentius V. R. Subdiaconus S. R. E.
Praepositus Fabricae hujus Votum solvit. (1)

Il tempo, che non risparmia ne l' antichità, ne le cose piu pregievoli, fece sì che nell' anno 1550. rovinasse il musajco, onde fuori di quel poco, che ne troviamo presso de' nostri Scrittori, nulla sappiamo del musajco perduto. (2)

(1) Fab. *Sag. Mem. P. I. p.* 283. *& seq.*
(2) Id. *ibid.*

Dai Monumenti Ravennati Fantuzziani rilevaſi (1) che nel 1169. in un privilegio di Aleſſandro III. a favore de' Canonici Cardinali di Ravenna vengono nominate molte Chiese di loro giurisdizione, e fra le altre il *Monaſterium S. Mariæ Majoris*. Nel 1273. coteſta Chiesa era di giurisdizione de' Conti di Bagnacavallo, nel 1370. di jus patronato de' Polentani: in oggi è Parrocchiale.

Chie-

(1) Fantuz. *Monum. Rav. T. II. p.* 138. *n. LXXIII. & T. III. p.* 304. *n. CXXXIII.* 13., *& ibid. p.* 282.

Chiesa di S. Michele in Aphricisco.

E' noto, che fin dai primi tempi del criſtianeſimo nacque nei Fedeli la riverenza, e la divozione al Principe della celeſtiale milizia S. Michele Archangelo: Cuſtode egli della Sinagoga ebrea, vuoll' eſſer anche protettore, avvocato, e difensor della Chiesa di Gesu Criſto. Allorchè Gelaſio I. sedeva nella Cattedra di S. Pietro l'anno 493. (1), apparve sul monte Gargàno in Puglia, e all' avviso del Vescovo, a cui l' Arcangelo medeſimo il rivelò, dedicarono i Sipontini a suo onore quel luogo, che spelonca prima di armenti fu convertito in nobiliſſimo Tempio; e un altro poco

(1) Fab. *Sag. Mem. P. 1. pag.* 289.

poco dopo Papa Bonifazio, come scrive Adone Trevirense, ne ereſſe in Roma. Queſte sono le prime Chiese, che ſi sanno erette all' Arcangelo San Michele. Una però delle piu antiche del criſtianeſimo ſi può dir quella che ne abbiamo in Ravenna, di cui, dovendo descrivere il musajco, che l' adorna, ſtimo opportuno dir qualche cosa sulla origine della medeſima Chiesa. Conta ella dunque la sua fondazione fin dall' anno 545., cioè 52. anni soli dopo la dedicazione della prima sopra il monte Gargàno, la quale seguì nel suddetto anno 493. (1) conforme narrano le memorie Sipontine. Bacauda, o come altri l' appellano, Baucada, Genero di Giuliano Argentario unitamente ad eſſo l' edificò, *quid-*

(1) Ughel. *T. IX. in Archiep. Sipont.*

quidquid dicat, il summentovato Fabbri, a cui non dovea esser nota l' Iscrizione antica, riferita dal Muratori (1), e da me riportata nelle mie Iscrizioni Ravennati (2), e che non sembrami inopportuno riferir qui di bel nuovo *per extensum*, anche perchè si rilevi l' errore preso dal Fabbri, il quale scrive, ch' essendo terminata la Chiesa, nell' anno istesso, cioè nel 545. ai sette di Maggio la consacrò S. Ursicino, quando realmente fu consecrata dall' Arcivescovo S. Massimiano immediato successore però del suddetto; come si ha dall' Agnello (3).

Consecuti Beneficia Archangeli
Michaelis Bachauda, Et Julianus

(1) Murat. *Cl. V. p. CDXXVI. 2.*

(2) Spreti *Iscr. Rav. Cl. III. p. 320. 2. Tom. I. & Tom. III. p. 8.*

(3) Agnel. Pont. *P. II. p. 94. De S. Maximiano.*

A Fundamentis fecerunt Et Dedi
Caverunt Sub Die Non. Maii
Quater P. C. Basilii Junioris
Viri Clarissimi Cos. Ind. VIII.
Annor. C. 1297.
Aer. Cb. 545.
Post Consulatum Basilii V. C. Anno IX.

Aleſſandro III., e Urbano IV. annoverano fra le Chiese d' antica giurisdiziono del Capitolo Ravennate anche queſta di S. Michele *ad Filicisco*, com' essi l' appellano. Ritrovo in varj Monumenti riportati dal Co. Fantuzzi nella inſigne sua Opera (1), che queſta Chiesa ha avuto varie denominazioni, forse per corrutela di termini (2), cioè di *Afrigisclo* nel 944., di *Filicisco* nel 1169., di

(1) *Tom. I. pag.* 384., *Tom. II. pag.* 139., *& Tom. III. pag.* 381.

(2) Fantuz. *Monum. Rav. T. I. pag.* 384. *& T. II. pag.* 139., *& T. III. pag.* 387.

di *Afriscisco* nel 1264. S' ignora il vero senso di queſta voce barbara, la quale non è ne latina, ne greca. Forse avrà preso un tal nome dalla Regione, ov' è poſta, la quale dovea anticamente chiamarſi *Africisco*. (1) Le Croniche dell' ordine di S. Benedetto dimoſtrano, che coteſta Chiesa fu gia Monaſtero di Monaci, ove era un inſigne, e rinnomata Biblioteca. Ma ne' succennati Monumenti Fantuziani leggeſi, che nel 944. era *Congregazione... unam Salam emptam a Congregat. B. Michaelis Arcangeli, q. v. Afrigisclo*; e nel 1169. *Monaſterium S. Michaelis a Filicisco*; e ſiccome in queſto medeſimo documento, ch' è un privilegio del Papa Alessandro III. a favore de' Canonici Cardinali di Ravenna, vengono no-

(1) Antonio de Yupes, *an.* 595. *p.* 2.

minate molte Chiese, cioè *Monaſterj*, fra i quali queſta di S. Michele di loro giurisdizione nel rispettabile numero di sessantadue, ciò mi fa credere, che queſta non foſſe realmente di Monaci, eſſendo il nome di Monaſtero un titolo, che davaſi a molte Chiese ufficiate da Sacerdoti secolari uniti forse in congregazione.

Le Chiesa adunque è divisa in tre navate. L' antica tribuna è tutta ornata di musajco. Nel mezzo vi ſi rappresenta il divin Redentore in piedi con una lunga croce nella mano deſtra, e nella ſiniſtra un libro aperto ov' è scritto nella prima facciata: *Qui vidit me vidit Patrem meum*, e nell' altra: *Ego et Pater unum sumus*. Ne' due lati ſi mirano due Angeli in forma umana, coll' ali a tergo: sull' uno a deſtra leggeſi *Michael*, sull' altro

Ga-

Gabriel. Sulla fronte della tribuna nel disotto, sonovi dai lati i Santi Cosmo, e Damiano: Gli abiti, e le fascie, che portano, ponno eccitare la curiosità degli Studiosi, per rilevare le vestimenta, e i cingoli usati in que' tempi nelle dignità della toga, e della spada. Sopra dell' arco in mezzo vedesi G. C., che benedice il libro de' Santi Evangelj: Due Angeli gli stanno uno per parte, con in mano una canna dorata. Seguono altri quattro alla destra del Salvatore, e tre alla sinistra, ciascuno con una tromba in mano in atto di suonare, con ciò indicandosi i sette Angeli, mentovati nell' Apocalisse, come ne pensa il Ciampini (1), il quale ci dà anche il disegno di questo ben mantenuto, e simbolico musajco.

(1) Ciamp. *Vet. Mon. P.* 2. *cap.* 7.

Chiesa di Santo Apollinare nuovo.

Ben a ragione il Panvinio (1) chiama il Re Teodorico coi nobiliſſimi titoli di glorioſiſſimo, d' inclito, di vittorioso, trinfatore, ed auguſto, nato a benefizio della Repubblica, cuſtode della libertà, espugnator delle genti, propagatore del nome romano, e infine di clementiſſimo Principe. Ad eſſo ſi erreſſero Statue, e s' inciser memorie, meritate dalla grandezza de' suoi penſieri, dalla rettitudine del suo governo. Prototipo veramente di un ottimo Principe, benchè Ariano onorò i Vescovi cattolici, ornò di privilegj le due Chiese di Ravenna, e Milano, arricchì in Roma di prezioſi-

(1) Panvin. *lib. de Faſtis Rom.*

ſiſſimi doni la Baſilica Vaticana: magnifico nelle fabriche, fece condurre ſin da Coſtantinopoli quantità grande di marmi, al dire di Caſſiodoro (1); in Ravenna opere sue furono la Baſilica di Ercole, le Chiese di S. Salvatore, o Solutore, di S. Andrea minore, l' Acquedotto (2), il Palazzo, il superbo Anfiteatro, ov' era una gran Torre; cose tutte al dì d' oggi diſtrutte affatto. Tra queſte memorabili cose fatte da Teodorico in genere di edifizj principalmente ſi novera il nobiliſſimo Tempio, di cui qui imprendo a riferire compendiosamente il musajco.

Si è queſto l' unico avvanzo della gotica

(1) Cassiod. *Var. lib. I. ep. 6.*

(2) *Herman. Contract. in Chron. ann.* 501. *Canis. aut lect. t.* 1.

tica grandezza mantenutoſi intatto, dopo circa 1300. anni, volendo l' Agnello (1), che foſſe fatto erigere da Teodorico circa il principio del ſeſto ſecolo. Dedicò egli queſto auguſto Tempio a S. Martino, detto poi in *Cœlo aureo*, o come altri ſcriſſero, *ad Sacellum Arii*. Aſſerisce il mio Iſtorico Spreti, che ſulla cima di queſto Tempio il ſummentovato Re avea collocata una Statua di metallo indorata, e adornata di ricchi fregi, per cui rendevaſi viſtoſiſſima. Ma Carlo magno dopo aver ſoggiogata quaſi tutta l' Italia, ſe ne invaghì a ſegno, che paſſando da Ravenna la portò seco in Francia; apertamente aſſerendo di non aver viſta altrove ne la piu nobile, ne la piu bella. Sotto l' Imperio de'

(1) Agnel. *P.* 2. *p.* 123. *e* 126.

de' Goti servì queſta Chiesa di Cattedrale a' Vescovi di lor nazione, e di Setta Ariani, i quali riſiedendo anche in altre Città, perchè soliti di riſiedere in Ravenna (1), s' intitolavano Vescovi di Ravenna; come appunto s' intitola Giornando Vescovo Goto nella sua Storia Gotica. Allorchè coſtoro furono discacciati dall' Italia, il noſtro Santo Arcivescovo Agnello verso la metà del suddetto secolo consagrò queſta Chiesa al rito cattolico, e vuolſi da alcuni che ne adornaſſe di musajco le mura della navata di mezzo; come ſi dirà in appreſſo; giacchè non credo che dispiacerà, ch' io anteponga qualche notizia spettante a coteſto grandioso Tempio.

I Mo-

(1) Rub. *Hist. Raven. Lib. III. ann.* 564.

I Monaci Benedittini (1) furono i primi a poſſederlo, eſſendovi ſtati introdotti in tempo a noi ignoto, come abbiamo dal Fabbri, e fu Badia molto nobile. Infeſtavano i Saraceni il noſtro Littorale, e ſiccome nella Chiesa di Claſſe fuori di Città v' era il sacro depoſito del corpo di Santo Apollinare, temendo Giovanni IX. noſtro Arcivescovo, che foſſe tolto da que' Barbari, nell' anno 856., fece trasportare con pio inganno del popolo, le Reliquie di altri due Santi in queſta di S. Martino, spargendo voce eſſer quello il corpo di Santo Apollinare; onde fin da quel tempo ſi cominciò dal volgo a chiamare queſta Chiesa, non piu di S. Martino, ma bensì di Santo *Apollinare nuovo*, titolo, che al dì d' oggi an-

(1) Fab. *Sag. Mem. P. I. p.* 119. *& seq.*

ancor ſi conserva. Per molti secoli fu abitato il Monaſtero da suddetti Monaci. Nell' opera del Conte Marco Fantuzzi (1) ſi rileva, che il documento piu antico, da cui ricavar ſi poſſa l' eſiſtenza in tal luogo di detti Monaci, ſi è dell' anno *973*. In eſſo Pietro Duca, e Conte, figlio di Severo Conte, col consenso di Aczia Conteſſa sua moglie, e Lamberto loro figlio, fanno una grandiosa donazione al Monaſtero di *S. Apollinare nuovo*, perchè ivi ſi ſtabilisca la regola monaſtica di S. Benedetto. Col tempo succeſſivo passò in Commenda un tal Monaſtero. E Silvio Paſſarini Cortonese, Datario di Leone X., e che fu poi Cardinale, fu anche il Commenda-

(1) Fantuz. *Monum. Ravenn. Tom. I. pag.* 178. *n XLVIII. an.* 973.

tario di queſta Chiesa. Con autorità di quel Pontefice lo conceſſe a' Frati Minori Oſſervanti di S. Francesco i quali al presente lo godono. Ciò accadde secondo il Fabbri (1), nell' anno 1514; trasferendoſi i Minori Oſſervanti dal picciol Convento chiamato di S. Mamante, eſiſtente fuor di Città, a queſto di S. Apollinare nuovo, lasciato dai Padri Benedittini, i beni de' quali furono assegnati al Monaſtero di S. Paolo di Roma, spettante parimenti ai Monaci di S. Benedetto; come eſtesamente ſi legge preſſo il Fantuzzi (2) nella indicata donazione di Leone X., sotto l'anno 1516. Prima però di tal tempo sappiamo, che nel

(1) Fab. *Sag. Mem. P. I. pag.* 121.

(2) Fantuz. *ibid. T. II. pag.* 248. *n. CXXXV. an.* 1516.

nel 1481. (1) vi era Benedetto Superanzio Abbate Commendatario, e nel 1499. Nicolò Gritti. Dalle bolle, una di Urbano IV., e l' altra di Onorio III. ſi conosce, che coteſta Badia rimaneva sotto la giurisdizione de' noſtri Arcivescovi, e suoi Canonici.

E' soſtenuto queſto magnifico Tempio da ventiquattro colonne di marmo greco venato in due ordini eguali, groſſe due cubiti, e alte venti, trasportate da Coſtantinopoli dal Re Teodorico (2).

Venendo ora a parlare dell' inſigne musajco, che forma il principal ornamento di un sì grande Edifizio, ricorderò in primo luogo, che la tribuna era tutta ornata di musajco, il quale ſi per-

 dette

(1) *Ibid. T. III. pag.* 306.

(2) Fab. *ibid. P. I. pag.* 120.

dette nel cadere, che essa fece per il terremoto accaduto nell' anno 751. nel tempo dell' Arcivescovo Giovanni V., e secondo il Bacchini VI. Leggevansi sopra l' Altar maggiore queste parole parimenti a opera di musajco: *Theodoricus Rex Gothorum fundavit hanc Ecclesiam in nomine Domini Jesu Christi*. (1) Le mura laterali della navata di mezzo si ammirano intatte, e ornate di questo sì bel lavoro. A mano destra nell' entrare si vede la Città di Ravenna disegnata, confusamente però, come esisteva in que' tempi; così pure la Chiesa di S. Vitale, e il sontuoso Palazzo, che qui vicino fabbricar fece l' istesso Teodorico, posto avanti agli altri edificj, e indicato

(1) Agnel. *P II. pag.* 123., *e* 126. & Fab. *Sag. Minor. P. I pag.* 122.

to da queſta parola *Palatium* scritta in fronte della facciata. Fra la colonne de' portici del Palazzo ivi espreſſo ſi oſſervano alcuni veli pendenti, oſſiano cortine; il che ha dato motivo di rifleſſioni erudite sì ai noſtri, che ad altri eſtranei Scrittori. Il Biondi (1) fra gl' altri è di parere che in quel tempo non ſi usassero porte alle case, e ciò in viſta della gran ſicurezza, che recava a ciascuno la giuſtizia, e potenza de' Re Goti. Ma il noſtro dottiſſimo Dott. Zirardini (2) nella sua rinomata opera degli *Edifizj profani*, confuta egregiamente queſta opinione, e ci dà inoltre un accurato disegno del Palazzo di Teodorico, aſſai piu esatto dell' altro prodotto dal Ciampini.

Sie-

(1) Biond. *De Inclin. Imp. Dec. I. Lib.* 4.

(2) Zirard. *Edif. Prof. Cap.* 8.

Siegue nel gran musajco delle pareti dopo la Città di Ravenna, e il suddetto Palazzo un numero di ventiquattro intere figure di Santi martiri in piedi, veſtiti in abito talare, su i quali ſi ponno fare molte rifleſſioni, come anche ne' ſuſſeguenti, che verrò descrivendo, per la diverſità, e modo di veſtire in que' tempi. Ciascuna di tali figure reca in mano una corona, segno della gloria, e fra eſſe sorgono alberi di palma, e di fiori, come in un vago giardino. Sul terminare di queſta deſtra parte verso il Presbiterio ſi vede effigiato il Salvatore in mezzo a quattro Angeli, che ſiede sovra di un trono in atto di benedire, e accogliere i suddetti Santi.

Paſſando poi al muro oppoſto, oſſia alla parte ſiniſtra; la prima cosa, che

cade

cade sotto occhio, ſi è il Caſtello, o Città di Claſſe colla veduta del mare, e di alcune navi, per denotar il Porto vicino, ove rifugiavaſi l'Armata navale degli Imperatori. Vengono in appreſſo ventidue Sante vergini, ciascuna colla corona in mano gemmata in ſimiglianza al musajco dell' oppoſto muro; la precedono i Magi in atto di presentare i loro doni al Bambino Gesù, che ſiede in grembo alla B. Vergine, poſta su di un trono con due Angeli per parte. Il reſtante dei muri ſino al soffitto reſta ſimilmente coperto dello ſteſſo musajco rappresentante alcuni Santi Padri del vecchio, e del nuovo Teſtamento, e nella parte piu superiore varj miracoli operati da Gesù Criſto (1). il muro interiore

(1) Blond. *Decad. I. Lib. IV. de inclin Imp.*

re corrispondente alla navata di mezzo sopra la porta maggiore della Chiesa era ornato di musajco ancor esso; ma in oggi non vi è rimasta, che puramente l' effigie dell' Imperator Giustiniano, la quale resta ricoperta dall' organo.

Questo maraviglioso musajco della descritta caduta tribuna, e de' muri laterali ancora esistente, secondo l' Agnello, e il Rossi fu opera dell' Arcivescovo S. Agnello; non mancando per altro rispettabilissimi Autori, tra i quali Leandro Alberti, che ascrivono a Teodorico e il Tempio, e il musajco; opinione, che a me pure è sembrata, e sembra molto bene appoggiata. Comunque siane, un così nobile monumento dell' antica nostra Città, e principalmente il musajco, è riputato dal Biondi il piu bello d' Italia,

è penso, che non sarà discaro a chi legge s' io qui riferisco ciò, che questo Autore ne scrive. Dice egli dunque: *ex quo musivo cæteris elegantiore, quæ Italia nunc vel novi habeat, vel vetusti operis, Justinianus, & Theodora uxor, & Theodatus loco inferiori picti cernuntur. Ibi in pariete, qui est ad dexteram, Ravenna qualis Theodorici tempore erat in hunc modum depicta est: Portam auream Claudii Tibertii opus propinquam habent: insignem Beati Vitalis ædem magna ex parte nunc integram, palatium postea illud superbissimum, quod tanta cura, impensàque Theodoricum exedificasse Cassiodorus sæpe memorat, quale fuerit nunc apparet, cujus quidem, ac aliarum ædium, ut in pictura superbissimarum nullae jam diù vel minimæ cernuntur reliquiæ, sed illis in omnibus,*

ſive sacris ædibus, ſive porta, & palatio illud eſt admirandum, quod ad omnes aditus, qui portae aurae, & ædi S. Vitalis bini, palatio autem quaterni erant, nec lignae, nec ænae, nec ferrae erant valvae, sed in ea, quam Regum gentis Gothicæ juſtitia, & potentia præſtabant, securitate, cortinula, ut apparet, aurea, quam velum apellare consueverant, pro valvis, & foribus utebantur. In pariete autem ſiniſtro Claſſense Oppidum, quale fuerit pictura indicat: quod quidem Oppidum tantis ædificiis ornatum fuiſſe apparet, ut ſtupendum ſit nulla ipſius fundamenta, nullam partem, præter ædem Sancti Apollinaris, quæ adhuc extat inſignis, alicubi inculta, vepribusque obſita, inveniri.

Chiunque bramaſſe di maggiormente iſtruirſi sull' origine, e su gli antichi,

e moderni ornamenti, e pregi di queſto rinomatiſſimo Tempio legger potrà i noſtri Scrittori, e i non pochi eſtranei, che ne ſcriſſero; tra i quali il P. Flaminio da Parma Min. Oſſervante, che nel Tom. II. delle memorie Storiche de' Conventi del suo Ordine nella sua Provincia di Bologna ne fa una minutiſsima descrizione; non eſſendo altro il mio intento, come piu volte accennai, che di trascorrere le memorie piu rilevanti, e pregievoli delle Chiese, che sono ſtate, e che sono tuttavia nobilitate con musajci in Ravenna.

Chiesa di Santo Apollinare in Claſſa.

Se il sacro Tempio di S. Martino in *Cœlo aureo*, detto in oggi di S. Apollinare nuovo conta e antichità, e magnificenza, celeberrimo, e piu rispettabile ancora dir ſi può l' altro di *S. Apollinare in Claſſe*. Prima che m' innoltri a descrivere il musajco di queſta antichiſſima Baſilica non sarà fuor di propoſito il premettere una qualche notizia del Caſtello di Claſſe, della grandioſiſſima Chiesa, e della sua origine.

Ne' piu remoti tempi dividevaſi Ravenna in tre parti, o per meglio dire, in tre Città diſtinte; in *Ravenna*, ove riſiedevano gl' Imperatori, e gli Esarchi, in *Cæserea*, poſta fra la Città, ed il ma-

re,

re, così chiamata da Cesare Augusto, che ne fu il fondatore (1), e dov' era l' antica Chiesa di S. Lorenzo in Cesarea (2). Di fatti scrive il Giornando; *Trino urbs ipsa vocabulo gloriatur, trigeminàque positione exultat, ideſt prima Ravenna, ultima Claſſis, media Cesarea inter urbem, & mare plana mollitia, arenàque munita vectationibus apta*. Fu essa chiamata da Sidonio (3) con altro nome di via di Cesare: *Veterem Civitatem, novumque Portum media via Cæsaris ambiges utrum connectat an separet*. Ivi abitavan gli artefici. Prisciano Grammatico per asserzione di molti autori fu nativo di *Cesarea*; ma niuno esprime precisamente di *Cesarea*

Ra-

(1) Cluv. *Ital. ant. Lib. I.* Rub. *Lib.* 3.

(2) Jornand. *de Reb. Got.*

(1) Sidon. *Lib. I. epist.* 5. *ann.* 367.

Ravennate. Non manca chi lo vuole Romano; ma veggasi quanto ne scrisse Cassiodoro suo coetaneo, e Tritemio con altri dopo (1). La terza quasi Città o Castello era, *Classe* così chiamata per la vicinanza del vasto Porto di mare, ove stazionavansi le navi imperiali, che dal detto Giornando vien denominato *Candinianus*, e da Cassiodoro *Candidius*, e ora volgarmente *Candiano*, Porto a que' tempi assai celebre. Per esso il fiume Savio sboccava in mare, e Ottaviano Imperatore vi teneva una grossa armata navale, la quale scorreva l' Adriatico, e il Jonio; servendo di guardia alle provincie dell' Epiro, Macedonia, Acaja, Propontide, Pon-

(1) Spreti Desid. *Hist. Rav. T. I. Lib. I. p.* 109. *& in notis p.* 136. *n.* 31.

Ponto, Candia, e Cipro (1). L' iſteſſo Auguſto fabbricar vi fece una Torre, la piu alta che foſſe ſtata eretta in tutto il romano impero, la quale era il Faro di queſta ſpiaggia, per ſicurezza de' naviganti nel tempo di notte (2). Per tale comodità il commercio ſi ſtese in guisa, che concorrendovi in gran numero i mercatanti, a poco a poco vi ſi formò una tal quale Città, che prese il nome di *Claſſe* dalla voce latina *Claſſis*, oſſia armata navale (3). Resaſi queſta frequentata, e nobile, ivi abitavano le milizie maritime dei Romani; i quali vi avevano il Campidoglio con Pontefici, e Sacerdoti, come pure due sontuoſi Tem-

pj,

(1) Svet. *in Aug. Tacit. Lib. III. hist Veget. Lib. V. p.* 1., *&* 2. *& Lib. IV.* (2) Plin. *Lib. XXXIV.*
(3) Cluver. *Ital. ant. Lib. I.*

pj, uno dedicato a Giove, numeroso di trecento altari, l' altro ad Apolline, che ſtimaſi, secondo il Roſſi (1), foſſe nel luogo iſteſſo ove ora eſiſte queſta magnifica Chiesa. Ne' tempi succeſſivi, dopo che i Ravennati ebbero abbracciata la Fede criſtiana, ritenne anche il suo splendore, chiamandola *Città* Gregorio Magno (2), e Città opulenta Paolo Diacono (3). Tre volte fu presa; da Giuliano Severo, da Clefi Re de' Longobardi, e da Feroaldo Duca di Spoleti, e altrettante poſta a sacco da Saraceni; ma Luitprando Re pure de' Longobardi la depredò, e diſtruſſe per tal modo, che aggiunteſi poi le frequenti inondazioni dell'

(1) Rub. *Lib. I. pag.* 7.
(2) Greg. Mag. *Lib. VII. Epist.* 18.
(3) Paul. Diac. *Hist. Long. Lib. III. pag.* 13.

dell' acque, neppure in oggi se ne ravvisano le veſtigia, eſſendovi rimaſto solo coteſto Tempio, e Monaſtero di Santo Apollinare, diſtante tre miglia da Ravenna. Di queſte tre Città parlano diffusamente i noſtri Iſtorici, lo Spreti, il Roſſi, ed il Fabbri (1). Si vuole, che l' Imperator Giuſtiniano faceſſe erigere queſta grande Baſilica l' anno 545., al tempo di S. Urſicino Arcivescovo, eſſendo ſtata consecrata quattro anni dopo alli sette di Maggio dall' Arcivescovo S. Maſſimiano; come apparisce da un antica iscrizione, ch' eſiſteva in mezzo alla Chiesa, che qui riporto, e da me pure riferita nella mia opera delle Iscri-

 zioni

(1) Spreti Desid. *Tom. I. Lib. I. pag. 106. & seq.* Rub. *Hist. Raven. pag.* 14., *& seq.* Fabbri *Sag. Mem. P. I. pag. 92.*

zioni Ravennati (1) : *Beati Apollinaris Sacerdotis mandante Viro Beatiſſimo Urſicino Episcopo a fundamentis Julianus Argentarius aedificavit ornavit atque dedicavit Consecrante vero B. Maximiano Episcopo die VIIII. Majarum Ind. XII. octies P. C. Baſilii.* Variano gl' Iſtorici da chi la faceſſe fabbricare Giuſtiniano : Deſiderio Spreti vuole che Narsete Generale del suddetto Imperatore faceſſe egli innalzare il gran Tempio di Santo Apollinare nel Caſtello di Claſſe, e a ciò contradirebbe la riportata Iscrizione. L' Agnello poi, il Roſſi, il Fabbri, ed altri Scrittori convengono che Giuliano Argentario lo edificaſſe, per ordine di Giuſtiniano.

Gotica è l' architettura della Chiesa, com-

(1) *Monum Raven. T. I. pag.* 324. *n.* 9., *& in notis T. III. pag.* 47.

compoſta di tre navate: eſſa è lunga 249. 6. palmi romani, e larga palmi 133. 9. Ventiquattro colonne di finiſſimo marmo greco l' abbelliſcono, con capitelli, e baſi di ordine corintio, d' eccellente lavoro. La tribuna reſta tutta nobilitata di un belliſſimo musajco. Vi ſi mira da una parte l' effigie di S. Urſicino Arcivescovo, in tempo di cui fu cominciata la fabbrica, e dall' altra parte quella dell' Imperator Coſtanzo Pogonato, il quale ſta in atto di porgere un libro di privilegj a Reparato Arcivescovo; e sono forse que' privilegj, ch' egli eſſendo eletto l' anno 672., andato a poſta in Coſtantinopoli addimandò, e da quel Principe poco ben affetto alla Sede Apoſtolica, facilmente ottenne, di non eſſere soggetto al Romano Ponte-

fice (1). V' è però chi pensa, che in queſta Storia ivi espressa *a cornu Evangelii* nel muro sotto il concavo della tribuna, piu veriſimilmente ſi abbia a ravvisar disegnata chiaramente la consacrazione di queſta Baſilica fatta, come ſi è detto, dall' Arcivescovo S. Maſſimiano, per la quale l' Imperator Giuſtiniano concedè privilegj. Infatti nel musajco contemporaneo della Baſilica di S. Vitale, dove rappresentaſi la di lei consagrazione, come parlando di quella Chiesa, ſi diſſe, l' Arcivescovo ha in ſimil modo i suoi Aſſiſtenti a ſiniſtra con ſimigliante veſtito, in eguale atteggiamento, aventi il turibolo, e un vaso in mano. Sieguono frammezzo ai feneſtroni, i ritratti de' Santi Arcivescovi Severo,

Or-

(1) Fab. *Sag. Mem. P. I. pag.* 93.

Orso, Eccleſio, e Urſicino in abito pontificale col libro de' Santi Evangelj nella ſiniſtra, e in atto di benedire colla deſtra. Dalla parte dell' epiſtola ſtanno espreſſi i tre Sacrificj dell' antica Legge, cioè del gran Sacerdote Melchisedecco, di Abele, e di Abramo. L' arco della tribuna è nobilitato da un vago fregio, che lo circonda. La fronte del medeſimo arco, e tribuna è intieramente coperta anch' eſſa di antico musajco, diviso in cinque ordini. In mezzo al primo miraſi il Salvatore, che con la deſtra benedice, e ſtringe colla ſiniſtra il codice degli Evangelj: Da una banda, e dall' altra di eſſo veggonſi l' Uomo, l' Aquila, il Leone, e il Bue, notiſſimi ſimboli de' Santi quattro Evangeliſti. Nell' ordine secondo del musajco molte

te pecorelle escono dalle due Città di Betelemme, e di Gerusalemme, nella prima delle quali nacque, e nella seconda sparse il suo sangue il divin Redentore per la salute del Mondo, e de' suoi Fedeli, espreſſi sotto la figura delle pecorelle: Da ambe le parti del terzo ordine v' è una palma, ſimbolo della Vittoria. Nel quarto ordine ſi veggono i due Arcangeli Michele, e Gabriello, e nel quinto due Santi Apoſtoli. A queſta tribuna, o piuttoſto alla descritta effigie del Beatiſſimo Paſtore, e Fondatore della Chiesa Ravennate S. Apollinare, fanno gloriosa corona le immagini, o ritratti di tutti i di lui Successori ſino ai dì noſtri, diſtribuiti per le tre navi del Tempio con serie cronologica, ordinata su le traccie de' piu accre-

creditati Scrittori. Si vede da ciò, che la Chiesa di Ravenna, la quale ſi vanta della ſingolare prerogativa di eſſere la Primogenita della Chiesa Romana, ha anche il rariſſimo privilegio della succeſſione non interrotta de' suoi Arcivescovi dal principio della Fede criſtiana ſino al presente. Ma ritornando alla tribuna, ammiraſi nella piu alta parte del concavo della medeſima, parimenti in musajco, la trasfigurazione di Gesù Criſto sul Taborre. Una mano, che esce dalle nuvole, e ſignifica il sommo Dio, che moſtra il suo diletto Figliuolo effigiato in piccolo nel mezzo della Croce racchiusa in un gran circolo ceruleo con novanta nove Stelle, che la circondano. Le cinque lettere greche in cima alla suddetta Croce esprimono le parole: *Gesù Cri-*

Criſto Salvatore Figlio di Dio (1). A' piedi della Croce ſi legge: *Salus Mundi*, e dai due bracci pendono la prima, e l'ultima lettera dell' Alfabeto Greco A & Ω ſignificanti, eſſere Criſto il noſtro principio, ed il noſtro fine. Lateralmente al detto circolo, o corona veggonſi Mosè, ed Elìa, e di sotto tre pecorelle, che additano i tre Apoſtoli Pietro, Giacomo,

(1) *Il celebre Teatino P. Paolo Paciaudi nella sua Disertazione* de Crucibus Ravennatibus, *parlando di questa Croce, riporta le lettere IMDYC., che alla medesima stanno intorno; ma riprova come totalmente arbitraria l' interpretazione del Ciampini, il quale vuol, che significhino* Immolatio Domini Jesu Christi, *Sembra, che ne abbia ragione, non vedendosi perche tali lettere abbiano a credersi piuttosto latine che greche; E, se pur forser latine, perche mai le due prime sigle IM. debban congiungersi, e far che dicano* Immolatio, *e le altre tre debban prendersi separate, cosicche ognuna da sè abbia nu' intiero significato?* Cre-

mo, e Giovanni, i quali furono presenti alla trasfigurazione. Offervaſi in appreſſo S. Apollinare ritto in piedi in atto di predicare veſtito con l' antica Pianeta, e col Pallio arcivescovile. Verso di lui, parte a deſtra, e parte a ſiniſtra, sonovi dodici Agnellette rappresentanti i Fedeli, che attenti ſtanno alle parole del loro S. Paſtore (1). E' noto che anticamente anche le pareti tutte della na-

Crede egli adunque, che abbia colto meglio nel segno il Cav. Vittori, e con esso il Fabretti, i quali suppongon essere queste lettere IKΘYC *greche; e le fanno dire:* Jesus Christus Dei Filius Salvator. *Io ho adotata questa spiegazione, e mi piacerebbe. Non essendo però nel musajco* IKΘYC, *come questi Autori suppongono, ma bensì IMDYC, non intendo come la spiegazione corrisponda alle lettere, per il di cui legitimo senso in fine io credo, che abbisognivi l' Indovino.*

(1) Beltrami *Forest. Istruit. pag.* 162. *& seq.*

ve di mezzo erano ornate di un bel musajco, quale ora piu non esiste (1): le Iscrizioni antiche, e moderne che ivi si trovano, vengono riferite nella mia Opera, e nelle sue annotazioni (2), le quali ponno dare molti schiarimenti, e interessanti notizie. Fu tenuta in tanta venerazione cotesta insigne Basilica, che Venanzio Fortunato poeta antico, e Vescovo santo scrisse doversi, non solo riverire, ma lambirsene colla lingua le soglie :

Apollinaris pretiosi limina lambe
Fusus humi supplex.... (3)

Questa Chiesa (4) fu anticamente ufficiata da Preti secolari, ai quali succe-

det-

(1) Fab. *Sag. Mem. P. I. pag.* 85. *& seq.*
(2) Spreti Camillo *Monum. Raven.*
(3) Fab. *Sag. Mem. P. I. pag.* 97.
(3) Beltrami *Forest. Istruit. pag.* 170.

dettero i Monaci Benedettini nel 755., e in appreſſo vi furono introdotti i Monaci Camaldoleſi nell' anno 1138., i quali poco dopo il principio del secolo decimoseſto, e per motivo dell' aria insalubre, e per i danni sofferti nel memorando Sacco dato alla Città, e ai dintorni nel 1512. dall' Esercito Francese, ſi ritirarono in Ravenna, senza però perdere il diritto ne sulla Chiesa, da eſſi sempre e ufficiata, e abbellita, ne su de' Fondi, che appartenevanle.

Molte altre rimarchevoli cose antiche e moderne potrei soggiungere, risguardanti queſto nobiliſſimo Tempio; ma trovandoſi copiosamente descritte dai mentovati noſtri Scrittori, mi attengo alla propoſtami brevità, e le tralascio.

In quanto poi ai musajci antichi eſi-

ſtenti ancora nella maggior parte delle inſigni noſtre Baſiliche, mio principale oggetto, e soggetto in queſte brevi memorie, ecco il meglio, e il piu rimarchevole, che ho creduto doverne esporre. Chi viſſe prima dell' ottavo secolo potea contarne in Ravenna molto maggior quantità; eſſendoci da quel tempo mancati, oltre forse tanti altri, tutti i musajci, e i marmi del Palazzo Ravennate, quali nell' anno 784. il Papa Adriano I. donò a Carlo magno, Re dei Franceſi, e dei Longobardi; come ſi ha dal Codice Carolino LXVII. riportato dal Fantuzzi nel Tom. V. pag. 235., il quale ne' seguenti preciſi termini riferisce anche la lettera, con cui Adriano fa a Carlo magno, Benefattore della Chiesa romana, queſt' ampliſſima donazione.

„ *Do-*

„ *Domno Excellentissimo Filio, nostroque Spirituali*
„ *Compatri Carolo Regi Francorum, et Longobardorum,*
„ *Atque Patricio Romanorum: Adrianus Papa.*

Præfulgidos, atquè nectareos Regalis Potentiæ vestræ per Arvinum Ducem suscepimus apices, in quibus referebatur quod Palatii Ravennatis Civitatis (probabilmente Palazzo di Teodorico) *muſiva, atque marmora, cœteraque exempla tàm in Strato quamque in parietibus ſita vobis tribueremus. Nos quippe libenti animo, & puro corde cum nimio amore veſtræ Excellentiæ tribuimus effectum; & tàm marmora, quamque muſiva, cœteraque exempla de eodem Palatio vobis concedimus auferenda; quia per veſtra laboriosa regalia certamina multis Bonis Fautoris veſtri Beati Petri Clavigeri Regni Cœlorum Eccleſia cotidiè fruitur, quatenus merces veſtra copiosa adscribatur in Cœlis.* Se

Se per altro e nella detta occasione, e per le ingiurie del tempo sparvero da Ravenna altre preziose memorie di questo genere, ciò per gl' ingenui amatori della Patria esser deve un gagliardo impulso a rimirar quei, che restanci, come testimonianze eloquenti, che a noi ricordano ciò, che fu un giorno Ravenna: *Urbs*, la quale *toto terrarum Orbe* (son le parole, con cui ne parla il non mai abbastanza lodato Autore *Veterum Monumentorum*) *Urbs toto terrarum Orbe*, in tutto il cognito Mondo, *præcipuâ quadam, ac singulari antiquitatis notâ celeberrima, Romanæ olim Urbis in pluribus, præsertim verò in Templorum magnificentia, ac splendore, æmula fuit* (1).

(1) *Parte I. c.* 20.

RAGIONAMENTI DUE

SU LA

PIGNETA RAVENNATE,

E SU LA

REPUBBLICA DELLE API

PRESENTATI

DAL MEDESIMO AUTORE

ALLA SOCIETA' COLOMBARIA, E DE' GEORGIOFILI

DI FIRENZE.

RAGIONAMENTO ACCADEMICO

SU LA PIGNETA RAVENNATE

Scrisse già Tullio nell' avreo suo libro *de Officiis*, ne potea scrivere verità piu onorabile, e piu proficua, che ove si tratta di render grazie, e mostrarsi grato a chi con noi fu benefico, si deve prendere esempio dai campi di buon terreno, i quali rendono d' ordinario piu assai di quel, che ricevono (1). Con un sì nobile sentimento io mi presento in quest' oggi al vostro illustre Consesso, valorosi Accademici, ornatissimi miei Signori, e ben veggendo di quanto rendemi debitore l' insigne

(1) *In referenda gratia imitari debemus agros fertiles, qui multo plus afferunt quàm acceperunt.*

onor ricevuto col da voi darmiſi luogo in queſta voſtra Adunanza, che tanto nome vi acquiſta: *dovunque è fama di color, che sanno*, candidamente confeſſo, che nella brama di darvi un segno della mia giuſta riconoscenza, io mi confondo al mirar me ſteſſo, e la scarsezza de' miei talenti. Se non che poi mi conforta la bontà voſtra, e confortami la speranza, che i pregj almeno della mia Patria, di cui moſtraſte voi pure diſtinta ſtima, sì gentilmente accogliendo la qualunque Opera mia, in cui raccolti ho gli antichi suoi piu pregevoli Monumenti, dal voſtro cuor generoso m' impetrin qualche compatimento. Fin da miei anni piu teneri ella fu l' idolo del mio amore; e se una volta il pio Enea lasciando in preda alle fiamme, e al furor

dei

dei Greci l' auguſta Reggia di Priamo, trovò un compenso *a ſuoi mali* col portar seco: *Anchisemque Patrem, sacrosque Penates*, io poſſo dire, che porto meco tra i miei nel cuore la mia amatiſſima Patria. Non vi parrà dunque ſtrano se ragionar qui dovendo, non di altro so far parole se non di lei. Io lo farò, miei Signori, così però, e di tal cosa, che secondando il mio affetto, serva anche al voſtro Iſtituto. Ma che dirò di Ravenna, se gia il piu, e il meglio vi ho poſto innanzi nelle stampate di lei memorie? Reſta di lei una parte da me non ivi illuſtrata, e deſſa è appunto, che piu d' ogni altra parer potrà conveniente all' Iſtituto, e agli ſtudj voſtri, io dir voglio, la sua *Pineta*, la famoſiſſima Selva di Pini, che la contorna.

na. A queſta adunque soffrite, ch' io vi conduca per poco ; che se : *Han le sue delizie ancor le Selve*, coteſta ha pur qualche cosa, per cui piacere agli amanti di erudizione.

Non è mio intento però, o Signori, di qui aggirarvi a diporto per una vaſta boscaglia, la quale, poſta a Levante sul littorale dell' Adriatico, lungi dalla Città poco tratto ingombra il lido col giro di 25., e piu miglia di longitudine, e dove piu, dove meno di *6.* in *7.* di latitudine. Ancorche ſia rimarchevole la sua sì vaſta eſtenſione, e i viaggiatori l' ammirino, benche la rendano ſingolare la moltitudine prodigiosa delle sue altiſſime piante, e i tanti germi di ogni altro genere, e i differenti prodotti di arbuſti, di erbe, e di foſſili, e i fertiliſſi-

liſſimi pascoli, che il suolo appreſta alle mandre di groſſo, e picciol beſtiame, e il dolce comodo ai Cittadini di dilettevoli caccie di uccelli acquatici, e anfibj, e di quadrupedi a schiera, che si annidano nelle macchie, io tacerò nondimeno cotali cose, di cui ciascuna ben altra lingua vorrebbe, e ben altro tempo.

L' eſſer la prima, e può dirſi anche la sola, che tanto copra di spazio, e faccia intorno una sì eſtesa corona al mare, le dona un merito inſigne, come anche sembrami un pregio da non tacerſi l' eſſervi nata, e cresciuta, se non dai dì favoloſi di Deucalione, e di Pirra, e nell' età del diluvio, ſicuramente dai tempi ignoti alla Storia delle nazioni.

Su queſti adunque due oggetti, che in quaìche modo richiaman l' occhio degli

gli Eruditi non vi ſia grave, che v' intrattenga, eruditiſſimi come ſiete, queſto mio breve Ragionamento.

La dico *prima in Italia, e forse anche sola* se la sua ampiezza se ne conſideri. Furon, nol nego, agli antichi giorni varie altre Selve di pini preſſo Aquileja, ad Altino, sul Veronese, non lungi da Terracina, e fra molte altre la *Gallinaria* preſſo a Miseno, e al Volturno, rammemorata da (1) Tullio nelle sue Lettere famigliari; e lo avvertirono il (2) Mabillon, e il dotto Padre (3) *de Rubeis*, ove trattaron della venuta del Prete Rufino dall' Oriente in Italia, e dell' en-

(1) Cic. *Lib. 9. Epist. fam.* 23.

(2) Mabil. *Annal. Ord. S. Benedict. Lib. I.* §. 15.

(3) De Rubeis *Monum Eccles. Aquil. cap.* 13. *n.* 4., *& Dissert. de Turranio, seu Tyrannio Rufino Monac., & Presbit. cap.* 12.

entrar, che egli fece nel monaſterio della Pineta: *in monaſterium Pineti*, che certamente non poteva eſſer la Ravennate. Ma altresì certo, che in tutto quanto l' Italico Continente altra Pineta non vi ebbe, che per ampiezza di ſito, e per foltezza di piante poteſſe a queſta paragonarſi. Famoso è il paſſo di (1) Silio Italico nel suo Poema *de Bello Punico secundo*, che dal (2) Cluverio, e da altri fu preso come se dal Poeta suppongaſi, che ancor Faenza, Città or ſi chiara in Romagna, aveſſe anch' ella a que' giorni la sua Pineta. Ma queſti Autori presero un granchio solenne. Riferisce ivi il Poeta i popoli, che nella seconda guerra Cartaginese diedero ajuto

(1) *L. VIII.*

(2) Cluver. *Ital. antiq. L. I. p.* 289.

ai Romani : Rammenta i varj abitanti vicini al Po : *Eridani gentes*, Piacenza, Cremona, e dippoi Verona, e così ſi esprime

Tum Verona Athesi circumflua, et undique solers
Arva coronantem nutrire faventia Pinum.

Da queſto paſſo, come ognun vede, ben s' inferisce aver avuto Verona ne' suoi dintorni un qualche bosco di pini, benche non ſimile al noſtro ; perche se tale lo aveſſe avuto, ne parlerebbero le ſtorie, e non lo avrebbe tacciuto il Marchese Maffei, che nella sua *Verona illuſtrata* non lascia alcerto ſfuggirſi un' apice, che tornar poſſa ad onore della sua Patria . Ma per rapporto a Faenza, la pretenſione sarebbe un sogno . Forse in taluni l' errore è nato, perche in alcune Edizioni, che ho viſto anch' io, in

que'

que' due verſi *faventia* trovaſi impreſſo con l' F. majuscolo, quaſiche indichi un ſoſtantivo; e sovra un tal fondamento alla Città del Lamone han donato Pineta, e pini: senza badare, che il senso non lo comporta; che vi ſi parla della sola Verona vicina, non al Lamone, ma all' Adige, *Atheſi circumflua*, e di cui rimarcaſi l' attenzione di tener vivi i suoi pini: *solers nutrire pinum, coronantem arva faventia*, che fa ornamento al di lei diſtretto, favorevole a tali piante. Deve poi anche oſſervarſi, che la Città di Faenza oggidì nobile, e popolosa, al tempo della seconda Guerra coi *Peni*, di cui qui parla Silio, non era in grado di dar truppe auſiliarie alle falangi romane. Era a que' giorni bensì una Città di tal nome in Spagna, la quale ora

diceſi Barcellona, ma della noſtra a que' giorni neppur ſicura n' è l' eſiſtenza.

Di fatti la piu vetuſta memoria, che se ne trovi, è sul finire della romana Repubblica nel Consolato di Mario, e di Carbone; e la leggiamo in Appiano Aleſſandrino al Libro primo *de Bello civili*, ove descrive accampati contro l' armata di Silla Marcello preſſo Faenza, Lucullo preſſo a Fidenzia. Niun degli antichi Scrittori ne fa menzione, non solo all' occaſione di queſta punica guerra, ma ne tampoco ove parlan de' fatti d' arme fra la milizia romana, e i Galli Boi, i quali allora dall' Alpi al mare occupavano la pianura. Argomento in verità negativo, ma che non lascia di aver gran forza, maſſime quando *erat occaſio dicendi*; ſiccome appunto

nel

nel caso noſtro. Abbia ella adunque eſiſtito a quei dì Faenza, e ſia anche ſtata potente quanto mai vuolſi, e grandiosa, è troppo chiaro, che non potevaſi unire alle Legioni romane, mentre la poſſedevano i Galli, e i Galli unironſi con Annibale ſindacche scese in Italia, e preser l'armi a favor di lui. E' forza dunque concludere, che a Faenza non appartiene il *faventia* in Silio; e reſta in piè l' aſſerzione, che nel Paese, che *il mar circonda, e l' alpe*: niun' altra Selva di pini ebbivi mai, come non avvi al presente, paragonabile con la noſtra.

Per altro poi, quando ancora la Ravennate non foſſe l' unica, almeno per eminenza, la sua antichità incalcolabile le darà sempre un diritto di primeggiar sopra l' altre, e per cui Ravenna in

bron-

bronzi, e nelle antiche monete, e in marmi ſi vegga sempre col pino ai fianchi, e colle foglie di pino al capo, per un suo proprio illuſtriſſimo diſtintivo.

Parlando adunque della sua origine antica, chiunque voleſſe appagarſi di soli quattordici secoli ne troverebbe la prova nell' Anonimo Valeſiano, nell' Autore della Miscella, in Giornando, e nel Cronologo di Cuspiniano, riportato dal (1) Muratori nel Tomo III. de' suoi Annali, i quali Autori narrandoci il famoſiſſimo fatto d' armi tra Odoacre, e Teodorico, saper ci fanno, che il Re degli Eruli, dopo sofferto in Ravenna per ben due anni uno ſtretto aſſedio, sortì con tutto il Preſidio, e moſſe l' ultima forza per dare adoſſo al nemico; ma

(1) *Tom. III. an. 476. pag.* 225.

ma Teodorico lo aspettò di piè fermo nella *Pineta*, ove avea posti gli alloggiamenti: *Castra posuit in loco, cui nomen Pinetum*: lo sbaragliò, lo disfece, ed il privò di vita indi a poco nel suo Palazzo: *In Palatio cum comilitibus suis*. Ma quando io dico antichissima la sua origine ben altra cosa indicar pretendo che i bassi tempi.

Ad alcuni Critici, anche di buon odorato, fece gran colpo nel cinquecento una Iscrizione, che poco prima del nostro Storico Rossi si disse scoperta in Roma; ma dal Ch. Sig. (1) Annibale degli Olivieri di Pesaro in una dotta dissertazione, diretta alla letteraria Società Ravennate, mostrata molto sospetta, e da lui creduta una delle solite baratterie del

(1) *Saggi della Società Raven. Tom. II. Disert.* 3.

del Ligorio. Nomina queſta Iscrizione un certo *Lucium Antidium Ferocem Præfectum Claſſis Ravennæ*, il quale: *Neptuno, & Iſidi Deũm Matri consacra il Bosco della Pineta*. Sia, o nò, legittimo il sasso, è cosa troppo credibile, che la boscaglia dei pini ſi dedicaſſe a Netunno perche alla riva del mare, e sacra foſſe anche ad Iſide, chiamata, secondo il Grevio, e il Bacchini *de Siſtris*, eziandio *Pelagia* da pelago, perche creduta inventrice dell' arte nautica, e protetrice de' naviganti; e un tal rifleſſo dovette dar qualche credito alla Iscrizione. Quello, ch' è fuor d' ogni dubbio, anticamente, e tanto prima de' Greci, e Pelasghi venuti dalla Teſſaglia, i Tireni, i Sapini, oſſia gli Umbri, tutto il Paese abitarono a piè dell' Alpi, ed ebber sul noſtro

lido

lido il vaſto Porto *Spinetico*, così chiamato da *Spina* Città ántichiſſima, ricordataci (1) da Strabone, il piu eccellente Geograſo, che ſiaci rimaſto dei Greci, dalle rovine della quale, a parere de' noſtri Storici, fu dai Pelasghi, o dagli Umbri, se non fondata Ravenna, ingrandita almeno.

Ora nel detto Porto *Spinetico*, chiamato oggidì di *Primaro*, poſto vicino a Ravenna, come vicina le fu gia *Spina*, ſi sa da tutte le Storie, che poi ne' tempi inferiori, vinti, e cacciati per sempre i Galli da Valerio Flacco, e da Scipione Nasìca, tutto il Paese fu ridotto in Provincia, ſi sa, ripeto, che in detto Porto alle noſtre sponde, ben corredata, e munita i Romani tennero una

(1) *Rer. geographic. Edit. Ambstel.* 1707.

groſſiſſima Armata navale, pronta a far vela verso l' Epiro, la Macedonia, l' Acaja, e tutti i Porti dell' Arcipelago, onde dovetter pigliarſi cura, che niuna cosa mancaſſe al bisogno della Marina, e in conseguenza, che sulla spiaggia del Golfo cresceſſe il bosco, e ſi alimentasse, per aver quivi il legname, che ſi voleva a coſtruire, e rifare, ed armare le navi; come ce lo fan credere non pochi marmi, eſiſtenti anche in Ravenna, e notiſſimi agli eruditi. Si popolò di abitanti il lido; a poco a poco vi ſi formò la Città della *Claſſe*, vi ſi fondò il gran Collegio degli Operaj Fabricieri di ogni manovra marinaresca; e queſto *Porto Spinetico* divenne scala sempre piu comoda a tutti per il Levante, e per tutta l' Aſia. Ma queſto Porto ſi celebre

bre se abbisognò di una Selva pel buon servigio del mare a tempi della Repubblica, e dell' Impero, non ne avrà avuto altresì bisogno per la ragione medesima ne' tempi antichi, anteriori a Roma, e e al romano imperio, quando lo tennero adunque gli accorti Greci, i Pelasghi, e gli Umbri? Odasi ciò, che di Spina, e val lo stesso che di Ravenna, attesa la di lor vicinanza, e del Porto surriferito, il mentovato Strabone ci lasciò scritto : *Spina Ravennæ Castellum* (cioè Castello a suoi giorni) *Castellum, & Viculus: ma quondam græca Civitas, & quidem celebris*: cosicche ad essa, ed al suo Porto: *Mercatores & Convenæ pro commutandis, & emendis mercibus undique confluebant*. Se si puo dunque dar luogo alle congetture, ove manchin palesi te-

ſtimonianze, ma congetture fondate sopra giuſtiſſimi raziocinj, non ſi dovrà porre in dubbio, che anche i Pelasghi, e i Tireni, e gli Umbri, che tanto innanzi ai Romani, come ſi diſſe, il Littorale abitaron dell' Adriatico, non vi piantaſſero pini, e vi nudriſſero queſta Selva. La congettura rinforzaſi al trovar sempre chiamato *Pinus* le ſteſſe navi, anche ne' secoli piu remoti, in Eſiodo, in Lino, in Omero; coſicche sono ſinonimi *navigli*, e *pini*; e sembra al certo, che ivi doveſſero gli Uomini voler piantate Pinete ove volevano navi, come ſi vuol per natura il materiale nel luogo, ove ſi formano le opere, e i lavorieri. Ciò maggiormente, se ſi conſidera, che i Teſſali specialmente, i quali in tempi tanto rimoti sulla riviere abi-

abitaron dunque il Seno *jonio*, oſſia *adriatico*, e ch' ebbero sede in Ravenna da lor fondata, o ingrandita, come ne pensano i noſtri Storici, se non furon dessi che i primi: *dicuntur naſſe per undas*, come Giasone, Re appunto della Teſſaglia fu il primo capo degli Argonauti: avendo in luogo sì a noi vicino, al riferir di Strabone, il *maris imperium*, e nella bocca del mare un sì ampio Porto, induſtrioſi, quali erano, avran ben anche voluto, e saputo avervi ciò, che sappiamo avervi avuto, e voluto avere i Romani poscia ne' tempi loro.

Congetture son queſte, io replico; ma anche le semplici congetture in buona critica prendon carattere di certezza, qualor ſi appoggiano alla ragione.

Ora se io qui favellaſſi a miei proprj

Con-

Concittadini molto altro avrei da soggiungere. Moſtrata loro la nobiltà, e il raro pregio di un sì bel dono, di cui ci furono larghi e la natura del ſito, e l' umana induſtria, li pregarei vivamente a non mai permettere, che ſi disorfani queſta Selva con la frequenza de' tagliamenti, ma la conservin, ſtarei per dire, con religiosa superſtizione, come i Pagani i lor sacri boschi. Oltre l'antica eſiſtenza, oltre eſſere ella ornamento, e gloria di una Città celeberrima, sede una volta d' Imperatori, e di Re preclari, sarà ella sempre un oggetto della primaria importanza per gli abitanti perche ci serve di scudo contro il Sirocco insalubre, che di continuo ci domina, e in conseguenza ci salva dalle malattie endemiche, a cui Ravenna

per

per la nativa sua posizione sarìa soggetta ; e d' importanza non meno, e di moltissima utilità nel commercio, per la copiosa raccolta, che se ne trae dei pinocchi, di cui proveggonsi tante piazze in Italia, e fuori ; e finalmente per i moltiplici suoi prodotti, ch' esser potrian di grande uso alla Medicina, e alla Chimica, e così impedire la distrazione del numerario, che in sì gran copia si manda all' estranee genti per provederci di febrifughi, di amaricanti, di solutivi, e di quant' altro abbisogna alla Farmaceutria ; giacche il terreno, e i boschetti, di cui la Selva è pienissima, coll' erbe varie, sperimentate medicinali, e con le bacche, coi corimbi, e con le radiche dei virgulti tra le sue macchie nascenti, supplir potrebbero a

tan-

tante droghe, che dal Levante ci vengono, e dall' America.

Ma io parlo a Voi, Accademici miei Signori, ne ragion vuole, che io voi trattenga con ricordi, e consigli, che solo possono dirigersi a chi non mi ode. Io dovrò anzi implorare, e imploro il vostro gentil perdono per troppo averne abusata forse la sofferenza con una indòtta, e stucchevole Cicalata.

RAGIONAMENTO ACCADEMICO
SU LA
REPUBBLICA DELLE API

Non vi sorprenda, Accademici valorosi, se un Solitario, che per fuggire i romori cittadineschi, e le politiche convulsioni, mena tranquillo i suoi giorni *inter amica silentia* di un suo gradito rural Ritiro, non di altro ormai piu occupandoſi, che delle cure domeſtiche, e dello ſtudio della natura ne' suoi prodotti, vi si presenta di nuovo con un' Opuscolo, non meritevole al certo de' voſtri sguardi. Ciò non pertanto, dacche vi piacque donarmi luogo nel voſtro illuſtre Conseſſo, con gran bontà compatendo l'altra mia piccola Tratta-

zione sulla gran Selva di pini, che attornia il lembo del Adriatico presso l' antica mia Patria, sede una volta dei Cesari in Occidente, poi degli Esarchi imperiali, e di Re famosi, ora minor di sè stessa, ma per le prische memorie, e per gli avvanzi gloriosi della scaduta magnificenza non meno degna, che il di lei nome risuoni fra gli Eruditi, esser non puo che Firenze, e i suoi magnanimi Figli mi escan di mente per modo, che non si svegli il mio cuore a presentarvi di quando in quando nelle mie scarse fatiche un qualche segno, che vi rammenti la mia esistenza, e il mio grato ossequio.

Pregato a scrivere qualche cosa su la natura, e le proprietà delle Api, sopra le quali negar non posso di aver fatto

fin

fin dalla mia gioventù un qualche ſtudio, mentre oggi tanto favellaſi di Repubbliche, troppo era facile, che in me sorgeſſer penſieri repubblicani.

Ho dunque preso a descrivere una Repubblica, antica al pari del Mondo, quella cioè delle Api. Non gia, ch' io intenda di riferir cose nuove, ben consapevole, che Ariſtotele, e Plinio, e Columella, e Virgilio, poi l' Aldrovandi, Reamur, Summerdam, Schirac, Majous, Rozier, e gli Eſtranei, e i Noſtri, in prosa, e in verso ne hanno trattato *usque ad nauseam*. Pretendo solo di compilare, e raccorre inſieme le cose piu rimarchevoli, sparse qua, e là negli Autori, e specialmente poi quelle, che fecer dire in Virgilio fin dal suo tempo a parecchi: *Eſſe Apibus partem divinæ men-*

tis, e al dotto Inglese Gioan Rajo: *The Votsdom Of. God manifeſted*; tra le viſibili creature eſſere ancor elleno le Api un' opera, in cui Dio moſtra palese la sua sapienza.

Eccovi adunque un Transunto delle notizie, che io ne ho raccolte per un mio breve trattenimento; su la speranza, che la materia, di cui ragiono, propria del voſtro Iſtituto, ancorche mal maneggiata, verrà da voi ricevuta con quella nobile gentilezza, che mette il colmo alla gloria del voſtro nome. Comincierò a dirne, *ab Ovo*, cioè dal come nascono, e ſi propagano le Api.

Ammeſſo per un principio, di cui non credo, che poſſa più in buona Fiſica disputarſi, che tutti generalmente i viventi sono *Ovipari*, è conseguenza, che anch' eſſe

eſſe ſieguan le leggi medeſime. Lascio pertanto (1) alle Najadi, e alle Napèe, che ſtanno a crocchio, e che filano sotto l' acqua, la nota favola di Ariſtèo, a cui da Proteo ſi rivela il segreto di far, che nascano le Api qualor ſi vuole, dal fracidume del Toro ucciso: e lascio credere a chi ne ha voglia, ciò, che da Plinio, e da altri ſi tenea un giorno per certo, che dalle carni bovine precisamente *nascantur Apes*, da quella de' cavalli *crabrones*, *de mulis Fuci*, *de aſinis vespæ*. Non puo negarſi, che dalle putride carni degli animali non escan varie maniere di alati insetti, ma unicamente perche le mosche, e i tàfani vi lascian le ova. Verità incontraſtabile, e dimoſtrata dalle infinite sperienze, ite-

(1) *Virgil. IV. Georgic.*

iterate anche dall' immortal voſtro Redi.

In queſta parte non è d' accordo il grazioſiſſimo Rucellai, nudrito forse alla Scuola del Peripato, ove al suo tempo insegnavaſi, che gli animali di ſimil sorta nascono *ex putri*. Canta egli in fatti nel suo elegante Poema, che le Api

Non partoriscon come gl' altri Insetti
Ova, ne seme di animati Vermi;
E che *Sopra verdi frondi, e bianchi gigli*
I nati figliuolini allora allora
Leccano prima, e poi coglionli in grembo,
E li nutriscon di celeste umore.

Ma quel chiariſſimo ingegno seguir dovea l' opinione, che allor correva. Queſta opinione fu propria ancor di Pitagora. Baſta sentire in qual modo Ovidio nel XV. delle Trasformazioni lo induce a dogmatizzare.

De putri viscere passim

Flo-

Florigeræ nascuntur Apes, quæ more Parentum
Rura colunt, operique favent, in spemque laborant.

Lo ſteſſo dice de' calabroni, e degli altri insetti. Son però certo, che se Pitagora, e Rucellai parlaſſero in oggi, non ſi opporrebbero alla evidenza.

E' indubitato, che molte, e varie sono le schiere, e le claſſi di sì ammirabili Animalucci. Ravenna nella surreferita gran Selva ne conta alcune, diverse dalle comuni, le quali ripor ſi possono nella categorìa delle ſilveſtri, delineateci dal Linneo (1), dove descrive: l' Ape *fusca abdomine conico acutiſſimo segmentorum marginibus albis*. Di queſte il mio illuſtre Concittadino Conte Francesco Ginanni nella sua applaudita Opera su la Ravennate Pineta ci dà un raguaglio, me-

(1) *Hist. nat.* 1573.

meritevole di eſſer letto, e che puo chiamarſi un' anatomica analiſi per la sua minutiſſima accuratezza. Ne racconta egli da lui vedute in diverſi luoghi della Pigneta molte, e copiose popolazioni, di cui descrive poi la figura tanto de' maschi, che delle femmine, la teſta negra, le ali doppie, le antenne di tre giunture, la proboſſide color d' oro, lo ſterno, il dorso, le gambe, in somma, tutte le parti de' loro piccioli corpicciuoli. Dice di averne oſſervata una qualche specie, ch' entro que' boschi ſi formano l' alveare nelle cavità delle vecchie Piante; e ſimilmente qualche altra di umor diverso, la quale ama di abitar anche sotterra, ove hanno le Api le lor cellette, vi lavorano i favi, e vi fanno il mele, se non di grato sapore,

come

come lo fan le noſtrane, ma non almen disprezzabile, e disguſtoso.

Convien però confeſſare, che queſte boschereccie, e selvatiche non sono proprie talmente di queſta Selva, che qui soltanto ſi trovino; eſſendo noto, che se ne veggono, e se ne vider di ſimil fatta in ogni tempo, e in ogni altro luogo. Lo accenna in fatti Virgilio, ove ricorda, che le Api

Sæpe etiam effossis, si vera est fama, latebris,
Sub terra fodère larem.

Anche il Linnèo le ha indicate (1), e il Rajo anch' eſſo ne parla nelle sue Iſtituzioni.

Ma lasciando le Selve, e i boschi, e entrando negli Orticelli fioriti, e nei

(1) Lin. ibid. *Habitat in Europeæ arboribus cavis frequentius.*

campi ameni, parliam delle Api, che chiameremo domeſtiche, e giardiniere. Il prelodato Cantor latino della Giorgica, e i di lui Scoliaſti le diſtinguono in varie claſſi. L' Ape dorata vien riputata la piu perfetta, molto superiore alle altre di color tetro. Ariſtotele è il solo che nella lor Monarchìa nota due sorti di Re; ma il Re legittimo è un solo. Egli risplende di un color avreo, ha in capo un quaſi diadema, e un portamento deciso, che lo fa conoscere per il Sovrano della falange, e meritevole di condurla. L' altro Re spurio di color bruno ben ſi conosce non degno della real dignità, a cui vorrebbe pretendere, ed è cagione alle volte di guerre atroci. Il precitato Ariſtotele al vero Re attribuisce un pungolo, con cui potrebbe ferire,

re, ma insieme afferma, che non ne fa verun uso; forse perche mal conviene al decoro della corona l' usare armi, neppur per propria difesa, appartenendo il difenderlo alle sue guardie. L' Aldrovandi non definisce se abbia il Re, o nò questo aculeo; ma Plinio, e Seneca espressamente non vogliono, che il Regnante, il quale regger deve i suoi sudditi con equanimità, e con prudenza, vada guarnito di un' arma, di cui potrebbe abusare anche egli, e uscir dai limiti del suo grado: lo che dir fece a Xantippo, ch' egli piu presto servito avrebbe in qualità di Soldato ad un Re delle Api, che ad un esercito di formiche in qualità di principal Comandante; posciache il Re delle Api, vivendo inerme, si mostra alieno da ogni fero-

cia, e regna solo per esser utile ai Suoi; ma il comandare a formiche, cioè ad un popolo vile, e indisciplinato porta gran pena, senza speranza d' onor veruno.

Il Re non opera, ma *operum custos* presiede alle operazioni, sì dove trattasi della formazione dei favi, come di costruir le cellette, e di raccoglier la cera, e il mele. Hanno le altre per esso un sì grande affetto, che lo corteggiano, e gli stan sempre d' intorno agitandosi, come se quasi chiedessero i suoi comandi.

(1) *Illum admirantur, et omnes*
Circumstant fremitu vario, stipantque frequentes.

Dove si arresta si arrestano, sinche non parte non partono; gli sono in somma come una guardia del corpo, e lo seguono in ogni luogo. Ricondottesi all' alveare si affaticano a costruirgli l' abi-

(1) Virgil. ibid.

tazione, lo sollevano infermo, fin a recarselo su le spalle *attollunt humeris* se reso inabile al volo; vegliano attente alla soglia della di lui reſidenza, e s' egli muore, la società ſi discioglie, e abbandonano l' alveare; o al piu, se diamo fede ad Avicenna, vi ſi trattengono qualche poco, qualor ſi ponga in sua vece un' Ape d' oro, o indorata, che lo somigli. Cose, a dir vero, piu proprie di un ben compoſto Regìme di Uomini, e che parerebbero favolose se l' evidenza non le accertaſſe con lunga serie di Fatti, e di Osservazioni.

L' oculatiſſimo Reamur (1) dopo replicate esperienze aſſicura non eſſervi in ogni Sciame piu di una sola Regina, o se una di piu mai vi foſſe, il popolo ſi ra-

(1) *Hist. des Ins. Tom. II. Mem.* 1.

raduna, tumultua, e l' uccide: ripiego in apparenza crudele, ma non in tutto difforme dalla prudenza, ragion volendo, che ſia qual ſiaſi Persona, non ſi risparmi ove la quiete, e il ben pubblico lo richiede.

La Dominante Regina non di altro suole occuparſi, che di mantenere nello ſtato il buon ordine. Viſita dunque le celle, e attentamente oſſervandole, bisogna dire, ch' ecciti le Serventi al travaglio, sopraintendendo come Maeſtra ai lavori, vedendoſi, che riceve ubbidienza, ed omaggio; ſiccome poi anche vedeſi, che ricompensa i serviggi col gradimento. Non ſi affatica nel cogliere il mele, e la cera, nol comportando il real suo grado; ne, se il voleſſe, potrebbe farlo; vegliar dovendo inceſſantemente

su

su la condotta, e sull' opera delle altre. Verso il fine di Primavera con molto seguito di compagne, scorre con celerità le cellette, depositando in ciascuna un ovo, il quale rimane appeso nell' angolo, ch' è giu nel fondo della celletta. Dall' ovo nascono vermi, che poi si cangiano in nimfe assai bianche; e a questi vermi le Api operose somministrano l' alimento, sintanto che metton l' ali. I Fuchi, chiamati anche Pecchioni, sono il presidio di Corte, e i Magnati adetti al serviggio della Regina, talche da lei non si allontanano mai.

Così impiegate, e dirette dalla Sovrana, e dal Re, generalmente parlando, niuna di lor vive oziosa, a gara tutte applicandosi a qualche sorte di lavoriero. Alcune portan dal prato odorose erbette,

bette, altre qua, e là ſi dispergono a succhiar mele dai fiori, altre a fabricarſi l' albergo, altre a mantenervi la pulizia, e la mondezza: in somma tendono tutte alla regolarità, alla salvezza, al ben eſſere e proprio, e del Comune. Sempre in attività, sempre in moto soffrir non sanno, che ſia fra loro una in ozio: abboriscono specialmente il fetore, ne volan mai ai carnaggi, e al grassume sudicio, avide sol di nutrirſi, e coglier suchi balsamici dalle piante. Ogni romor disguſtoso le impaurisce; l' eco medeſima le sgomenta: volentieri ſi accoſtano al lieto mormorio di una fonte, ove godono di rinfrescarſi, e talora anche bagnarſi. Si rallegrano al suono di ogni armonìa dilettevole; ond' è, che sparpagliate, e divise ſi riuniscono facil-

men-

mente col grato suono, o di un bacìno di rame, o di picciole campanelle. Se in qualche luogo ſi trovano mal contente, o non proviſte del bisognevole, vanno a cercarſi miglior soggiorno; ma prima mandano innanzi una squadra, che esplori il ſito, e le vicinanze. Fiſſata sede, se vi ritrovan penuria di menta, timo, serpillo, e rose, e gigli, e altri fiori, spediscono a farne proviſta altrove. Accuratezza, e prudenza veramente meravigliosa, su cui fiſſando alcun poco gli occhi, non ſi puo a meno di non ripetere: *eſſe Apibus partem divinæ mentis*, e che Dio ſi moſtra ammirabile anche in sì piccioli Animaletti. Innocenti di lor natura, e pacifiche qualor non vengono moleſtate, divengono iraconde, e feroci qualvolta ſia chi le inquieti.

Guai a chi ardisca lor torre il mele! Ne fanno aspra vendetta. Ben se ne avvide quell' Eramonàce riferito dal Tanara (1), il quale per un tale attentato rimase morto sul fatto da queſte Amazoni inferocite.

Tra lor medeſime ancora ſi accende guerra alle volte. Ed è incredibile come in sì piccioli corpicciuoli abiti tanto coraggio, e tanta ira. Divinamente ce lo dipinge Virgilio nell' occaſione, che insorgano due partiti per l' elezione del Re, coſicche due ſiano i Pretendenti:

Duobus
Regibus incedit magno discordia motu.

Si vede il coro delle Api in due fazioni diviso venire all' armi con un romore, ed un fremito, che introna l' aria: Precedute da ambedue i Contraſtanti

(1) *Econ. del Citt. in Villa pag. 95.*

sfidano a batterſi le avversarie; aguzzano i loro aculei; ſi scagliano le une su le altre, e ſi abaruffano, e ſi danno colpi, e ferite con tal furore che non finisce la pugna ſinche la ſtrage, e la fuga con una pioggia di uccise, che cade in terra, non ha deciso della vittoria. E' troppo bella la descrizione nel prelodato divin Poeta, perche non tema di recitarvene alcuni verſi:

Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Auditur fractos sonitus imitata tubarum,
Spiculaque exacuunt rostris, aptantque lacertos;
Miscentur, magnisque vocant clamoribus hostem,
Fit sonitus; magnum mixtæ glomerantur in orbem,
Precipitesque cadunt; non densior aere grando,
Nec de concussa tantum pluit ilice glando.

Meraviglioso è non meno lo ſtile, e il modo, che tengono nel cuſtodire, e nu-

trir la prole, e soſtener l' intereſſe proprio, e dell' alveare. Nel lor consorzio, come poch' anzi indicai, vi ha l' altro genere di Api, cioè i *Pecchioni*, così chiamati, perche alquanto piu corpulenti delle altre Pecchie. Impiego lor principale è di scaldare le ova delle Api; volendo alcuni, che ſiano i maschi di quelle, come dalla maggior parte de' suaccennati Autori vien riferito: comunque ſiane, le Api li soffrono ſinche ne han di bisogno. Finito il tempo della generazione, ſiccome non hanno l' abilità di raccogliere il mele, e dall' altra parte ne sono ghiotti all' eccesſo, e ne consumano aſſai, le Api dopo la metà di Agoſto, ed anche in Giugno, come ocularmente ho oſſervato, cominciano ad abborrirli, e cresce l' odio a tal segno,

che

che non contente di ucciderli, diſtruggon le ova, e i vermi, e le nimfe, da cui potria rinovarsene la progenie, dimodoche ne' due giorni, nei quali dura il maſſacro, continuamente ſi veggono ſtrascinar fuori dell' alveare con le loro zampette o morti, o moribondi Pecchioni. Usanza un pò ſtrana, e da bramare, che non mai venga in prattica nelle Repubbliche umane. Chi piu vorrebbe ammogliarſi, se quando i maschi mariti o per vecchiezza, o per altro divengono inutili, e soltanto buoni da mangiare, e *consumere fruges*, le loro Donne poteſſer farne, un sì rio governo? Ma convien dire, che nel codice delle Api una tal usanza venga legittimata, e approvata, forse per la ragione, che trattaſi della propia lor ſuſſiſtenza; mentre

tre se altri consumano il mele, lor neceſſario alimento, è manifeſto, ch' elleno morirebber di fame, e *actum eſſet* della lor vita.

Un altra ſimile coſtumanza, ma da lasciarſi eſſa pure alla Repubblica delle Api, ſi è quella, che quante volte una rigida Primavera con fredde pioggie, e con venti auſtrali porta un' epidemìa nello Sciame, per mantener le sue truppe, e non doverſi ridurre ad un numero troppo scarso, impediscono allo Sciame novello di abbandonare l' alveare, uccidendo la Regina, la quale potria condursele fuori a disertare, e fiſſarſi altrove. Politica perdonabile in un ſimil caso; meglio ſtimandoſi sempre, che ſi sagrifichi un individuo, e ſi conservi una legione giovane vispa, e operosa,

piu-

piuche importante a tenere in fiore, e in vigore le milizie, e il nerbo della Nazione.

Chi il crederebbe! Queſti accortiſſimi Animalucci servono fin di Barometro, e di Termometro ai Contadini per antivedere le mutazioni dell' aria, e presagire il tempo buono, e il cattivo, dandone indizio coll' uscire, o non uscir dall' Apiario, o col pochiſſimo allontanarſi. Credevano anzi i Pagani, superſtizioſi com' erano, che prenunziaſſero triſti eventi qualora ſtrepitano fuor di modo. E io mi ricordo di aver letto nell' Aldrovandi, che alquanto prima, che ſi moveſſero dalla Grecia Agamemnone, e Menelao per mettere a Troja l' assedio, le Api aveano fatto sentire un rombìo, e uno ſtrepito non piu inteso;

e che ciò ſi ebbe per un augurio funeſto della futura rovina della Metropoli della Frigia.

Virgilio, e Plinio danno di vita alle Api ſette anni; altri anche dieci, ma le iterate esperienze di Reamur ci fan credere, che d' ordinario non vivono piu di un' anno; degne per altro di viver gli anni della Fenice per quel, che sono, e per quel, che recano all' umana società di vantaggi.

Io non ne farò l' Encomiaſte col teſſerne il Panegirico; ma se il voleſſi, quante rariſſime doti, che la natura ha raccolte in que' lor piccioli corpicciuoli! Quanti imitabili esempi non somminiſtrano agli Uomini delle piu belle virtù civili, ed anche morali! La lor fraterna concordia nel conversare, e operare, e

nu-

nutrirſi inſieme, la temperanza, la caſtità, che mantengono nella ſteſſa generazione; l' attaccamento ſincero al Re, e alla Regina, la giudiziosa diſtribuzione degli impieghi, e delle fatiche, deſtinando altre a corteggiare, e seguire il Re, altre a guardar gl' ingreſſi dell' alveare, coſicche nulla vi ſi introduca di pernicioso, o moleſto; il deciso impegno per la comune salvezza, e tranquillità, fino a combattere con ardenza, ed espor la vita per tener lungi il nemico, qual ch' eſſo ſia; il darſi ajuto scambievolmente ne' suoi lavori; l' amor perpetuo alla fatica, l' odio all' inerzia, e alla infingardaggine, sono un complesso di meraviglie: sì tali, e tante, che ripescandole negli Autori, se n' empirebber volumi. Ma io mi son prefiſſo di

dettagliare un Compendio, e non discriver l' Iſtoria, e i faſti di una Repubblica, la quale, senz' eſſer ragionevole, prattica tutti i dettami della ragione, e per quel che ho viſto, e oſſervato io ſteſſo, mi faran sempre concludere, che le Api, o imitano gli Uomini, o danno eſſe agli Uomini da imitare.

Se poi ſi tratta dell' arte, con cui ſi forman le abitazioni, con qual mirabile magiſtero non preparano la materia, e non misuran lo spazio, tirando

Certi angoletti uguali a filo,
Lineando sei faccie. (1)

con tanta ſimetrica accuratezza, con tai riguardi al bisogno, e al comodo, che Vetruvio, e Palladio non troverebbero che correggere!

Ma

(1) *Rucellai.*

Ma quando pure altri meriti non aveſsero, sarebbe poco l' utilità, che ci arrecano, col darci in copia la cera, e il miele? A comprovarci fino a qual punto poſſan giovare a chi davero ſi applica a coltivarle, non fa meſtieri, che un antico Storico (1) ci rammemori il fatto dei due Fratelli, ai quali il Padre lasciò morendo solo una meschina casuccia, con pochi palmi di terra appreſſo; ma che i due Giovani induſtrioſi moltiplicando uno sciame di Api, e seminando nel piccol campo citiso, menta, serpillo, e fiori, crebber talmente di numero gli alveari, che in breve tempo giunsero ad averne il frutto annuo di ben due mila ſeſterzi. Per molte, e molte

(1) *Tartone, presso al Tanara, Econ. del Cittadino in Villa, pag. 96.*

sperienze reſta oggi mai fuor di dubbio, che ogni alveare, usando le congrue diligenze, annualmente puo dare il frutto di trenta giulii, e confrontandoſi il coſto degli alveari coll' abbondante prodotto, non computando la moltiplicazione degli Sciami, ſi rileverà chiaramente, che il risultato alle volte sorpaſſa il cento per cento; ciò tanto piu chiaro ſi vedrà in prova a' dì noſtri, nei quali notabilmente è cresciuto il prezzo della cera, e del mele; e sempre poi maggiormente, facilitando la propagazione delle Api con la semplice Machinetta da me inventata, e compoſta di tre Caſſette in una; nel modo, che pochi anni addietro pubblicai nell' Opuscolo, ch' ebbi, o Signori, l' onore di presentarvi, e con cui ſi elimina la barba-

barie di ucciderle, e ſterminarle con tanto danno. (1)

La Spagna, la Francia, la Normandia abbondano molto di Api, e se ne fanno un' oggetto di rigguardevol commercio. Nella Bretagna non ha guari, che alcuni spiriti generoſi fiſſaron premj conſiderabili per la cultura di eſſe, ben rilevandone l' importanza; da quelle parti, e dalla Spagna principalmente, e dall' isola Melitense, ci viene un mele eccellente, e aſſai bella cera. L' Italia sola ſi moſtra poco curante di queſto bene, e pochi sono, che penſino a profittarne: trascuranza a dir vero non per-

(1) *Veggasi la Descrizione di questa ingegnosa Machinetta inventata dall' Autore, ed impressa nella Regia Stamperia di Firenza l' anno* 1802. *con incisione di buon bolino, e sin qui trovata di assai felice riuscimento.*

perdonabile, se si rifletta ai vantaggi, che se ne avrebbero doviziosi. La cera, e il mele sono due capi, dei quali si fa un consumo incredibile per i comodi della vita, e diciamo anche, per lusso: Serve la cera nelle funzioni del Tempio, e negli uffizj di religione: serve per grato lume, e vaghezza nelle case civili, e in ogni sorta di notturni spettacoli; di frequente uso a molte arti, e di ajuto alla Farmaceutrìa. Il mele preso per cibo è giovevolissimo alla salute (1). Famoso è il Vecchio decrepito, che interrogato come si fosse condotto ad una età sì inoltrata: ungendo, rispose, con l' oglio al di fuori il corpo, e al di dentro col mele il ventre. (2) Ateneo nar-

(1) Tanara ibid.

(2) Atan. *presso il suddetto.*

narra di un' altro, che gia vicino a morire pregato fu dalle Donne ad ingegnarſi di vivere, e non funeſtar morendo le imminenti feſte di Cerere, ſi mangiò un vaso di mele, e sopraviſſe. Le quali cose quando ancor foſſero fevolose, è sempre certo, che il cibarſi di mele contribuisce a ſtar sano; e il suddetto Autore afferma, che pane, e mele era il paſto ordinario de' Discepoli di Pitagora. Ne solamente eſſo è buono a tener vegeti i vivi, ma a conservare anche i morti. Abbiamo un paſſo di Stazio, dove ricorda il cadavere di Aleſſando unto, e imbalsamato col mele

Duc et ad Aemathios manes, ubi belliger Orbis
Conditus hybleo perfusus nectare durat.

Oltre quello, che ci preparano le Api, v'è un altro mele, che ſi raccoglie dal-

la

la rugiada, detto *mel roscidum* dai Latini; e l' Aldovrandi, e Gioan Nardi nel suo trattato *de Rore* riferiscono, che nell' Africa alcune Genti chiamate Zizànteri, colgono i fior rugiadosi, e ne traggon mele, come se ne ha dalle Api; ai quali popoli è probabile, che alluder voglia Avicenna, allorche scrive, che gli Uomini tra di noi raccolgon quel mele, che puo vedersi nei fiori, e le Api quello, che si nasconde nelle insensibili fibre, e nel calice de' medesimi.

Ma senza andare nell' Africa a trar noi il mele dalla rugiada sull' erbe, godiam di quello, che in abbondanza ci prestano le nostre Api, indefesse lavoratrici di un nettare si prezioso; e confessiamo, ch' è pura colpa de' nostri se non lo abbiamo in tal copia da poter-

ne

ne dare all' Europa intera, e all' Isole piu rimote.

Poſſa venire una volta il giorno, in cui ſi deſti dal suo letargo l' Italia, e se non è piu, qual' era, la Donna, e l' arbitra delle Genti; se non è piu la Maeſtra delle bell' Arti, ſia almen Maeſtra a' suoi Figli di non smentire la providenza benefica, ma amare il proprio intereſſe coll' imitar nell' induſtria, e coltivare, ed accrescere la vantaggiosa Repubblica delle Api.

	ERRORI		CORREZIONI
Pag.	1. Lin. 9.	*ridure*	*ridurre*
Pag.	6. Lin. penutl.	*exquisioris*	*exquisitioris*
Pag.	63. Lin. 5.	*oro*	*ora*
Pag.	77. Lin. 1.	*leggeſi*	*leggesi*
Pag.	126. Lin. 2.	*scbertì*	*scherni*
Pag.	138. Lin. 5.	*Rosi*	*Rossi*

INDICE

DE' CAPITOLI DELL' OPERA SUI MUSICI

I. De' principii componenti l' Arte di formare i Musajci, de' varii nomi, ch' essa ebbe presso ai Greci, e ai Latini, e a quante classi si possono ridurre le Opere di Musajco. pag. 1.

II. In qual tempo abbia cominciato quest' Arte a rendersi nota, e a qual nazione possa con ragionevole fondamento attribuirsene l' invenzione. pag. 8.

III. In cui si mostra, che i Greci possono bensì aver migliorata, e perfezionata la Musivaria, ma che gli Assirii, e i Persiani probabilmente ne furono gl' Inventori. pag. 17.

IV. Con quale occasione, e in qual tempo l' uso de' Musajci sia venuto dalla Grecia in Italia; e quanto quest' Arte di lusso negli Edifizj siasi dilatata in Roma pagana. pag. 27.

V. Come, e quanto sieno stati in uso i Musajci anche presso i Cristiani, specialmente dopo che Costantino abbraccò la Fede di Gesù Cristo, ne' primi secoli della Chiesa, e ancora dopo l' irruzione dei Barbari in Italia. pag. 47.

VI. Dove si mostra, che in Italia, eziandio dopo il Sesto Secolo, e dopo il Mille fino a dì nostri ha continuato ad usarsi, e fiorire ora più, ora meno negli Edifizj sacri, e profani la Musivaria. *pag. 63.*

INDICE DELLE CHIESE,

Che furono, o sono tuttavia decorate coll' opere di Musajco, e della descrizione delle medesime.

1. *Chiesa Metropolitana.* *pag.* 75.
2. *S. Giovanni in Fonte, ossia Battisterio.* *pag.* 83.
3. *Capella antica di S. Pier Grisologo nel Palazzo Arcivescovile.* *pag.* 87.
4. *Santa Maria in Cosmedin.* *pag.* 93.
5. *Sant' Agata maggiore.* *pag.* 105.
6. *S. Giovanni Evangelista detto della Sagra.* *pag.* 111.
7. *Santi Nazario, e Celso; Sepolcro di Galla Placidia.* *pag.* 117.
8. *S. Vitale.* *pag.* 123.
9. *Santa Maria maggiore.* *pag.* 137.
10. *S. Michele* in Aphricisco. *pag.* 141.
11. *Santo Apollinare nuovo.* *pag.* 148.
12. *Santo Apollinare in Classe.* *pag.* 164.

A363
7J-